

Gianfranco Galliano

La frase oscura

Didattica dell' aforisma: il modello Karl Kraus

INDICE

Introduzione *pag. 3*

Prima parte

1. Come si diventa aforisma *pag. 6*
2. Karl Kraus filosofo del giornalismo e libro vivente *pag. 12*
3. Due originali *pag. 27*
4. Un mezzo misogino o un misogino e mezzo *pag. 37*

Seconda parte

1. Il genere aforistico e le sue somiglianze di famiglia *pag. 45*
2. L'aforisma krausiano: sintassi, azione sul sistema delle attese, paradossi, aporie, proposizioni a struttura matematica e anfibologie *pag. 59*
3. Una propedeutica dell'interpretazione: l'esempio di Montaigne *pag. 76*
4. L'ipertesto krausiano *pag. 80*

In classe *pag. 91*

Indicazioni bibliografiche *pag. 108*

INTRODUZIONE

Quando ero adolescente, lessi un celebre proverbio di William Blake: “La via dell’eccesso conduce al palazzo della saggezza”; ne fui colpito in maniera singolare e fin da allora sperimentai di persona quali enormi abissi potesse aprire un unico, brevissimo aforisma, al punto che - pur dimenticando in seguito quasi tutto dell’autore del Matrimonio del Cielo e dell’Inferno - continuai a rileggerlo mentalmente come se si trattasse di un ponderoso trattato e a ripensarci per molto tempo, quasi alla maniera degli allievi dei maestri zen a cui viene dato in pasto un inconcepibile koan sul quale arrovellarsi per un periodo indefinito, fino a quando cioè lo comprenderanno con una sorta di salto alogico e non in maniera semplicemente intellettuale. In realtà, neppure oggi sono del tutto certo di aver capito quel che intendesse Blake, ma sono sicuro che la sua frase trovò in me un terreno fertile per orientare un’intera attitudine intellettuale di cui questo libro è un’espressione e in fin dei conti un omaggio.

La frase oscura nasce da due diverse occasioni che solo a posteriori trovarono un collegamento pressoché naturale: da un lato vi fu la lettura disinteressata dell’opera di Karl Kraus, figura che m’influenzò come poche altre, e dall’altro la necessità di trovare metodi e oggetti d’insegnamento sperimentali che fossero rigorosi sotto il profilo formale e nello stesso tempo accattivanti per degli allievi delle superiori. Mentre andavo approfondendo il mio studio privato dell’autore austriaco, mi apparve sempre più chiaro che la sua opera – nonostante l’obiettivo difficoltà e complessità degli assunti – poteva essere utilizzata in sede didattica, dato anche il genere da lui prediletto: l’aforisma, infatti, consentiva di introdurre riflessioni che non venivano date già provviste di un preciso significato soltanto da ritenere (come accade comunemente a scuola), bensì potevano essere compiutamente apprese soltanto attraverso uno sforzo individuale di produzione del significato medesimo; per gli studenti, in altre parole, si sarebbe trattato di risolvere dei problemi di linguaggio, logici e insieme filosofici in senso lato.

Nella prima parte del testo ho inteso trattare in breve la nascita e l’istituzionalizzazione dell’aforisma nei diversi campi disciplinari in cui fa capolino (dall’ars medica alla politica, dalla filosofia alla letteratura) e quindi collocare all’interno di esso Kraus nei suoi tratti essenziali e nelle sue parentele intellettuali, in maniera tale da dare al lettore un’idea, sia pure molto sommaria e approssimativa, del valore - indiscutibile e purtroppo profetico - della sua opera, che detto in estrema e un po’ rozza sintesi affronta un tema cardinale per la cultura della nostra epoca: il rapporto fra giornalismo e spettacolarizzazione dell’evento sotto il profilo linguistico, con tutti i giganteschi corollari che la cosa comporta; poiché non sono un germanista né uno specialista del genere aforistico, il mio obiettivo in questa sezione è stato semplicemente quello di offrire una sintesi articolata dei due

oggetti d'insegnamento che intendevo prendere in esame (ad altri, più brillanti e approfonditi contributi, il lettore potrà fare ricorso se lo vorrà): il mio è un piccolo libro per così dire di servizio, agile e pleonastico quanto pleonastica e agile deve essere la didattica, e in quest'ottica vanno letti i capitoli citazionali dedicati a Lichtenberg e Weininger, cioè come tentativi di arricchire le tracce esegetiche delle sentenze krausiane; d'altro canto, in questa sede non era neppure possibile trattare tutti gli autori che ebbero rilevanti rapporti con lo scrittore austriaco, e quindi la mia scelta ha privilegiato la destinazione originaria del testo. Nella seconda parte, dopo aver ripreso l'aforisma in generale per collocarlo in un gruppo di attività tipicamente scolastiche a esso omogenee, ho cercato di mostrare come stimoli ben precise abilità intellettuali mediante una concreta esemplificazione interpretativa, anche sulla scorta delle teorizzazioni di Fish e dell'involontaria propedeutica al commento offertaci da Montaigne nei suoi Saggi. In sostanza, il mio proposito è stato quello di fornire un metodo empirico attraverso il quale i docenti di italiano possano far apprendere ai propri alunni alcuni elementi di tipo logico e critico e i primi fondamenti di una coscienza culturale della parola; il tutto senza dimenticare che, come dicevo in apertura, un singolo aforisma può offrire voragini interpretative nelle quali collocare per associazione anche letture di altri autori. Come testimonia la parte conclusiva del saggio, ho azzardato le mie riflessioni solo dopo numerosi e confortanti esperimenti effettuati sul campo per circa una decina d'anni.

Per la redazione di questo libro, infine, devo ringraziare Felice Accame, che mi consigliò opportunamente una riorganizzazione e un ampliamento del testo originario, e il supporto di Paola Tagliabue, che fece proprie le mie sperimentazioni in un altro corso di studi. Per la sua pubblicazione, naturalmente, l'appoggio della dirigenza dell'I.S.I.S. "C. Facchinetti" di Castellanza.

PRIMA PARTE

1. COME SI DIVENTA AFORISMA

Prendiamo questo passo di Weininger:

L' Ellis ha eseguito un gran numero di ricerche su quasi tutti i tessuti dell'organismo che comunque accusano differenze secondo il sesso. Ad esempio, la "tinta" tipica per l'uomo e per la donna differisce assai l'una dall'altra, il che fa supporre una differenziazione sessuale delle cellule cutanee e dei vasi sanguigni. Ma tali differenze esistono parimenti per la quantità della sostanza che colora il sangue, per il numero dei corpuscoli rossi contenuti in ogni centimetro cubo di liquido. Bischoff e Rüdiger hanno accertato divergenze del cervello a seconda del sesso e in tempi assai recenti Justus e Alice Gaule ne hanno riscontrate negli stessi organi del sistema vegetativo (fegato, polmoni, milza). Di fatto, nella donna *tutto* agisce in senso "erogeno" sull'uomo, anche se in alcune zone più fortemente e in altre più debolmente, allo stesso modo che *tutto*, nell'uomo, attira ed eccita la donna. (1)

A questo punto estrapoliamone la parte conclusiva con qualche lieve variante: "Nella donna tutto agisce in senso erogeno sull'uomo, allo stesso modo che tutto, nell'uomo, attira ed eccita la donna" e avremo costruito il nostro aforisma; è chiaro che compito preciso della conclusione di Weininger, già nel testo originale e anche senza le varianti che abbiamo proposto, è quello di stilizzare in una formula per molti un sapere tecnico per pochi addetti ai lavori; come tutte le formule è un po' generica, ma è proprio questa genericità che ci consente di renderla dinamica attraverso le interpretazioni che essa mette in moto nelle nostre menti: la vitalità che l'aforisma mantiene da millenni nasce proprio da una simile capacità di stimolare ad andare oltre, o a scendere dentro, esso. Dallo spazio di libertà che concede al lettore, detto in altre parole. Prima di proseguire, occorre però porci qualche domanda sulla "naturalità" dell'operazione che abbiamo appena eseguito, ovvero: dove risiede il principio di autorità che ci ha permesso di fare quanto abbiamo fatto (e saremmo potuti andare oltre senza che nessuno vi trovasse nulla da ridire sotto il profilo dello statuto intellettuale)? Ciò che istituzionalizza il nostro gesto ha una collocazione assai remota, risale addirittura ai medici greci del V secolo a. C. (Ippocrate in testa), i primi nella cultura occidentale a dare, e soprattutto a far pervenire fino a noi, dei brevi precetti che riguardavano la maniera di conservare una buona salute del corpo; un'altra sosta: se la nostra è essenzialmente una cultura della *techné*, l'autorità ancor più remota, per così dire quasi originaria, sarà da rinvenire proprio nel fatto che alla base dell'aforisma sta un sapere per l'appunto tecnico – reale ed esperienziale, medico ma attestato anche in ambito popolare-letterario(2) ; solo in un secondo

(1) O. Weininger, *Sesso e carattere*, trad. J. Evola, Roma, Edizioni Mediterranee, 1992, pagg. 47-48.

(2) Sia pure in forma spuria, cioè all'interno di opere di più ampio respiro. Per questo si veda: R. Tosi, "I Greci: *gnomai, paroimiai, apophthegmata*", in A.A. V.V., *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

momento, in realtà *difficilmente* distinguibile dal primo dato l'aspetto connotativo-metaforico del linguaggio sempre pronto a far capolino anche nella sentenza più referenziale, esso diverrà filosofico; d'altro canto, fra i tanti possibili, abbiamo scelto un brano che portasse testimonianze mediche proprio per fare toccare con mano come il sapere scientifico sappia produrre ottimi aforismi oggi come ieri. E' dunque solo sulla scorta di esso, sulle sue solide basi che fungono da garanti del pieno rispetto del principio di realtà (almeno all'apparenza), che ci è consentito fondare da un lato i nostri infiniti commenti, che possono in taluni casi arrivare a sfiorare l'abisso di interpretazioni sempre più soggettive (fatto evidenziato anche dall'uso della medesima sentenza nei contesti più svariati(3)), mentre dall'altro è solo dopo che la *techne* ha concesso il proprio beneplacito che possiamo passare all'aforisma più filosofico in senso stretto (dove la solidità di cui parlavamo mostra però di essere assai più problematica di quanto sembrasse a tutta prima):

La rettitudine, l'amore per la verità, il rifuggire da quanto è sessuale, il giudizio meditato e la forza di volontà – *tutte queste cose costituiscono solo dei lati della pseudo-personalità che la donna, nella sua passività, si è messa a rappresentare – di fronte a sé stessa e di fronte al mondo.* Tutto quanto appartiene alla sua natura originaria o che l'asseconda va a formare quella personalità "dissociata", quella psiche "incosciente", che può contemporaneamente darsi a ogni oscenità ed essere tanto accessibile ad ogni suggestione. Nei fenomeni della *duplex e multiplex personality*, chiamata anche *double conscience* o "doppio io", si è voluto vedere uno degli argomenti più forti contro l'idea dell'*unità* dell'anima. Ma, in realtà, son proprio fatti del genere a dirci, più di ogni altro, che *si può* parlare dell'anima una, e *in quali casi* se ne può parlare. *Infatti le "dissociazioni" della personalità non sono possibili che in chi, come la donna, di vera personalità non ne ha mai avuta una.* (4)

Qui troviamo la precisa volontà da parte dell'autore di porre come particolarmente significativa e gnomica la sua conclusione: il fatto che il periodo finale sia in corsivo lo conferma; dato il tenore dell'assunto – serissimo e confortato da tutta una serie di riflessioni psichiatriche – abbiamo anche la possibilità di osservare in flagrante quanta ideologia possa convogliare il sapere tecnico nella sua apparenza di oggettività se lo si passa al vaglio dell'opinione di un'epoca a esso appena posteriore: ben pochi, oggi, per amore della semplice intelligenza o per la moda (questa forza sociale quasi assoluta, dittatoriale) del politicamente corretto, sarebbero disposti a sottoscrivere quanto afferma Weininger. Nel passaggio da precetto medico per la cura del corpo a consiglio filosofico per la cura dell'anima fino alla letteratura, tuttavia, se è facile cadere nell'ideologicamente opinabile quando non nel decorativo della

(3) Al di fuori della cultura europea, l'esempio della Cina è in questo senso probante: si veda per questo M. Granet, *Il pensiero cinese*, trad. G. R. Cardona, Milano, Adelphi, 1971, pagg. 44 -55.

(4) O. Weininger, op. cit., pag. 343.

frase dotata solo di apparente profondità (5), è anche possibile trovare spazi di libertà in cui ritagliare i propri aforismi, questa volta fra il letterario e il filosofico, con la sicurezza di un principio d'autorità che funziona anche quando l'autore non è ancora Autore – contribuendo così a farlo diventare tale: “Regimes that do what the Marquis de Sade approved of do not approve of the Marquis de Sade”(6) ; “Real knowledge – reality – is a celebration of exactly what a mess it is that you've made”(7). Anche questa sorta di riflesso condizionato culturale per cui dietro un aforisma sembra sempre di sentire respirare un occulto *ipse dixit* non è senza spiegazione sotto l'aspetto storico:

Dei filosofici presocratici, infatti, ci sono pervenuti per lo più solo problematici quanto casuali spezzoni, e questi frammenti possono suonare come volute forme brevi scaturite da una sapienza oracolare [...] Supporre che questa arcaica sapienza abbia contribuito al consolidamento di un nuovo valore di “aforisma” non appare azzardato. Il fatto poi che tali brani nella maggior parte dei casi appartenessero originariamente a opere lunghe, e che la loro forma breve e lapidaria sia dovuta a contingenze casuali o – nel caso dei filosofi, come si vedrà – alla loro rilettura e “condensazione” da parte degli Stoici, nulla toglie al fascino e all'influenza che, proprio a causa della loro forma, essi hanno a lungo esercitato. (8)

Riflessione che, a ben vedere, suona anche come pertinente esempio a commento del secondo aforisma appena prodotto e soprattutto ci concede l'opportunità di spiegare compiutamente come sia stato possibile operare il nostro primo taglio aforistico al testo di Weininger: il caso storico e gli Stoici certificano e autorizzano il nostro atto.

Si può fare la prova dell'ottimo funzionamento storico della falsa filologia:

“Yagyū Tajima-no-kami era un grande maestro nel combattimento con la spada e insegnava tale arte allo Shogun di quel tempo, Tokugawa Iyemitsu. Una delle guardie del corpo dello

(5) Un interessante uso dell'aforisma come bella frase sempre pronta all'uso contro chi ci metta in imbarazzo è ricordata da R. Tosi, op. cit., pag. 13: mi pare che tale utilizzo “a effetto” consigliato da Plutarco faccia il giusto paio con la massima già costruita a questo scopo, ma priva di reale spessore intellettuale.

(6) S. Whitechapel, “Hitting below the belt”, in D. Kerekes / D. Slater (ed.), *Critical Vision*, Stockport, Headpress, 1995, pag. 67. “I regimi che fanno ciò che il marchese De Sade approvava, non approvano il marchese De Sade”.

(7) P. Sotos, *Index*, London, Velvet Publications, 1998, pag. 100. “La conoscenza reale – la realtà – è celebrare esattamente il casino che hai combinato”. Tanto Whitechapel quanto Sotos sono due scrittori scelti appositamente nell'underground angloamericano di fine millennio, che come tali oggi hanno raggiunto uno status compiutamente autoriale solo per pochi lettori.

(8) R. Tosi, op. cit., pag. 2. L'ipotesi toglierebbe valore a ogni opposizione fra aforisma e frammento facendoli sgorgare l'uno dall'altro, almeno in alcuni casi; tale opposizione viene invece sottolineata per esempio da Blanchot, quando analizza l'opera di Char, a tutto svantaggio della sentenza: “a proposito di René Char, si dice che usa ‘la forma aforistica’. Che strano malinteso: l'aforisma è chiuso e limitato: è l'orizzontale di tutti gli orizzonti” (M. Blanchot, *L'infinito intrattenimento*, trad. R. Ferrara, Torino, Einaudi, 1977, pag. 410).

Shogun venne un giorno da Tajima -no-kami e lo pregò di insegnargli a tirare di spada. Il maestro disse: ‘Per quel che io vedo, siete voi stesso un maestro di spada. Prima che iniziamo una relazione da maestro ad allievo, ditemi, per favore, a che scuola appartenete’. La guardia del corpo rispose: ‘A mia vergogna devo confessarvi che non ho mai appreso quest’arte’. ‘Volete farvi beffe di me? Io sono il maestro del venerabile Shogun e so che il mio occhio non m’inganna’. ‘Mi duole di recare offesa al vostro onore, ma non ne ho veramente alcuna conoscenza’. Questa negazione recisa rese pensieroso il maestro, che finalmente disse: ‘Se voi lo dite, sarà così. Ma sicuramente siete maestro in qualche campo, anche se non riesco a veder bene in quale.’”

Il passo citato ha una particolare collocazione tipografica nel libro da cui l’ho stralciato, si trova cioè giusto alla fine della pagina e il suo termine – apparentemente evidenziato dalle virgolette – coincide anche con la fine del capoverso: così, la prima volta che lo lessi, credetti che la citazione dall’*Hagakure* fosse completa. La trovai bellissima, fino a quando, dopo averla riletta svariate volte, decisi di voltare pagina e scoprii così che il passo continuava ancora:

“Sì, se voi insistete, voglio raccontarvi quanto segue. Vi è una cosa in cui posso pretendere di considerarmi maestro. Quando ero ancora ragazzo mi venne l’idea che come samurai non dovevo in nessuna circostanza temere la morte, e da allora – sono passati alcuni anni – mi sono sempre battuto con l’idea della morte, e alla fine questo pensiero ha cessato di preoccuparmi. È forse questo che intendete?”.

“Proprio questo,” esclamò Tajima-no-kami ‘è proprio questo che intendo. Sono lieto che il mio giudizio non mi abbia ingannato. Poiché l’essere liberato dal pensiero della morte è ugualmente il segreto ultimo dell’arte della spada. Ho insegnato a centinaia di allievi, per condurli a questa meta, ma finora nessuno di essi ha raggiunto il sommo grado nell’arte della spada. Quanto a voi, non avete più bisogno di alcun esercizio tecnico, siete già maestro’ “. (9)

Com’è ben comprensibile, la mia delusione fu enorme quando mi accorsi che le precisazioni contenute nel proseguimento del testo lo rendevano certo meno criptico, ma appunto per la medesima ragione anche molto meno evocativo e interessante, in una parola per nulla aforistico: direi che questo è un buon esempio di *objet-trouvé coupé*, senza dubbio degno di rientrare in quell’ampio filone di massime casuali a cui si riferisce Tosi.

Perché un aforisma venga sentito come tale, in ogni caso, occorre che la frase sia scelta *ad hoc* e ricada in una delle seguenti categorie: per dirla con la *pinica* lichtenberghiana, lo champagne o la grappa; fuor di metafora, il lettore deve percepirla come una verità immediata, alla quale lui in fondo ha sempre pensato anche se non è mai stato in grado di formularla compiutamente, ma che lo colpisce con un’evidenza intuitiva che non ha bisogno di spiegazioni, come uno sgorgare immediato, oppure – e in questo caso il fruitore deve essere una

(9) E. Herrigel, *Lo Zen e il tiro con l’arco*, trad. G. Bemporad, Milano, Adelphi, VI ed., 1982, pag. 97 e 98.

specie di sommelier paziente capace di assaporare gusto e retrogusto di ciò che legge senza temere *perdite di tempo* – l’aforisma può apparire all’inizio di un’incomprensibile opacità, salvo poi rivelarsi portatore di una verità sotterranea ma inesauribile; quanto al primo tipo si potrebbe citare Leç e quanto al secondo Lichtenberg e in generale l’aforisma filosofico in senso stretto(10): per dirla con le parole che questo stesso autore usa per Jean-Paul, Leç conquista con dei colpi di mano, Lichtenberg con degli attacchi pianificati(11) spesso invisibili a un prima lettura. Ciò che li accomuna è senza dubbio la *verità* alla quale il pubblico deve comunque pensare di trovarsi di fronte in entrambi i tipi: questo aspetto rappresenta anche la parte di identità originaria rimasta dai tempi della prima modernità europea in cui l’aforisma si radicò nella medicina; solo in un secondo tempo, infatti, entrò nell’arte militare e nella politica (con Guicciardini, un indiscutibile fautore della concretezza), nella filosofia (ma sempre – si badi bene – quando si voleva sottolineare la praticità del proprio insegnamento, dal *Novum Organum* di Francesco Bacone agli *Aforismi sulla saggezza della vita* di Schopenhauer (12)) e nella letteratura; parallelamente, proprio l’accentuazione e la particolare attenzione alla sua organizzazione retorica costituiscono i tratti che lo individuano come genere letterario, e dunque lo accostano al mondo della finzione e della menzogna conclamata, in cui la verità è un semplice effetto stilistico, per dirla con Manganelli. Come si vede, sotto questo profilo il suo statuto è quello di una sfuggente e infida macchina anfibia. Più banalmente, ma forse proprio in questo risiede la doppiezza costituzionale dell’aforisma, come una sorta di traccia del peccato originale (linguistico) che non si può cancellare, la *forte citabilità* di una qualunque frase al di fuori del suo contesto originario se da un lato ne può decretare la fortuna, dall’altro determina anche la possibilità che la medesima frase, acquisita una propria autonomia, venga letta, sia pure come caso estremo, addirittura in opposizione allo stesso discorso al quale apparteneva in origine e dal quale si è distaccata.

Dicevo all’inizio che la massima ha mantenuto una grande vitalità nel corso della storia: oggi, se è possibile, direi che gode di una fortuna ancora superiore in quanto si tratta della forma che per eccellenza non teme, per pure ragioni legate alla brevità del suo dettato, dei supporti elettronici come il pc o il cellulare (si consideri inoltre il numero di siti a essa dedicata), mezzi che –

(10) Anche se quanto al secondo tipo non ho mai trovato nulla di paragonabile al breve racconto “Lo starnuto” di Cechov, che definirei come una sorta di aforisma anomalo.

(11) G. C. Lichtenberg, *Lo scandaglio dell’anima Aforismi e lettere*, trad. A. Verrecchia, Milano, Rizzoli, 2002, pag. 471; secondo Lichtenberg, però, Jean Paul conquisterebbe il suo pubblico solo con dei colpi di mano. È chiaro che la nostra sommaria suddivisione dell’aforisma in due tipi è da prendere con un granello di sale che escluda dicotomie inopportune: per dirne una, accade che in Lichtenberg si ritrovino sentenze simili a quelle di Leç e viceversa.

(12) Per questo carattere pragmatico si veda la voce *Aforisma* nel *Dizionario di filosofia* di N. Abbagnano, Torino, UTET, III ed., 1998, pag. 11.

invece – almeno al momento – si confanno assai relativamente nel primo caso, per nulla nel secondo, al romanzo o al saggio tradizionale, così come questi non erano adeguati alla carta per cioccolatini; in ogni caso, dovunque leggeremo la sentenza, ci troveremo sempre ad affrontare lo sforzo intellettuale di cui non è mai possibile fare a meno in un'attività realmente produttiva e al quale non ci si può illudere di sfuggire attraverso l'escamotage della brevità: al limite quella aforistica sarà una fatica più intensiva e contratta, ma non si tratta di uno sconto, piuttosto d'una diversa modalità di ginnastica mentale.

2. KARL KRAUS FILOSOFO DEL GIORNALISMO E LIBRO VIVENTE

Perché scegliere di analizzare proprio Karl Kraus fra i tanti aforisti possibili? Al di là del contenuto specifico delle sue proposizioni, ciascuna delle quali è una singolare commistione di pathos e witz, per parafrasare ciò che egli stesso dice a proposito dell'autore satirico Nestroy(1), occorre rilevare quanto la forma di esse risulti di fondamentale importanza per allenare al ragionamento e all'esercizio mentale, quasi fossero state costruite proprio a questo scopo. Ma c'è di più: lo scrittore austriaco rappresenta un modello unico, ancora insuperato, di sensibilità linguistica, sensibilità che travalica di gran lunga i confini del tedesco (forse, virtù del paradosso, perché le sue sentenze fanno tutt'uno con esso), per divenire fatto più generale, che investe quantomeno ogni lingua occidentale. L'attenzione verso la costruzione della singola frase (il più piccolo intero possibile, per dirla con Musil) e la coscienza della singola parola che Kraus possiede ne fanno uno scienziato – sto parlando alla lettera – che ha scoperto la molecola e l'atomo verbale:

Mi si rimprovera di estrapolare da un solo sintomo [una parola o una frase] una situazione globale, d'immaginare la peste da un solo bubbone. Se non fossi un pazzo ma un uomo acculturato, trarrei deduzioni così audaci non da un bubbone ma da un bacillo – e mi si crederebbe. (2)

La scientificità della prassi krausiana, quindi, non vale soltanto per l'uso che egli fa della lingua, ma anche per la sua maniera di indagare quella degli altri: “Un libro può anche ingannare: offre davvero la weltanschauung dell'autore o una che egli rappresenta? La prova la fornisce una sola frase” (3) (come testimonia questo aforisma, se si volesse ridurre tutta la sua attività intellettuale a un'unica figura retorica non si potrebbe che chiamare in causa la sineddoche). Egli tratta il fatto linguistico così come il medico tratta il sintomo patologico, ovvero lo interpreta come segno che denuncia una malattia sociale; all'epoca non mancavano certo le suggestioni in questo senso:

Nel febbraio del 1900 Kraus pubblicò in “Die Fackel” un ampio omaggio anonimo a Ruskin, che includeva un'ampia citazione da *Sesamo e gigli*. In quel brano Ruskin denunciava la vulnerabilità dell'opinione pubblica nei confronti della propaganda giornalistica, capace di trasformare una nazione in una plebaglia che “pensa per contagio, e prende un'opinione come prenderebbe un raffreddore”. Sembra molto probabile che Kraus, stimolato da questo

(1) “Nestroy e la posterità”, trad. F. Jesi, in J. N. Nestroy, *Teatro*, a cura di I. A. Chiusano, Milano, Adelphi, 1974, pagg. 551 - 554.

(2) K. Kraus, *Cette grande époque*, trad. E. Kaufholz-Messmer, Paris, Rivages, 1990, pag. 174. La traduzione dal francese è nostra.

(3) K. Kraus, *Aforismi*, trad. P. Sorge, Firenze, Sansoni, 1992, pag. 23. Da ora in avanti siglato A.

articolo, si interessasse più da vicino a *Sesamo e gigli* [...] Le affinità tra la sua posizione intellettuale e quella di Ruskin sono notevoli. Come Kraus, Ruskin insiste sulla rigorosa separazione tra giornalismo e letteratura, tra i libri “del momento” (che non sono altro che “giornali meglio stampati”) e i libri “di tutti i tempi”; come Kraus, distingue il “pensiero” complesso dall’ “opinione” transitoria, e censura il modo in cui i valori letterari vengono soppiantati dalla diffusione di un’informazione “superficiale, balorda, goffa, ‘infettiva’”; soprattutto, insiste sull’importanza di “guardare attentamente le parole”. Questo principio di un’attenta considerazione delle parole e degli oggetti ispirò uno stile iperbolico di critica culturale. Kraus e Loos eccellevano nella decodificazione simbolica delle banalità, ma questo tipo di estrapolazione culturale fu una caratteristica della vita intellettuale viennese dell’epoca. Kraus amava fondare le sue profezie apocalittiche sull’indizio di un piccolo annuncio pubblicitario o di un episodio di cronaca locale; Freud traeva delle conclusioni di portata generale da un sogno individuale o persino da un lapsus linguae; Wittgenstein prendeva dal discorso quotidiano dei modi di dire banali e ne derivava un’intera filosofia del linguaggio; Loos giungeva a conclusioni antropologiche assolute partendo dal taglio dell’abbigliamento femminile, dalla forma di un bottone o di una saliera.[...] Quest’approccio di tipo olistico ai fenomeni culturali è stato fatto oggetto di molte critiche. C’è senza dubbio un’implicita componente di hegelismo nel presupposto che ogni frammento dell’espressione culturale possa essere messo in relazione ad uno *Zeitgeist* generale (o meglio, alle contraddizioni che sottostanno alla sua evoluzione dialettica). (4)

D’altro canto, utilizzare il linguaggio come sintomo richiama alla mente come fonte più remota la *scibbolet*, la spiga della *Bibbia*:

Quelli del Galaad corsero prima di Efraim ai guadi del Giordano, e quando qualche fuggiasco di costoro, arrivato al fiume, diceva: “Per favore, lasciatemi passare”, quelli di Galaad domandavano: “Sei tu Efraimita?”. Se rispondeva di no, gli ordinavano: “Di’ dunque scibbolet”. Se l’altro non pronunziava bene e diceva invece “sibbolet”, subito lo afferravano e lo uccidevano presso il guado del Giordano. Sicché perirono in quella circostanza 42 mila Efraimiti. (5)

La *scibbolet* è dunque il segno di riconoscimento linguistico, la parola che fa intendere in modo involontario quali sono le radici ideologico-culturali di un individuo; per fare un esempio banale dei giorni nostri: chi dice “comunicazioni sociali” e non “comunicazioni di massa” o “mass-media” è quasi certamente un cattolico. Utilizzando questo metodo con scrupolosa attenzione, si possono

imparare a vedere abissi là dove sono i luoghi comuni [...] questo sarebbe il compito pedagogico da svolgere in una nazione cresciuta nel peccato; sarebbe redenzione dei beni della vita dai vincoli del giornalismo e dalle grinfie della politica [...]

[la lingua è] una disciplina che come nessun’altra si presta ad insegnare il rispetto verso

(4) E. Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, trad. G. Arganese e M. Cupellaro, Bologna, Il Mulino, 1989, pagg. 175-176.

(5) *La Sacra Bibbia*, trad. F. Nardoni, G. Ev. Robaldo, G. Castoldi, F. Pasquero, Roma, Edizioni Paoline, 1978, *Giudici*, XII, 5-6.

ciascuno degli altri beni della vita. Ci si potrebbe forse immaginare una sicurezza più robusta, in campo morale, del dubbio linguistico? [...] Il dubbio, come grande dote morale di cui l'uomo potrebbe ringraziare la lingua, e che egli ha fino ad oggi rifiutato con disprezzo, sarebbe l'ancora di salvezza di un progresso che con assoluta certezza conduce alla fine di una civiltà di cui crede di poter essere al servizio [...] Che stile di vita potrebbe svilupparsi, se un tedesco non obbedisse ad altra autorità che alla lingua! (6)

La scelta di Kraus si spiega inoltre con la sua figura di intellettuale a noi strettamente contemporaneo (nonostante l'arco della sua vita si collochi fra il 1874 e il 1936): se oggi l'opinion maker è il saggista-giornalista (perlopiù televisivo), lo scrittore austriaco giocò in anticipo sui tempi e trovò un singolare compromesso con tale attività divenendo primo filosofo della carta stampata e contemporaneamente suo feroce e acutissimo critico (tale acutezza si può rilevare dall'applicabilità ancora attuale delle sue analisi tanto impietose quanto rigorose); il motivo di questa netta opposizione si può trovare quintessenziato nella maniera più adeguata in *Heine e le conseguenze*: “il giornalismo ha vissuto fino ai nostri giorni, mediatore pericoloso fra arte e vita, parassita di entrambe, cantore là dove dovrebbe essere semplicemente messaggero, annunciando là dove dovrebbe cantare”(7); ed ecco un esempio di questa ilarotragedia a base di ruoli scambiati chiamata giornalismo:

Quando in quella città [Berlino] capita un incidente ad un tramway, i reporter si limitano a descrivere l'incidente. Eliminano i particolari di questo incidente e risparmiano al lettore quelle considerazioni comuni a tutti gli incidenti di tramway. Ma se un incidente di tramway si verifica a Vienna, questi signori si mettono a scrivere sull'essenza dei tramway, sull'essenza degli incidenti di tramway e sull'essenza dell'incidente tout-court, nella prospettiva globale di una domanda come: che cos'è l'uomo? (8)

Tratto tipico di larga parte della stampa è dunque la “fusione tra gli aspetti dello spirito e quelli dell'informazione” (9); ma ancora non basta: il giornalismo,

che trascina gli spiriti nella stalla, nel frattempo si impadronisce dei loro pascoli. Ha depauperato la letteratura, ma è generoso e le offre in dono la propria letteratura. Vengono pubblicate delle raccolte di feuilletons la cui cosa più sbalorditiva è il fatto che non si siano letteralmente decomposte fra le mani del rilegatore. Si ottiene del pane dalle briciole. Che

(6) K. Kraus, “Sulla lingua”, in “L'erbaspada”, 1, 1984, trad. F. Caviglia, pag. 54 e pag. 53. Per la “disciplina della lingua” possiamo citare anche qualche maestro italiano: innanzitutto Petrarca, il primo a intendere i valori della poesia come valori eticamente validi (per esempio in quanto educazione all'armonia e alla misura) e poi, venendo a momenti storici più prossimi, l'Ungaretti dell'*Allegria*: si ricordi “Fratelli” e il trattamento antiretorico e purificatore che la parola del titolo subisce nel corso della composizione.

(7) K. Kraus, *Heine e le conseguenze*, trad. R. Di Vanni, Genova, Graphos, 1993, pag. 19.

(8) *Op. cit.*, pagg. 26-27.

(9) *Op. cit.*, pag. 27.

cos'è che li fa sperare così a lungo? L'interesse sempiterno per l'argomento che essi "si scelgono." (10)

Le virgolette in cui Kraus racchiude questo verbo sono necessarie perché soltanto un giornalista può *scegliere* il proprio argomento, non certo uno scrittore, che fa semmai dell'occasione una necessità e della necessità un'occasione; d'altro canto è proprio il primo a essere in grado di scrivere "altrettanto bene su una nuova opera e su un nuovo ordine del giorno in parlamento" (11), poiché non ha un pensiero e lo sa esprimere, per parafrasare un altro aforisma dell'autore (12). Ma continuiamo con la nostra lunga citazione:

Quando uno chiacchiera a proposito dell'eternità, non dovrebbe allora essere ascoltato per quanto tempo dura tutta l'eternità? Il giornalismo vive di questo sofisma. Esso ha sempre a disposizione i temi più grandi e nelle sue mani l'eternità può diventare attuale; ma parimenti essa deve anche passare di moda facilmente [...] Ciò che vive nei contenuti muore nei contenuti. Ciò che vive nel linguaggio, vive con il linguaggio. Come leggevamo con facilità un tempo queste chiacchiere della domenica, ed ora che possiamo prenderle a prestito da una biblioteca riusciamo a malapena a districarci! Come erano difficili i paragrafi della "Fackel", anche nel caso in cui l'avvenimento al quale facevamo riferimento ci veniva in soccorso! No, era così perché ci veniva in soccorso! Quanto più siamo lontani da qualcosa, tanto più diventa comprensibile quel che se ne dice. Come può accadere una cosa del genere? Il fatto in questione era vicino e la prospettiva lontana. Tutto era stato scritto in precedenza. C'era come un velo protettivo, affinché il giorno indiscreto non potesse nuocere. E ora il velo si solleva... (13)

In pratica, Kraus propone qui nella maniera più radicale una divisione assoluta e inconciliabile fra lavoro informativo e lavoro culturale:

I due tentativi di attribuire il valore delle parole alla lingua in quanto forma oppure in quanto informazione [...] non sembrano in alcun punto incontrarsi sul filo di un sapere comune. Perché, tra l'auscultare un verso e il tastare un'espressione, quanti mondi trovano spazio, abbracciati dalla parola! (14)

In termini meno alati, la lingua non viene affatto favorita da uno stretto contatto con l'informazione legata all'attualità (l'avvenimento vicino non agevola la riflessione intellettuale, ma anzi la inibisce): la "vita dello spirito" nasce e si sviluppa solo nella distanza di un sapere disinteressato e lontano dal mondo del fatto presente; essa trova nel passato le forze necessarie per fare

(10) *Op. cit.*, pag. 29.

(11) K. Kraus, *Deti e contraddetti*, trad. R. Calasso, Milano, Bompiani, 1987, pag. 143. Da ora in avanti siglato *DC*.

(12) *DC*, pag. 201.

(13) K. Kraus, *Heine...*, cit., pagg. 29-30.

(14) K. Kraus, "Sulla lingua", cit., pag. 52.

previsioni sul futuro:

I fatti politici procedono da speculazioni molto più antiche e [...] suole intercorrere un lungo periodo di tempo tra la divulgazione di una dottrina e la sua applicazione. Così è: “l’attualità incandescente” che ci esaspera o esalta e con frequenza ci schiaccia, non è altro che una riverberazione di vecchie discussioni. Hitler, orrendo per palesi eserciti e segrete spie, è un pleonasma di Carlyle (1795-1881) e anche di J. G. Fichte (1762-1814); Lenin una trascrizione di Karl Marx. Di qui che il vero intellettuale rifugga i dibattiti contemporanei: la realtà è sempre anacronistica. (15)

Il movimento dello scrittore procede semmai all’inverso, distanziandosi dai “grandi contenuti”:

Volevo aiutare il lettore: mostrargli il percorso che conduce ad un risarcimento per l’abbandono del sensazionale. Volevo fargli capire le possibilità della lingua [...] portarlo a quel livello dove la lingua appare come l’involucro naturale del pensiero e non come il rivestimento sociale di un’opinione. Io volevo degiornalizzare la lingua (16).

Con questa citazione torniamo con nuova forza a un’altra caratteristica dell’operazione antispettacolare di Kraus, ovvero l’attenzione verso gli elementi minimi, quasi invisibili, del linguaggio; in teoria: “Me ne infischio del testo: l’aspetto del mondo di oggi sono in grado di ricomporlo dalle ultime pagine degli annunci. State bene attenti: qui si trova tutto, come la gente vive, come ama; qui parlano tutti nel sonno” (17) e in pratica:

Credo al diavolo dei refusi: ho letto sul giornale l’annuncio della rappresentazione a St. Gallen di una tragedia finora sconosciuta di Shakespeare: *Re Lehar* – Non c’è niente da ridere: non hanno voluto fare uno scherzo, la parola indica un’associazione di idee che dà la misura del nostro tempo. Un tempo che sarà riconoscibile dai suoi errori di stampa. Si tratta di una vera tragedia shakesperiana! (18)

Torniamo ora all’attività del Kraus filosofo del giornalismo: in pratica egli stampò, dal 1899 al 1936, “Die Fackel” (“La Fiaccola”), rivista – o meglio “giornale dei giornali”, per dirla con Calasso – diffusa in tutta l’Austria con grande successo di pubblico; in questo foglio, con la sua caustica satira, egli non cessava di stigmatizzare i vizi sociali e politici del suo paese: si pensi per esempio alla vasta campagna contro il perbenismo e a favore delle prostitute,

(15) J. L. Borges, *Altre inquisizioni*, trad. F. Tentori Montalto, Milano, Feltrinelli, 1963, pag. 131.

(16) K. Kraus, *La Littérature démolie*, trad. Y. Kobry, 1990, Paris, Rivages, pag. 161. La traduzione dal francese è nostra.

(17) K. Kraus, *Aforismi in forma di diario*, trad. P. Sorge, Milano, Newton Compton, 1993, pagg. 83-84. Da ora in avanti siglato *AFD*.

(18) *AFD*, pag. 81. Naturalmente l’involontario gioco di parole è fra il nome del compositore di operette Franz Lehár e il titolo della tragedia shakesperiana.

piatto nel quale il borghese mangiava in privato e in cui sputava pubblicamente, oppure alla richiesta di dimissioni del capo della polizia Schober, che represses le manifestazioni operaie del 1927 sterminando novanta persone:

Kraus aveva fatto affiggere dappertutto a Vienna dei grandi manifesti [...] fu l'unica figura pubblica che prese un'iniziativa, e mentre gli altri personaggi celebri – a Vienna non ne mancavano mai – non volevano esporsi o forse non volevano rendersi ridicoli, soltanto in Kraus il coraggio fu pari all'indignazione (19).

È bene sottolineare che Kraus criticava tali vizi innanzitutto in una prospettiva linguistica. Prendiamo per esempio la prima guerra mondiale:

OTTIMISTA. Allora lei è in grado di stabilire un rapporto tangibile tra la lingua e la guerra?
CRITICONE. Sì, pressappoco questo: quella lingua che è più sclerotizzata in frase fatta e repertorio possiede anche la tendenza e la disponibilità a considerare – con tono di convinzione – irreprensibile in noi tutto quanto si rimprovera agli altri (20).

Resterebbe deluso chi cercasse in Kraus una qualche positività da contrapporre alle tragedie e alle sconcezze del mondo: egli, che “ha concentrato tutte le sue energie nella lotta contro la frase fatta, che è l'espressione linguistica dell'arbitrio con cui, nel giornalismo, l'attualità si arroga il dominio sulle cose”(21), lavora soltanto in modo distruttivo, come l'artigiano, il fabbro che “ non solidarizza con lo snello abete, ma con la pialla che lo consuma, non solidarizza col nobile metallo, ma col crogiuolo che lo depura”(22). Tale attività in negativo (23) trova una piena consonanza nelle teorie nietzscheane sul rapporto tra pubblico e tragedia:

(19) E. Canetti, *La coscienza delle parole*, trad. R. Colorni e F. Jesi, Milano, Adelphi, 1984, pag. 335.

(20) K. Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, trad. E. Braun e M. Carpitella, Milano, Adelphi, 1980, pag. 187. Da ora in avanti siglato UGU.

(21) W. Benjamin, *Avanguardia e rivoluzione*, trad. A. Marietti, Torino, Einaudi, 1973, pag. 101.

(22) *Op. cit.*, pag. 132. Benjamin si riallaccia qui esplicitamente a Hölderlin e a Loos: quest'ultimo, in particolare, parla del minatore, del contadino “che semina con il gesto di gettar via e raccoglie i frutti dell'eterna natura senza compiere un lavoro costruttivo, con la falce e con la roncola” (A. Loos, *Parole nel vuoto*, trad. S. Gessner, Milano, Adelphi, 1972, pag. 339).

(23) Forse Wittgenstein pensava proprio al lavoro in negativo di Kraus quando scrisse, a proposito del suo *Tractatus logicus philosophicus*: “il mio lavoro consiste di due parti: di quello che ho scritto ed inoltre di tutto quello che non ho scritto. È proprio questa seconda parte è quella importante. Ad opera del mio libro, l'etico viene delimitato, per così dire, dall'interno; e sono convinto che l'etico è da delimitare *rigorosamente solo* in questo modo. In breve, credo che tutto ciò su cui *molti oggi parlano a vanvera*, io nel mio libro l'ho messo saldamente al suo posto semplicemente col tacerne” (L. Wittgenstein, cit. da D. Antiseri, Introduzione a L. Wittgenstein, *Dizionario per le scuole elementari*, Roma, Armando, 1978, pag. 21).

Con il cristianesimo, l'atteggiamento tragico come arricchimento della vita e del teatro andò perso. Il tragico è un elemento che dà vitalità: se vedo un uomo andare in rovina, è uno spettacolo che mi dà forza; oggi invece la regola, la reazione diffusa, è ritenere deprimente la rovina di un essere umano (24).

In altri termini, che soltanto all'apparenza si discostano dal nostro tema,

la tesi di Brecht secondo cui la società può trarre il massimo utile dall'esibizione di comportamenti asociali potrà sembrare utopistica finché il teatro si costruisce nella separazione tra attori e pubblico. Ma il positivo non può più essere veicolato attraverso l'identificazione con un eroe, e la funzione del pubblico non può più essere delegata alle istituzioni'. Ecco il nocciolo della questione, e mi riferisco al fatto che la funzione propria del pubblico, ossia di creare una sintesi tra positivo e negativo, viene invece delegata alle istituzioni responsabili a livello teatrale, estetico, eccetera. Si vuole risparmiare al pubblico la sintesi, mostrando sulla scena un modello confezionato. Ma il dramma si realizza solo tra la scena e il pubblico, e non soltanto sul palco. Portando il discorso alle estreme conseguenze: l'estetica o la concezione drammaturgia dell'eroe positivo rompe il cerchio dell'azione teatrale. A quel punto, il dramma ha luogo soltanto sulla scena. (25)

La stessa cosa accadrebbe se lo scrittore satirico Kraus venisse meno alla vocazione demolitrice della satira e fornisse al suo pubblico modelli di comportamento positivi; per lui non è importante ciò che *fa* – *Was wir bringen* – ma ciò che *fa fuori* – *Was wir umbringen* (26). Il suo compito finisce qui, mentre quello del lettore è trovare forza in una tale opera e formulare nuove ipotesi di esistenza e convivenza a partire dalle rovine di quelle precedenti: con ciò si vuole evitare che l'arte, pacificata, resti sulla pagina come una sorta di fregio ornamentale – cosa che invece vorrebbe un certo culturalismo,

che vuole giudicare la Cultura soltanto in base ad alcuni risultati umanistici e dilettevoli, separando la Cultura dal suo atto di generazione e di vita, nel grembo materno intriso di sangue. In questo caso, la cosiddetta cultura è qualcosa di bello e di innocuo: è un bene comune di tutta l'umanità, come le fontane del Prater. (27)

(24) H. Müller, *Tutti gli errori*, trad. R. Menin e R. Oriani, Milano, Ubulibri, 1994, pag. 142.

(25) Op. cit., pag. 32. Almeno da Nietzsche in poi, questa dialettica è divenuta un tratto tipico della cultura tedesca e si ritrova in molti artisti del '900: oltre Brecht, il citato Müller, Beuys e Fassbinder, tanto per fare alcuni nomi. Al di fuori della Germania, ad esempio per il Kurosawa di *Vivere* o per il primo Zanussi, è possibile tuttavia fare il discorso opposto: ogni opera positiva seria (in quanto formalmente risolta) si arroga il diritto – e si prende la responsabilità – di criticare implicitamente il pubblico; in questo caso è lo spettatore (ovvero il mondo esterno all'arte) a diventare il negativo, con tutte le difficoltà – umiltà in primis – che la cosa comporta per il fruitore.

(26) E. Canetti, op. cit., pag. 349.

(27) Y. Mishima cit. da G. Fino, *Mishima e la restaurazione della cultura integrale*, Padova, Sannò-Kai, 1980, pag. 63.

E in effetti Kraus ha una concezione della cultura tutt'altro che accademica:

Già da bambino ero più desideroso di riempire la mia vita con i piccoli fatti quotidiani che non di cercare di comprenderla attraverso le grandi opere d'arte [...] Io fui sempre senza pretese per quanto riguardava la scelta delle occasioni che mi portavano a fare delle esperienze; e disdegnai quegli eccitanti violenti di cui hanno bisogno gli animi deboli per ottenere in modo dannoso un effetto illusorio. Per farla breve, le numerose biblioteche e i musei davanti ai quali sono passato nella mia vita, non hanno certo avuto modo di lamentarsi per la mia invadenza. Invece fui sempre attratto dalla vita della strada, ascoltare i rumori del giorno come se fossero gli accordi dell'eternità. (28)

Più che arte, dunque, voci, la grande passione dello scrittore austriaco: “Io sento parlare qualsiasi persona che una volta ho sentito” (29); “l'esperienza fondamentale, e perennemente ripetuta, di Kraus era acustica. Udiva le voci” (30). Proprio tali voci divengono la tragedia irrepresentabile (ottocento pagine circa) *Gli ultimi giorni dell'umanità*, la parola pura della poesia (con le sue numerose opere in versi) e soprattutto la voce reale dell'autore:

Pongo qui l'accento su Kraus *vivente*, e in particolare su Kraus in atto di parlare a molti. Non lo si ripete abbastanza: il vero Karl Kraus, il Kraus che scuoteva dal sonno, che tormentava e fracassava, il Kraus che entrava nel sangue, dal quale si era afferrati e scrollati, tanto che poi ci volevano degli anni per radunare le proprie forze e contrapporsi a lui, era l'*oratore* [...] Tutte le sue passioni – ed erano sviluppate con estrema ricchezza – mentre egli parlava si comunicavano agli ascoltatori e d'un tratto divenivano le loro [...] Se ci si dovesse limitare a indicare una sola qualità che lo distingueva da tutte le altre figure pubbliche, si dovrebbe dire: Karl Kraus era il maestro del destare orrore.(31)

“Il discorso orale è la pienezza del discorso” poiché solo in tale occasione “esso assiste alla propria manifestazione. La parola consiste nello spiegarsi sulla parola. E'insegnamento [...] l'essere che parla garantisce la propria apparizione e si aiuta, assiste alla propria manifestazione”(32): se questo è vero, dobbiamo dare ragione a Kraus, che con le sue letture pubbliche di testi propri e altrui (ben settecento nel corso della sua esistenza, in cui spiccano i nomi di Shakespeare, Nestroy e Jacques Offenbach) si proponeva di vivere la propria opera fornendole un supporto che era già assai più di un semplice medium, vale a dire la propria persona nella sua integralità: “Io sono forse il primo caso di uno che scrive e vive il suo scrivere anche come attore”(33), ma un attore di

(28) K. Kraus, *La muraglia cinese*, trad. P. Sorge, Roma, Lucarini, 1989, pagg. 188-189. Da ora in avanti siglata MC.

(29) DC, pag. 145.

(30) R. Calasso, “La guerra perpetua”, in *UGU*, pag. 758.

(31) E. Canetti, op. cit., pagg. 68-69.

(32) E. Lévinas, *Totalità e infinito*, trad. A.Dell'Asta, Milano, Jaca Book, 1980, pagg. 96-97.

(33) DC, pag. 286.

genere particolare: “l’attore ha scritto una parte per un autore, una parte che l’autore non affiderebbe a un attore” (34); questo non è un semplice gioco di parole, ma una fedele descrizione della “recitazione scritta” di Kraus, diversa tanto dal teatro quanto dalla letteratura. Il suo era il messaggio più compiuto e meno *alienato* nel senso etimologico del termine: semplice e terribile. In Kraus, poi, almeno a giudicare dalla testimonianza che ci ha consegnato Canetti, troviamo elevata alla massima potenza la qualità fondamentale della parola orale alla prima persona, e cioè il suo essere apologia di fronte al giudizio che, in futuro, quando l’uomo che la sta pronunciando avrà cessato di vivere, la storia darà su tale soggettività scomparsa (35). Proprio qui, in questa apparente perfezione, sta tuttavia il suo più grande difetto. Prima di parlarne, ascoltiamo però altre due grandi voci che collimano con la partecipazione in prima persona di Canetti alle letture krausiane (così come egli ce le presenta nei ricordi contenuti nel *Frutto del fuoco*): secondo l’immaginifico Georg Trakl egli è una voce cristallina che alberga il gelido fiato di Dio, un mago adirato(36), mentre “Arnold Schönberg [...] inviò la sua *Teoria dell’armonia* a Karl Kraus con una dedica in cui si dice: ‘Da lei ho imparato forse più di quanto è lecito imparare, se si vuole conservare l’individualità’ “(37). Dopo queste affermazioni, non mi pare sia eccessivo definire agghiacciante il magnetismo che l’autore esercitava sul suo pubblico, schiacciandolo sotto la propria volontà in un rapporto a senso unico che ricorda in qualche modo – anche se ovviamente su piani ben diversi – il rapporto che di lì a qualche decennio Hitler instaurerà *sulle* masse tedesche. Se ha senso parlare di Kraus come di un “cattivo maestro” (in quanto plagiatore), allora occorre farlo circoscrivendo la locuzione al momento in cui egli poté esercitare la propria influenza culturale senza la mediazione della parola scritta – che funziona anche come una sorta di schermo protettivo per la sua lezione, troppo sulfurea se la si assume in forma diretta – e quando considerò alla stregua di veri e propri nemici tutti coloro che si allontanavano anche solo di un passo dalla sua dittatura intellettuale.

Come filosofo del giornalismo, Kraus non sente estraneo a sé nessun tema, per quanto all’apparenza banale e marginale (“Sono pronto a fare onore al più piccolo pretesto, appena mi fa venire in mente qualcosa”(38)) e su quasi nessuno fallisce le proprie analisi: per saggiare le sue virtù tristemente profetiche sarebbe sufficiente l’opera su Hitler del 1933, *La terza notte di Valpurga*, in cui egli già denuncia le false parentele intellettuali istituite fra il nazismo, Wagner e Nietzsche, satireggia i veri collaborazionisti Spengler,

(34) K. Kraus, “Nestroy e la posterità”, in J. Nestroy, op. cit., pag. 549.

(35) E. Lévinas, op. cit., pagg. 51-58 e 62-68.

(36) G. Trakl, *Poesie*, trad. E. Pocar, Milano, Rizzoli, 1974, pag. 85.

(37) Citato da E. Fischer, *Karl Kraus Robert Musil Franz Kafka*, trad. S. Barone, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pag. 5.

(38) *DC*, pag. 249.

Heidegger e – soprattutto – Benn (con esiti esilaranti); quel che però nella *Terza notte* risulta più terribile è il riferimento ai lager, riferimento preciso e circostanziato.

Ma facciamo qualche esempio che ci riguarda più da vicino, che tocca la nostra società delle immagini alla *n*:

BEINSTELLER. [...] Senti, dovrebbero fotografare il cappellano a cavallo mentre dà i sacramenti a un moribondo. Non ci vuole molto, all'occorrenza si può anche farlo finto, si stende uno per terra, e poi c'è un'altra cosa che la redazione chiede, gli serve una preghiera sulla tomba di un soldato, dice che vanno sempre.

FALLOTA. Senti, ieri te ne ho scattata una, ma interessante ti dico. Un russo morente, sai una scena di genere, con una ferita alla testa, proprio al naturale. Pensa, ha ancora potuto guardare l'obiettivo. Aveva uno sguardo, sai, era come se fosse finto, eccezionale, credi che vada bene per l'"Interessante", che me la piglieranno?

BEINSTELLER. Eccome, e te la pagano anche [...]

E' nostro compito ricavare da ogni epoca le attrattive che essa ci offre, e le tombe dei caduti sembrano fatte apposta per farci sperare in un rilancio del turismo (39):

“*Capite* che per quella meta valeva la pena di fare quella gita e per quella gita valeva la pena di fare la guerra mondiale” (40); un tale principio ispiratore è stato seguito alla lettera: a Hiroshima esiste un “Atomic tour” che porta i gitanti, a bordo di confortevoli autobus, nei luoghi più colpiti dall'esplosione atomica, nel “pittoresco” dell'orrore. Un ultimo esempio: “Mentre una guerra si svolge, l'atto è più forte del verbo; ma l'eco che gli si dà è ancora più forte dell'azione. Noi viviamo dell'eco delle cose e in questo mondo sottosopra è esso a suscitare il grido” (41). Poco fa dicevo che su *quasi* nessun tema Kraus fallisce: in effetti, anche lui – ebreo – ha il proprio ebreo – la donna – e su ciò rifletteremo ampiamente più avanti; fin da subito ci è parso comunque opportuno non passarne sotto silenzio la sostanziale misoginia (decisamente datata nei suoi termini fin de siècle) sia pure problematica, come testimonia la scelta delle sue lettere d'amore pubblicata in Italia (42).

In ogni caso, sbagli inclusi, la sua posizione di serrata critica nei confronti della società viennese dell'epoca, critica tanto particolare da valere (come le sue riflessioni sulla lingua) per l'intero Occidente, si dispiega con compiutezza proprio negli aforismi, molti dei quali comparvero innanzitutto nei suoi saggi o nel suo monumentale testo teatrale e soltanto in un secondo momento, magari dopo un opportuno prosciugamento linguistico, si elevarono a dignità di sentenza; per fare un esempio: “Non resta una sola cicatrice nella loro anima, che mai è stata ferita da ciò che hanno fatto, saputo, tollerato. La pallottola è

(39) *UGU*, Atto I, scena XX – Atto V, scena XXIV, pagg. 140 e 547.

(40) K. Kraus citato da R. Calasso, “La guerra perpetua”, in *UGU*, pag. 779.

(41) K. Kraus, *Cette grande époque*, cit., pag. 187.

(42) K. Kraus, *Lettere d'amore*, trad. P. Sorge, Roma, Lucarini, 1991.

entrata all'umanità da un orecchio ed è uscita dall'altro" (43) diventa: "No, sull'anima non restano cicatrici. All'umanità la pallottola entrerà da un orecchio e uscirà dall'altro" (44). D'altro canto, se il primo compito richiesto agli alunni della scuola elementare, una volta che sappiano leggere e scrivere, è quello di comporre i cosiddetti "pensierini", non può meravigliare più di tanto che un intellettuale, giunto al culmine della sua capacità riflessiva ed espressiva, scriva aforismi: in un certo senso gli estremi si toccano, anche se semplice non è affatto sinonimo di elementare. A proposito della nascita dell'aforisma in corpo a un testo più ampio, resta comunque da dire, cosa non secondaria, che in molte occasioni quest'ultimo non è in origine che un *fulmen in clausula*, artificio retorico ben noto alla letteratura latina, da Seneca a Tacito. Si confronti a titolo d'esempio questo brano tratto dalla *Germania*:

Non sarebbe tanto facile persuadere i Germani a lavorare la terra e ad aspettare il raccolto quanto a sfidare il nemico e a conquistarsi l'onore delle ferite. Anzi, a dire il vero, essi ritengono prova di ignavia e di viltà acquistare col sudore ciò che è possibile procurarsi col sangue (45)

con quest'altro di Kraus:

[A Vienna] si dice che i visitatori sono accompagnati da guide turistiche che provvedono a inserire questa visita [al gabinetto pubblico] nel programma delle visite ai musei e del giro sulla grande ruota del *Prater*. Del resto questa città è ricchissima di attrattive turistiche che rallegrano la vista. Le sue strade sono lastricate di cultura, mentre le altre città sono solo coperte di asfalto (46).

È possibile che questo procedimento stilistico gli venisse proprio dalla scuola: da ragazzo, infatti, egli

incontra alcune difficoltà, specialmente nei componimenti in tedesco, difficoltà che supera grazie all'approfondito studio del latino [...] In seguito egli affermerà: "Chi scrive buoni componimenti in tedesco diventerà un bravo commesso. Chi ne scrive di cattivi, ma in cambio ce la fa in latino, diventerà forse uno scrittore" (47).

Secondo l'ipotesi che proponiamo, dunque, l'autore avrebbe modellato in maniera inconsapevole la propria prosa saggistica, e prima ancora la propria prosa di scolaro, su quella dei grandi scrittori latini, perlomeno nei suoi tratti più evidenti: la cifra stilistica tacitiana, un ordigno di alta precisione retorica che "appare particolarmente calcolato nei punti più sensibili dell'argomentazio-

(43) *UGU*, Atto V, scena XLII, pagg. 584-585.

(44) *DC*, pag. 357.

(45) Tacito, *La vita di Agricola La Germania*, trad. L. Lenaz, Milano, Rizzoli, 1990, XIV, 5, pag. 225.

(46) K. Kraus, *MC*, pag.128.

(47) P. M. Filippi, "Karl Kraus: la vita, i libri", in *DC*, pag. 376.

ne, come appunto nelle numerose *sententiae* che chiudono tanti capitoli con il guizzo programmato del *fulmen in clausula*” (48), si presta con particolare facilità a venire recepita come modello forte, soprattutto per chi sta cercando di migliorare i propri componimenti nella lingua madre. La satira, in luogo della drammaticità tacitiana, è invece precisa scelta di tono da parte di un Kraus ormai intellettualmente adulto, che trova i propri modelli nella tradizione satirica tedesca, da Lichtenberg fino all’odiato Heine.

Come ulteriore fonte della scrittura aforistica – data la passione di Kraus per il teatro, passione che l’avrebbe condotto anche a un timido e poco convinto tentativo giovanile di calcare la scena – è impossibile dimenticare che

la pregnanza dell’apoftegma e della gnome, la “sentenza”, servono alle finalità pedagogiche della tragedia dai Greci a Shakespeare, nelle cui opere se ne sono contate fino a duemilacinquecento. La sentenza sottolinea e spiega quanto deve essere capito del dramma rappresentato (49).

Questo debito iniziale verrà saldato da Kraus collocando e contestualizzando molti dei suoi aforismi nella monumentale opera tragica sulla prima guerra mondiale; in essa – facendo nostre le parole che Viansino dice a proposito di Seneca – l’autore austriaco,

“sentenzioso” già nelle opere in prosa e per natura incline all’insegnamento, che richiede concetti incisivi e riassuntivi, portato a provare quale alto grado di raffinamento avesse conseguito vantando ‘epigrammi’ sentenziosi e battute fulminanti [...] immette sentenze nei monologhi, nei Cori, ma soprattutto nei dialoghi, dove il sapiente gioco intellettuale allarga lo scontro a termini universali [...] spesso in forma diversa identiche a quelle contenute nelle opere in prosa, spesso non legate al momento drammatico, ma sempre “movimentate” dal trovarsi in quel contesto, le sentenze [...] riconoscono, nella pratica, quella “dignità filosofica” alle sentenze [...] altrove celebrata.(50)

Avremo una prova tangibile che tutto ciò valga anche per Kraus leggendo questa sorta di sticomitia tratta da *Gli ultimi giorni dell’umanità*:

OTTIMISTA. Non si vive di solo pane.

CRITICONE. No, bisogna anche far la guerra per non averlo.

OTTIMISTA. Il pane ci sarà sempre! Ma noi ci nutriamo della speranza nella vittoria finale, di cui non si può dubitare, e per raggiungerla...

CRITICONE. ...moriremo prima di fame.

OTTIMISTA. Che animo meschino! Come si vergognerà, un giorno! Non si richiuda in se stesso quando intorno c’è festa! Le porte dell’anima si sono spalancate. E in quest’anima la memoria dei giorni in cui il paese ha preso parte, sia pure soltanto attraverso i bollettini quotidiani, alle gesta e alle sofferenze di un fronte glorioso...

(48) L. Lenaz, Introduzione a *La vita di Agricola e La Germania*, pag. 28.

(49) G. Viansino, introduzione a Seneca, *Teatro*, trad. G. Viansino, Milano, Mondadori, 1993, vol. I, tomo I, pag. 44.

(50) G. Viansino, introduzione cit., pagg. 44-45.

CRITICONE. Non lascerà nemmeno una cicatrice.
OTTIMISTA. I popoli impareranno dalla guerra...
CRITICONE. ...a non dimenticare di farla in futuro.
OTTIMISTA. La pallottola è partita, e all'umanità ...
CRITICONE. ...entrerà da un orecchio e uscirà dall'altro. (51)

Per venire ora alle ragioni che spinsero Kraus a dare una così grande importanza all'aforisma, partiamo da alcune provocatorie affermazioni di un artista che fu assai più di uno dei tanti compagni di strada del nostro autore, Adolf Loos:

Quanto più arretrato è il livello civile, tanto più si impone l'ornamento [...] gli individui tatuati che non sono in prigione sono delinquenti latenti o aristocratici degenerati. Se avviene che un uomo tatuato muoia in libertà, significa semplicemente che è morto qualche anno prima di aver potuto compiere il proprio delitto [...] *l'evoluzione della civiltà è sinonimo dell'eliminazione dell'ornamento dall'oggetto d'uso* [...] nessun ornamento può più essere inventato da chi vive al nostro livello di civiltà. (52)

Per Kraus, a livello di lingua, il discorso è identico: la stampa adorna il fatto, quindi disprezza il fatto e la lingua nello stesso tempo (53); il romanziere produce una costruzione a livello macrostrutturale e contenutistico (54), mentre per Kraus il livello insieme minimo e massimo a cui ci si deve mantenere è quello della singola proposizione. Cosa, dunque, meglio dell'aforisma è in grado di collocarci “al nostro livello di civiltà”, di donarci l'essenzialità priva di ornamento – e di delitto, per parafrasare il titolo del più celebre saggio di Loos? Non si comprende ciò che per lo scrittore austriaco è fondamentale se non ci si rende conto che per lui l'arte in un certo senso non esiste, come per

(51) *UGU*, Atto I, scena IV, pag. 85.

(52) A. Loos, *Parole nel vuoto*, trad. S. Gessner, Milano, Adelphi, 1972, pag. 114, pag. 218 e pag. 226.

(53) K. Kraus, citato in W. Benjamin, op. cit., pag. 104.

(54) “A me sembra che non ci sia nessun'altra arte della parola al di fuori della frase, mentre il romanzo non comincia dalla frase, ma dal contenuto” (K. Kraus, citato da C. Cases, introduzione a *MC*, pag. XV). Potremmo aggiungere inoltre che il romanzo è il genere più di ogni altro corrotto dal giornalismo (si pensi al feuilleton); d'altro canto, se è vero che Wilde è secondo soltanto a Shakespeare fra gli autori inglesi citati nei fascicoli di “Die Fackel”, è altrettanto evidente che l'interesse maggiore di Kraus per esso si concentra sulla sua opera saggistica (*L'anima dell'uomo sotto il socialismo*): per questo si veda E. Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., pagg.259-263. In ogni caso, farcire *Il ritratto di Dorian Gray* d'aforismi come fa Wilde, dopo l'iniziale sorpresa, genera un eccesso d'informazione che produce rumore quanto ai contenuti e monotonia nella forma (le attese del lettore, infatti, vengono sempre puntualmente rispettate). Per certi versi, negli *Ultimi giorni* neppure Kraus vi sfugge: là dove Wilde si atteggiava spiacevolmente a distaccato maestro di vita, però, l'austriaco è salvato dal proprio lucido e appassionato risentimento – oltre che dalla tradizione teatrale.

Loos non esiste l'architettura(55), bensì la necessità di abitazioni (forzando un po' le sue parole, in questo senso l'ornamento è un crimine appunto perché pesa sull'economia della costruzioni): "Io ritengo", dice Kraus, "di essere null'altro che un comune *costruttore di proposizioni*, innocente di ogni effetto sulla vita e di ogni arricchimento etico che il linguaggio può produrre, epperò all' interno di questa modesta attività credo di avere più ragioni per essere megalomane che non tutto ciò che oggi si chiama *scrittore*, pur rivolgendo io sempre e soltanto alla singola proposizione e mai per esempio a un romanzo tutta l'intensità del lavoro e della sensibilità (e proprio la stessa per ogni proposizione, in modo che non vi può essere una differenza di valore fra le mie proposizioni e ogni costruzione appare egualmente chiusa e ben commessa)" (56). Per essere più precisi, potremmo dire che l'arte esiste soltanto nei termini della assoluta contrazione e concentrazione sulla lingua ("Uno che sa scrivere aforismi non dovrebbe disperdersi a fare dei saggi" (57)) e in quelli di un'indagine su di essa che ha assai poco a che fare con l'accademia, come abbiamo già evidenziato, ma molto invece con un certo "istinto" linguistico: "'Che uno sia un assassino non prova niente contro il suo stile.' [...] Ma lo stile può provare che è un assassino!" (58). In tali indagini intuitive, la comprensione razionale (in senso classico) è sostituita da una sorta di sesto senso che fa capire immediatamente a Kraus il significato ideologico di una certa parola o di una determinata espressione: si potrebbe paragonare l'intero processo alla narrazione d'una sorta di barzelletta, ma drammatica, che non si può spiegare perché faccia piangere a chi non l'ha capita (e che si comprende soltanto acquisendo l'abitudine a sentirne raccontare).

È di particolare importanza notare, proprio a partire dall'ultima citazione, che per il nostro autore il criterio estetico è punto di partenza ineludibile per qualsiasi valutazione morale; da questo a Confucio il passo è breve:

Se non si rettificano i nomi, le parole non corrispondono al senso. Se le parole non corrispondono al senso, non si opera con successo. Se non si opera con successo, non si promuovono i riti e la musica. Se non si promuovono i riti e la musica, le pene sono applicate a sproposito. Se le pene sono applicate a sproposito, il popolo non sa come tenere mani e piedi. Perciò il signore fa corrispondere il senso alle parole e le parole ai fatti. Nelle parole, per il signore nulla è trascurabile. (59)

L'idea che a lingua corrotta corrisponda corruzione dei costumi è antichissima

(55) Loos, infatti, ha allontanato dalla sua opera "l'ostacolo artificioso della bellezza" (K. Kraus, "Sulla tomba di Adolf loos", in A. Loos, *Das Andere/L'Altro*, Milano, Electa, 1981, pag. 119).

(56) K. Kraus, "Druckfehler", cit. da R. Calasso in "Una muraglia cinese", in *DC*, pagg. 24-25.

(57) *DC*, pag. 218.

(58) *MC*, pag. 21.

(59) Confucio, *I Dialoghi*, trad. E. Masi, Milano, Rizzoli, 1975, pagg. 104-105.

anche in Occidente: Seneca, per esempio, nelle *Lettere a Lucilio*, afferma:

E' un indice di corruzione il linguaggio affettato quando lo si riscontra non in una o due persone, ma è generalmente accettato e gradito [...] Queste espressioni [di Mecenate] così mal costruite, gettate giù con tanta negligenza e in maniera assolutamente contraria all'uso comune, ci dimostrano che in lui i costumi erano altrettanto strani, depravati e bizzarri [...] Quando l'anima comincia a provare nausea per le abitudini tradizionali e a disprezzarle come fossero meschinità, essa cerca, anche nel linguaggio, ogni forma di stranezza [...] E così, dovunque vedrai che piace un linguaggio corrotto, non avrai dubbio che lì c'è anche una deviazione dei costumi. Come la sontuosità dei banchetti e delle vesti è l'indice di una società malata, così la licenza del linguaggio, quando è generale, attesta che nelle anime, da cui escono le parole, si è prodotta un'analogia corruzione. (60)

Mentre però per Seneca (come d'altro canto per Confucio), il recupero dell'armonia fra lingua e costumi può avvenire, per Kraus il problema di rimettere in sesto la società non si pone neppure, dal momento che per la satira non è in gioco nessun miglioramento del mondo, anche perché per essa il passato edenico di Seneca o di Confucio non è che una comoda convenzione retorica (per correttezza, tuttavia, occorre ricordare che nel pamphlet *La fine del mondo per opera della magia nera* il nostro autore offre alcuni esempi di scrittura giornalistica, cioè di resoconti senza orpelli, datati 1848):

Gli idioti fanno differenza fra “demolire” e “costruire”. Ma io non sono d'accordo nemmeno con i miei difensori che scusano la mia opera demolitrice ritenendola un lavoro utile. E se poi a questo mio lavoro non segue nessuna costruzione? Tutto dipende, alla fin fine, dal pathos. (61)

O, come diceva Pound, “nulla ha valore, solo la qualità / dell'affetto – / alla fine – che ha inciso l'orma nella mente / dove sta memoria”. (62)

(60) Seneca, *Lettere a Lucilio*, trad. G. Monti, Milano, Rizzoli, 1985, lettera 114, pagg. 959, pag. 961 e pag. 963.

(61) *AFD*, pag. 25.

(62) E. Pound, *Canti Pisani*, trad. A. Rizzardi, Milano, Garzanti, 1977, pag. 65. In fin dei conti, la dichiarazione conclusiva di Kraus e questi versi tagliano definitivamente il nodo gordiano della positività o negatività dell'arte, a meno che qualcuno non voglia sostenere che il *Paradiso* dantesco, per fare un esempio, sia esteticamente più debole dell'*Inferno* soltanto perché disegna uno scenario di salvezza... E dove collocare poi certi racconti di Borges, che si pongono totalmente al di fuori di questa dicotomia?

3. DUE ORIGINALI

Se non erro, i luoghi in cui Kraus parla direttamente di Lichtenberg non sono molti: in un caso lo fa per mettere alla berlina il pressappochismo filologico con cui vengono stampate le opere ritrovate dello scrittore settecentesco, senza perdere l'occasione per dare una lezione magistrale di attenzione e sensibilità ricostruendone plausibilmente, sulla base di un refuso, addirittura la grafia; in un altro lo celebra criticandone però in qualche misura la capacità di trovare un ampio pubblico (1); in un aforisma sul quale ci soffermeremo adesso, affronta direttamente il problema dei suoi rapporti con l'autore dello *Scandaglio dell'anima*:

Quando un giorno un tale mi lodò per una certa somiglianza con Lichtenberg, un lampo di speranza guizzò sulla faccia dell'imitatore. Ecco la prova che anch'io avevo una fonte a cui avevo attinto. E anche Lichtenberg, pensò, aveva preso probabilmente da qualcun altro! (2)

Quando Kraus dice delle ovvietà, lo fa sempre alludendo a qualcosa che ovvio non è, ma che in molti casi è stato invece lungamente elaborato e che rappresenta in sostanza la parte importante, e nondimeno nascosta, del proprio ragionamento all'apparenza banale. Nel caso specifico, è del tutto naturale che ci siano delle parentele fra lui e altri intellettuali, così come questi altri – a loro volta – troveranno fonti in ulteriori progenitori; ciò che solo conta per l'imitatore, invece, è un malinteso concetto di *originalità* intesa come improbabile creazione dal nulla, utopia irrealizzabile attraverso la quale poter avallare e giustificare la propria passività scimmiesca; sia per Kraus che per Lichtenberg, naturalmente, l'originalità è ben altro:

Un cervello creativo dice per conto suo ciò che un altro ha già detto prima di lui. Per contro, un altro può imitare pensieri che devono ancora venire in mente a un cervello creativo. (3)

Il pensiero è qualcosa di trovato, di ritrovato. E chi lo cerca è uno che lo trova onestamente, e a lui esso appartiene, anche se qualcun altro lo avesse trovato prima di lui.

Ci sono dei precursori che imitano gli originali. Se due hanno un pensiero, esso non appartiene a quello che lo ha avuto prima, ma a quello che lo ha avuto meglio. (4)

(1) "Lichtenberg scava in profondità più di ogni altro, ma non torna più fuori. Parla sottoterra. Solo chi scava ugualmente in profondità riesce ad udirlo." *DC*, pag. 144.

(2) K. Kraus, *AFD*, pag. 45

(3) *DC*, pag. 146

(4) *DC*, pag. 218; a proposito del concetto di originalità, Gramsci scrive: "Una massima di Vauvernagues: 'È più facile dire cose nuove che metter d'accordo quelle che sono già state dette'. Si può analizzare questa massima nei suoi elementi. E' più difficile instaurare un ordine intellettuale collettivo che instaurare arbitrariamente dei principi nuovi e originali [...] Per creare un ordine intellettuale, necessità di un 'linguaggio comune'(contro neolalismo

[...] Se hai pensato da solo, la tua scoperta di una cosa già scoperta porterà pur sempre, in sé, il segno della singolarità. (5)

Certa gente conosce tutto come si conosce un enigma di cui si sia letta o ci sia stata detta la soluzione: e questa è la peggiore specie di scienza che l'uomo non dovrebbe assolutamente coltivare. Egli dovrebbe piuttosto acquisire quelle conoscenze che lo mettano in condizione di scoprire da sé, in caso di necessità, ciò che altri apprendono attraverso la letteratura o l'ascolto. Molti *simplicia!* Siamo di nuovo a un pensiero già espresso una volta. (6)

Kraus e Lichtenberg, entrambi autori satirici, come tali non credono per costituzione intellettuale a un miglioramento sociale, e dunque esercitano un tipo di critica che molti contemporanei dell'epoca definirono, con la schematica faciloneria tipica dell'umanesimo che conosce solo il principio del rispecchiamento, distruttiva (7); se Lichtenberg ha per luogo prediletto delle sue frecciate la Germania, Kraus prende di mira l'Austria; entrambi celebrano Shakespeare come nessun altro in terre di lingua tedesca: questo quanto ai temi che genericamente li avvicinano. Per scendere ora più nel particolare, Lichtenberg è senza dubbio una fonte precisa per diversi aforismi dell'autore dei *Detti*:

Adolf Loos e io, lui letteralmente, io linguisticamente, non abbiamo fatto e mostrato nient'altro se non che fra un'urna e un vaso da notte c'è una differenza e che proprio in questa differenza la civiltà ha il suo spazio. Gli altri invece, gli spiriti positivi, si dividono fra quelli che usano l'urna come vaso da notte e quelli che usano il vaso da notte come un'urna. (8)

intellettuale e bohemismo). Originalità 'razionale'; anche il filisteo è un originale, così come lo scapigliato. Nella pretesa dell'originalità c'è molta vanità e individualismo, e poco spirito creatore ecc." (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, vol.II, pagg.1482-1483). Per valutare la verità storica dell'ultimo aforisma di Kraus, poi, basta pensare al fatto che ben prima della *Commedia* dantesca esistettero poemi in cui si parlava di un aldilà tripartito in Inferno, Purgatorio e Paradiso, ma nessuno paragonabile a essa. E' probabile, infine, che il problema dell'originalità si ponga in maniera particolare nella nostra epoca a causa dell'influenza sempre più preponderante della scienza in essa: "Artisti e filosofi parlano eternamente degli stessi eterni problemi; e noi ci troviamo di fronte al fatto, paradossale eppure indubitabile, che proprio l'autentico genio non trova mai nulla che sia completamente nuovo e mai esistito prima, mentre il grande scienziato scopre sempre cose veramente nuove." (O. Weininger, *Delle cose ultime*, trad. F. Cicoira, Pordenone, Studio Tesi, 1985, pag. 253).

(5) G. C. Lichtenberg, *Lo scandaglio dell'anima*, cit. pag.325.

(6) *Op. cit.*, pag. 345.

(7) "Voltaire crede ancora in Dio; Lichtenberg no. E neppure negli uomini! Il metodo analitico, semmai, gli è servito per scoprire gl'irrimediabili difetti di questo basso mondo e per dimostrare che l'ammanto della vita o del samsara, come direbbe Buddha, è fatto di carta stagnola." (A. Verrecchia, Saggio introduttivo, in G. C. Lichtenberg, *Lo scandaglio dell'anima*, cit., pag. 49). Per la "distruttività" di Kraus e altri contemporanei vedi il capitolo precedente.

(8) *DC*, pagg. 293-294.

Per questa sentenza possiamo rifarci a quanto chiosa Timms:

Nel febbraio del 1909 Kraus cita una lettera di Georg Christoph Lichtenberg che gli sembra approvare l'attacco di Loos all'ornamento. Lichtenberg si pronuncia contro la proposta di abbellire le porte della città di Gottinga con sculture di ananas e carciofi, con urne e vasi di fiori: a suo parere la costruzione di una porta è compito del maestro muratore, non della musa dell'architettura; al più, egli sarebbe disposto a far appendere alle mura dei vasi di fiori, purché fatti dei materiali più semplici e non frutto del progetto di un artista. Dato che Kraus cita proprio questa lettera nella sua argomentazione a favore di Loos, è probabile che gli rimanesse impressa nella mente la distinzione di Lichtenberg tra "urne" e "vasi di fiori", la quale successivamente divenne la base della propria drastica antitesi tra l'"urna" e il "vaso da notte". (9)

In altri casi il legame fra aforisma e aforisma, spesso nella forma di un evidente riecheggiamento, appare ancora più evidente:

"Se allora fosse stata messa una tassa sui pensieri, lei sarebbe stata sicuramente insolvente." (10): "I pensieri sono esenti da tasse. Ma danno delle noie." (11)

"Di materie che potrebbero riempire un pezzo in un settimanale non fatene un libro, né di due parole un periodo. Ciò che un grande imbecille dice in un libro sarebbe sopportabile, se lo dicesse in tre parole." (12): "Ci sono certi scrittori che già in venti pagine dicono cose per cui mi ci vogliono addirittura venti righe." (13)

"Gente che ha letto moltissimo raramente fa delle grandi scoperte. Non dico questo per giustificare la pigrizia, ma perché l'inventare presuppone un'ampia osservazione diretta delle cose. Bisogna più osservare che lasciarsi dire." (14): "Per istruirsi uno scrittore dovrebbe più vivere che leggere. Per divertirsi uno scrittore dovrebbe più scrivere che leggere. Allora possono nascere quei libri che il pubblico legge per istruirsi e divertirsi." (15)

Paragonando questi ultimi due aforismi si possono riscontrare le più evidenti differenze formali fra i due autori: dove Lichtenberg è scrittore di appunti non levigati nella loro urgenza e contemporaneamente – e contraddittoriamente? – "conosce l'arte di attirare una frase e di dare il risultato di una preparazione di quattro settimane con il fulmine di un improvviso" (16), là Kraus è matematico

(9) E. Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., pagg. 171-172

(10) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 343.

(11) K. Kraus, *Aforismi*, trad. P. Sorge, Firenze, Sansoni, 1992, pag. 50. Da ora in avanti siglato con *A*.

(12) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 356.

(13) *DC*, pag. 136.

(14) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 366.

(15) *DC*, pag. 138.

(16) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 390. Per dirla con Peter Brook, si tratta di un'improvvisazione frutto di un lungo esercizio; dal punto di vista stilistico, si noti l'uso della terza persona per parlare di se stesso, frequentissimo in Lichtenberg.

preciso e implacabile nella sua retorica (in questo caso circolare).

Ancora: “Dimentico la maggior parte di quello che ho letto, così come dimentico ciò che ho mangiato, ma so che l’una e l’altra cosa contribuiranno al mantenimento del mio spirito e del mio corpo (meglio).” (17): “Che la cultura sia la quintessenza di tutto ciò che si è dimenticato è una giusta nozione. Oltrepassato quel punto, la cultura è una malattia e un peso per chi sta intorno alla persona colta. [...]” (18)

Quando, l’8 ottobre del 1796, la città di Andreasberg sullo Harz fu in gran parte bruciata da un fulmine, gli abitanti non volevano più avere tra di loro l’uomo che abitava su cui era caduto il fulmine, perché, dicevano, egli doveva essere uno scellerato, visto che la collera di Dio si era abbattuta in primo luogo su di lui.(19) :

“La distruzione di Sodoma va considerata come un esempio. In tutti i tempi si commettono peccati prima di un terremoto. Si commetteranno sempre peccati prima di un terremoto.” (20)

Inoltre, non è difficile rilevare l’eco dell’anafora che punteggia tutta la prima pagina di *In questa grande epoca* nel seguente aforisma lichtenberghiano: “*In questa nostra epoca illuminata*, in cui disprezzare Voltaire è un criterio filosofico e ritenere Wieland un povero peccatore significa aver talento” (21).

Infine, “Propriamente parlando io sono andato in Inghilterra per imparare a scrivere il tedesco.” (22) = “Non mi piace come si vive all’estero. Ci sono andato ogni tanto solo per non disimparare il tedesco.”(23): in questo caso siamo a un dipresso dall’assoluta identità di espressione e di concetto, dunque agli antipodi dell’ “originalità”, ma assai vicini all’originalità nel senso di Gramsci, che la interpreta come fatto positivo soltanto quando è tesa alla costruzione di un ordine intellettuale collettivo (vedi nota 4); in altre parole, ci troviamo di fronte a una minuscola rappresentazione di quell’accordo intellettuale *involontario* che senza essere condivisione programmata e programmabile diviene tuttavia il fulcro di quanto merita il nome d’alta cultura. Quanto a rimandi e filiazioni, tanto basti per le singole proposizioni.

Veniamo ora ai due temi più caratterizzanti per l’autore di *Detti e contraddetti*, la stampa e la lingua. Per quanto riguarda la prima, Lichtenberg è lapidario come di rado riesce a essere persino Kraus: “Se nascesse un altro messia, difficilmente potrebbe fare tanto bene quanto una tipografia.” (24) In

(17) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 406.

(18) *DC*, pag.116.

(19) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 449.

(20) *AFD*, pagg. 51-52.

(21) G. C. Lichtenberg, op. cit., pagg. 361-362; il corsivo è nostro.

(22) *Op. cit.*, pag. 357.

(23) *DC*, pag. 328.

(24) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 507. Eco krausiana: “In un’epoca senza Dio la stampa è la provvidenza, ed essa ha persino elevato a convinzione la fede nella onniscienza e nell’onnipresenza.” (*DC*, pag. 111).

quest'occasione si capisce meglio anche la critica del nostro scrittore rispetto all'eccesso di oscurità del proprio predecessore: tutto sommato, l'aforisma che abbiamo citato è *divenuto* importante ai nostri occhi anche grazie all'approfondimento gigantesco che proprio Kraus gli ha fornito, non soltanto per volontà di Lichtenberg – e in ciò sta anche la grandezza dell'autore austriaco, o – se vogliamo – la sua *originalità*. In altre parole, egli – da un lato lavorando allo stesso livello di profondità del tedesco e situandosi alla sua medesima altezza intellettuale, e dall'altro trovandosi a vivere in un'epoca nella quale la stampa ha raggiunto il suo culmine in quanto vox dei – riesce a trasformare un'intuizione geniale in una critica organica e complessiva al proprio tempo, critica che, appena aggiornata, funziona anche per il nostro (come ha dimostrato Hans-Jürgen Syberberg con l'ultima parte del suo *Hitler, un film dalla Germania*). Ma in fin dei conti, per Lichtenberg era più rilevante la polemica contro i compilatori di grossi volumi eruditi che contro il giornalismo, anche se criticava con la consueta ironia tanto gli uni quanto l'altro: “Se si ha qualcosa da dire, come Tacito, non è un'arte il dirlo concisamente; ma se non si ha niente da dire e tuttavia si scrive un libro, e traendo *ex nihilo nihil* si fa della verità una bugiarda, questo sì che è una bravura.” (25). “Abbiamo le saghe della preistoria di Veit Weber. I nostri giornali sono saghe dell'epoca presente: così bisognerebbe chiamarli. Si è calcolato che 1/4 di ogni foglio è pieno di rettifiche di bugie vecchie e 3/4 sono pieni di bugie nuove.” (26) E' sufficiente saper associare con una certa abilità queste due sentenze alle problematiche del proprio tempo per ottenere degli aforismi ben più snelli, circostanziati e penetranti: “Non avere un pensiero e saperlo esprimere – è questo che fa di uno un *giornalista*” (27); “I *giornalisti* scrivono perché non hanno niente da dire, e hanno qualcosa da dire perché scrivono.”(28).

Veniamo ora alla problematica linguistica, che fu sempre al centro delle attenzioni di Lichtenberg:

Una lingua che al tempo stesso esprimesse, sempre, l'affinità delle cose sarebbe per lo Stato più utile della *Caratteristica* di Leibnitz. Intendo una lingua che dicesse, per esempio, curatore di anime al posto di predicatore, imbecille al posto di bellimbusto, bevitore d'acqua al posto di poeta anacreontico. (29)

Com'è chiaro, nella sua idea di lingua non c'è posto per gli eufemismi politicamente corretti dell'epoca, anche se neppure lui ne va esente, e nella forma più comune, quella dell'*incoscienza linguistica*:

(25) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 361.

(26) *Op. cit.*, pag. 445.

(27) *DC*, pag. 201, corsivo nostro.

(28) *DC*, pag. 202, corsivo nostro.

(29) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 253.

A ventisette anni divenni professore a Gottinga. Allora io dicevo ai giovani che mi salutavano: “*Vostro servo obbediente*”. Quando divenni consigliere aulico, in tale occasione dicevo: “*Servo umilissimo*”. Come io sia giunto a questo superlativo ridondante lo ignoro ancora oggi. *Influenza del tempo*. (30)

Al di là di questi peccati veniali – la cui confessione testimonia però della tempra intellettuale dell’uomo – le sue riflessioni sono di ben altro tenore: “Ciò che Bacone dice della dannosità dei sistemi lo si potrebbe dire di ogni parola. Molte parole, che esprimono intere classi o tutti i gradini di una intera scala, vengono usate come *individua* di un gradino. Ciò significa *indefinire* di nuovo le parole.” (31) La preoccupazione di Lichtenberg è chiara: teme che la parola diventi generica, imprecisa (ricordiamoci che egli è innanzitutto uno scienziato); come reagire a questa *indefinizione* sempre pronta a ricadere sul nostro lessico? Non certo aumentando il numero dei termini (in tal caso la questione infatti si riproporrebbe), ma in maniera assai più sottile:

Spesso impieghiamo molti anni per capire il vero significato di una parola della nostra lingua materna. Con ciò intendo anche il significato che le può dare il tono. Il senso di una parola, per esprimermi matematicamente, ci è dato da una formula in cui il tono è la grandezza variabile e la parola quella costante. Qui si apre una via per arricchire all’infinito le lingue senza aumentarne i vocaboli. Ho scoperto che la locuzione *Es ist gut* viene pronunciata in cinque modi diversi, e ogni volta con significato differente, il che viene spesso determinato anche da una terza grandezza variabile: l’espressione del viso. (32)

Questa ricetta trova un’applicazione perfetta nelle letture krausiane: possiamo a malapena immaginare sulla base delle testimonianze dei contemporanei come il già citato Canetti che cosa dev’essere stato sentire con le proprie orecchie e vedere l’autore con i propri occhi mentre leggeva per esempio *In questa grande epoca*, testo che come molti altri (ricordo in particolare *Una donna priva di sentimentalismo risponde a Rosa Luxemburg* (33)) sembra esigere non la pagina scritta come proprio destino, bensì l’esecuzione – così come si esegue una sentenza (34) – sul palco. D’altra parte è solo con simili strategie che diventa possibile

(30) *Op. cit.*, pag. 505.

(31) *Op. cit.*, pag. 305.

(32) *Op. cit.*, pag. 257. Per avere un’idea tutta contemporanea e avanguardistica della possibilità di *arricchire la lingua senza aumentarne i vocaboli* si dovrebbe ascoltare il brano musicale “The Second Coming”, tratto da *Dedicated to Peter Kurten* degli Whitehouse: qui la parola “Second” viene pronunciata tagliente come l’accetta dell’omicida seriale al quale è dedicato il disco; eppure essa in quanto tale non sarebbe affatto onomatopeica.

(33) Testo compreso in: K. Kraus, *Elogio della vita a rovescio*, trad. N. Carli, Pordenone, Studio Tesi, pagg. 94-101.

(34) E. Canetti, *op. cit.*, pag. 66.

perseguire ogni cosa in modo che non rimanga oscura neppure la più piccola idea, cercando di scoprire i difetti, di migliorarli o, più in generale, di dire qualche cosa di più compiuto: è questo l'unico mezzo per attingere il cosiddetto buon senso, che dovrebbe essere lo scopo principale e finale dei nostri sforzi. Senza di esso non c'è vera virtù. Esso soltanto fa il grande scrittore, *scribendi recte sapere est et principium et fons*. Bisogna solo volere: era la massima di Helvetius. (35)

E Kraus indubbiamente lo vuole: che cosa significano se non questo i continui dubbi e le continue correzioni a ciò che ha scritto se non che egli non è mai convinto fino in fondo della precisione *scientifica* delle proprie proposizioni, che devono essere continuamente limate per divenire sempre più taglienti e precise? Quante volte deve essersi detto: “Questo pensiero ha ancora troppo gioco nell'espressione: ho indicato con il pomo del bastone quello che avrei dovuto indicare con la punta di un ago” (36)?

Sia a livello di macrostrutture che di microstrutture linguistiche, Lichtenberg offre un vero e proprio breviario a chi lo voglia e lo sappia ascoltare ponendosi sulla sua stessa lunghezza d'onda:

Dire molto con poche parole non significa scrivere prima un saggio e poi accorciare i periodi, ma piuttosto pensare una cosa e dire il meglio di quel che si è pensato, in modo che il lettore assennato noti ciò che è stato scartato. Insomma, far capire con il minimo di parole che si è pensato molto. (37)

“Come ci sono parole polisillabe che dicono molto poco, così ce ne sono anche di monosillabe che hanno un significato infinito.” (38) Fuor di metafora: a volte un testo breve – come per esempio una singola proposizione – può essere assai più significativo di un intero tomo.

Indicazione capitale per Kraus: “La lingua [...] è un segno non lieve del carattere di una nazione.” (39). Da un'affermazione del genere egli trasse, grazie anche ad altre suggestioni contemporanee e al clima intellettuale della Vienna dell'epoca, un'intera attitudine critica (40); d'altro canto, il suo fu “semplicemente” un lavorare di precisione: infatti, “che gli uomini diano così spesso falsi giudizi non dipende soltanto da mancanza di idee e di discernimento, ma soprattutto dal fatto che essi non ponderano né osservano al microscopio ogni elemento di una proposizione.” (41)

In Lichtenberg non mancano neppure riflessioni su singoli modi di dire, parole o segni grafici: “Una delle più strane combinazioni di parole, di cui sia

(35) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 318.

(36) *Op. cit.*, pag. 317.

(37) *Op. cit.*, pag. 493.

(38) *Op. cit.*, pag. 499.

(39) *Op. cit.*, pag. 353.

(40) Si veda il capitolo precedente.

(41) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 392.

capace la lingua umana, è certamente questa: se *non* si nasce, si è liberi da ogni sofferenza.” (42); “La parola *incomparabile* dimostra ciò che in questo mondo si può fare con le parole.” (43); “Non so se in Germania sia aumentata la miseria: di sicuro sono aumentati i segni di interiezione: dove una volta si metteva solo! ora c’è !!!” (44). Nel primo caso ci troviamo di fronte allo straniamento di una frase fatta, procedimento che si ritroverà anche in Kraus (con l’aggiunta di un risentimento e di un odio supplementare verso la sclerotizzazione del discorso che a Lichtenberg – al contrario assai pacato – sono del tutto sconosciuti), nel secondo alla falsificazione patente della realtà che la parola è capace di esercitare, mentre nello stigmatizzare l’uso iperbolico del punto esclamativo è già contenuta a livello atomico la critica alla enfattizzazione tipica dei titoli giornalistici che accorciano le distanze fra grammatica e vendite, indicando così una volta per sempre a cosa serve sparare a trecentosessanta gradi l’esagerazione.

Da ultimo, è interessante osservare che cosa dica Lichtenberg a proposito dell’unità di pensiero e linguaggio, anch’essa caratteristica tipicamente krausiana: “Lo stile di Lessing, che aderisce al pensiero come se vi si fosse stato fuso sopra.” (45); “Una conseguenza dannosa del troppo leggere è che il significato delle parole si consuma e che i pensieri vengono espressi solo in forma approssimata. L’espressione si spana e non calza più perfettamente il pensiero. Non è vero?” (46); “Nei nostri scrittori alla moda si vede facilmente come sia la parola a creare il pensiero; in Milton e in Shakespeare, invece, è sempre il pensiero che crea la parola.” (47) A questo proposito è sufficiente citare quasi a casaccio dai numerosissimi aforismi che Kraus dedica al linguaggio per rendersi conto del perfetto accordo fra i due scrittori sulla questione: “Chi non ha pensieri pensa che si abbia un pensiero soltanto quando lo si ha e poi lo si riveste di parole. Non capisce che in verità lo ha solo chi ha la parola dentro alla quale cresce il pensiero.” (48) “Il linguaggio è la madre, non l’ancella del pensiero”; “Il pensiero mi viene perché lo prendo in parola” (49).

Possibile dunque che un individualista di ferro come Kraus trovi un terreno pienamente comune con un altro intellettuale? Per rispondere in maniera esauriente, occorre citare per esteso il lungo aforisma di cui parlavamo all’inizio:

(42) *Op. cit.*, pag. 454.

(43) *Op. cit.*, pag. 461.

(44) *Op. cit.*, pag. 456.

(45) *Op. cit.*, pag. 360.

(46) *Op. cit.*, pag. 363.

(47) *Op. cit.*, pag. 385.

(48) *DC*, pag. 216.

(49) *DC*, pag. 217.

Ecco la stampa liberale che se ne va in giro a vendere le osservazioni di Lichtenberg or ora scovate: contro il cattolicesimo e: “se nascesse un altro Messia, difficilmente potrebbe far tanto bene quanto ne fa già la tipografia”. Ma per richiamarsi con appropriatezza a Lichtenberg sarebbe necessario provare che egli, anche 125 anni dopo, abbia mantenuto lo stesso modo di vedere. Se lo avesse fatto, non sarebbe più lo stesso uomo. Egli non ha vissuto la vera benedizione della stampa, ma neppure una stampa dei suoi quaderni, la cui profondità, là dove sono incomprensibili, si fonda su certi errori di stampa che i babbei storico-letterari tengono in onore, riproducono e propagano. A questo proposito si potrebbero raccontare cose deliziose, se l’inermità dello spirito di fronte alla stampa non fosse una faccenda non meno tragica della sprovvedutezza di una cultura, che ‘licenzia’ i suoi classici per gli affari degli stampatori, abbandona la parola ai pirati e ne esulta come di un trionfo del progresso. Cosa non deve essere successo dei pensieri di Lichtenberg, se persino i nomi propri da lui scritti vengono corrotti, e per di più in passi dove il controllo non solo si imponeva ai suoi editori, ma in più era anche possibile. Ma nessuno fra questi soggetti si è mai preso la pena anche soltanto di leggersi il passo di Jean Paul lodato da Lichtenberg. “Avete mai letto, nel *Kampaner Tal* di Jean Paul, il passo in cui Chiaur sale in un pallone?”. No, non l’hanno fatto; loro, gli editori pagati di Lichtenberg, hanno trascurato di fare ciò a cui è tenuto ognuno dei suoi lettori – perché altrimenti non avrebbero trovato quel passo. E come mai? Forse che Chiaur non sale in pallone? Mai in tutto il libro. Ma lo fa una certa Gione. Lo strano fatto che Lichtenberg faccia salire un Chiaur, e Jean Paul una Gione, autorizza forse alla seguente ricostruzione della grafia di Lichtenberg, che io non ho visto:

Gione

Ciò implica la possibilità che ogni due parole vi sia un errore di stampa. Perché è probabile che gli editori, posti di fronte soltanto alla grafia di Lichtenberg e alla precedente edizione zeppa di sbagli, non si siano dimostrati più ingegnosi di quando avevano la possibilità di fare un confronto con una qualche edizione di Jean Paul. E perché questa vergogna, cambiando un po’ la distribuzione dei testi e la copertina, venga ripetuta, gli editori pagano degli onorari che probabilmente superano la paga di un anno per la cattedra di Lichtenberg. No, l’attesa del Messia – a dispetto e in favore di Lichtenberg – è ancora preferibile alla fede nella tipografia. Non c’è quasi autore che sia stato più grossolanamente maltrattato di lui; non solo con citazioni indiscriminate, che conferiscono lo stesso valore di confessione ad appunti nati dalla fede nella ragione, dal capriccio o dalla devozione. Se una stampa per natura spergiura si appella a Lichtenberg come compagno di giuramento, la si potrebbe servire con l’opposto, e soprattutto con quell’opposto di cui un’umanità come quella di Lichtenberg sarebbe capace, a esclusione di ogni altra possibilità, di fronte all’ordine attuale delle cose. Il liberalismo, se messo alle strette, è capace di appellarsi a Dio, il quale una volta deve aver visto che tutto era buono. Ma oggi, dopo 5673 anni, certamente non ha conservato lo stesso modo di vedere. Lo avesse fatto, non sarebbe più lo stesso Dio. (50)

“Per richiamarsi con appropriatezza a Lichtenberg sarebbe necessario provare che egli, anche 125 anni dopo, abbia mantenuto lo stesso modo di vedere”. All’apparenza non si tratta di un’avvertenza da poco, quanto alla

(50) DC, pagg. 288-289.

differenza fra l'autore settecentesco e Kraus: con una battuta, infatti, questi rivendica una storicizzazione invertita – ovviamente impossibile – per dare il proprio beneplacito a un suo assorbimento nell'orbita dell'ingombrante precursore. Ma l'aforisma continua così: “Se l'avesse fatto non sarebbe più lo stesso uomo. *Egli infatti non ha vissuto la vera benedizione della tipografia. Perché non solo non ha vissuto la stampa, ma neppure una stampa dei suoi quaderni*”; dunque, se anche avesse mantenuto lo stesso sistema concettuale, sarebbe comunque diverso, dato che non ha visto né quel che la stampa è stata in grado di fare in generale diventando il potere dei poteri, né quel che la stampa ha fatto dei suoi scritti in particolare - licenziandoli con errori grossolani e quindi corrompendoli - e dato che con i suoi refusi ci ha consegnato almeno in parte *un altro* Lichtenberg. Ma è la conclusione dell'aforisma, con la circolarità della sua riflessione capace di riproporre con una variante d'eccezione il ragionamento iniziale a proposito del modo di vedere, che ci pare essere un omaggio tanto grande quanto retoricamente raffinato al proprio padre intellettuale, concepito semplicemente sull'onda dell'aforisma lichtenberghiano che coniuga Messia e tipografia. Esso è superato soltanto dall'atto di scrivere con la grafia del proprio precursore *senza averla mai vista*; per farlo, infatti, la sola intelligenza non basta: “per comprendere bene un uomo bisognerebbe essere a volte l'uomo stesso che si vuol comprendere. Chi sa che cosa sia un sistema di idee mi approverà.”(51) Un attimo di empatia totale. Pierre Menard che scrive il *Chisciotte*.

(51) G. C. Lichtenberg, op. cit., pag. 282.

4. UN MEZZO MISOGINO O UN MISOGINO E MEZZO

Kraus lesse *Sesso e carattere* di Weininger subito dopo la pubblicazione dell'opera nel maggio del 1903, e la profonda impressione che il libro esercitò su di lui è rivelata da un aforisma pubblicato quattro anni più tardi, nel quale egli rende omaggio alla “comprensione della diversità della donna” da parte di Weininger. [...] Il concetto della “poligamia” femminile deriva direttamente da *Sesso e carattere*. [...] Nelle riflessioni di Kraus sugli autori da lui più ammirati è importante anche l'elemento di “collisione”, di cui è un esempio tipico l'atteggiamento assunto nei confronti di *Sesso e carattere* di Weininger [...] La sessualità disprezzata da Weininger diventa per Kraus una sensualità travolgente, ed egli assegna alle donne un ruolo attivo come iniziatrici della liberazione emotiva. (1)

A dirla tutta, se si ha la pazienza di leggersi l'intero trattato di Weininger confrontandolo in parallelo con gli aforismi krausiani, si possono trovare non soltanto tratti di evidente convergenza per quanto concerne l'idea di donna, ma anche veri e propri commenti interpretativi scritti – quantomeno in parte – *prima* delle sentenze del nostro autore su questo e altri temi (la raccolta aforistica d'esordio di Kraus risale infatti al 1906); in termini meno fantacritici, Weininger gli offrì probabilmente il destro per una rielaborazione quando non addirittura per una vera e propria elaborazione di idee in proprio; ecco diversi esempi di riflessioni weiningeriane seguite dai testi di Kraus, di solito molto più sintetici:

L'uomo di genio può definirsi come quello che sa tutto senza averlo mai imparato. Questo sapere universale non riguarda naturalmente le teorie e i sistemi con cui la scienza inquadra i fatti, né la guerra di successione spagnola o gli esperimenti sul diamagnetismo. Ma non è dallo studio dell'ottica che l'artista impara i colori assunti dall'acqua sotto un cielo sereno o uno nuvoloso, come non occorre che uno si approfondisca nello studio della caratterologia per formarsi un concetto di individuo. Più un essere è dotato, tanto maggiore è il numero di cose che ha pensato *da sé* – e tanto più vasta sarà la realtà con cui egli sta in diretto, personale rapporto. (2)

In una testa vuota entra molto sapere. (3)

Uomo geniale è colui che non conosce, né per sé, né per gli altri, il modo di dire che l'un avvenimento o l'altro di un tempo lontano “non gli sembra più vero”. Al contrario, per lui non c'è *nulla* che abbia cessato di esser vero, appunto perché egli ha un senso più esatto di quello di ogni altro per quanto s'è mutato nel corso del tempo. [...] In lui, dunque, sarebbe *in egual misura vero* sia quel che da tempo ha cessato di essere, sia quanto è accaduto or ora. (4).

(1) E. Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, cit., pag. 102 e pag. 103 e pag. 125.

(2) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 155.

(3) K. Kraus, *Aforismi*, trad. P. Sorge, Firenze, Sansoni, 1992, pag. 14.

(4) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 160 e pag. 174. Ad esempio, per Dickens la breve esperienza di lavoro quando era bambino fu incancellabile nel corso dell'intera vita e tenne a battesimo

Il mio orecchio mi permette di imitare un attore che ho visto nella parte di un servitore in un teatro di provincia anni e anni fa, e mai più in seguito. E' una vera maledizione. Io sento parlare qualsiasi persona che una volta ho sentito. [...] (5)

Una cosa ha tanto maggior valore, per quanto meno è funzione del tempo, per quanto meno essa cambia col tempo. Tutto al mondo irradia un valore solamente per quel tanto che è libero dal tempo: *solo le cose atemporalmente vengono valutate positivamente.* (6)

Si prenda tempo per tutte le cose; salvo per le cose eterne. (7)

Una menzogna volontaria egli [l'uomo superiore] la porterà con sé per tutta la vita, non potrà scrollarsela di buon animo da dosso alla "dionisiaca". (8)

Per riparare a un errore non basta scambiarlo con una verità. Altrimenti si mente. (9)

La donna, la quale non è che sessuale, *può sembrare asessuale, perché essa è la sessualità stessa*, perché la sessualità in lei non si distingue somaticamente e psichicamente, nello spazio e nel tempo, come nell'uomo. (10)

La donna è coinvolta sessualmente in tutti gli affari della vita. A volte perfino nell'amore. (11)

Se dunque, di fatto, la donna vera sempre e senza eccezioni ha di sé solo la stima che le concede l'uomo che l'ha scelta; se essa ha un valore solo grazie al marito o all'amante, per cui essa non solo socialmente e materialmente, ma anche nel suo essere più profondo è rimessa al matrimonio – da ciò segue appunto che essa *non ha un valore in sé, che le manca il valore proprio della personalità umana.* Le donne appoggiano sempre il loro valore ad altro, alle cose [...] ma soprattutto al loro adoratore, al loro uomo. [...] Di fatto, è in ciò che

tutte le sue figure di giovani sfortunati (si ricordi soltanto Oliver Twist); all'epoca, il lavoro minorile in Europa era fatto piuttosto comune e Dickens non fu certo l'unico a esservi costretto, ma fu uno di quelli che non lo dimenticò e uno dei pochi a trasformarlo in arte.

(5) DC, pag. 145.

(6) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 175.

(7) DC, cit., pag. 177. Evidente l'ironia in Kraus, che manca invece al passo di Weininger.

(8) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 225.

(9) DC, pag. 251.

(10) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 251.

(11) DC, pag. 76.

la donna si distingue dall'animale, il quale non sa acquistare un valore né da se stesso e per se stesso (come l'uomo), né grazie ad altri e in funzione di altri (come la donna). Ma soltanto degli stolidi possono ascrivere questo fatto in onore della donna, ché esso sta a dimostrare nel modo più chiaro come essa sia priva di ogni *valore proprio*. [...] Se la donna possedesse davvero una qualche bellezza per sé stessa, o, anche, ne avesse in sé la misura, non pretenderebbe che l'uomo le assicurasse continuamente che essa è bella. [...] la religiosità dell'uomo è suprema fede *in sé stesso*, la religiosità della donna è la suprema fede nell'altro. (12)

C'è una donna nella stanza prima che entri uno che la vede? Esiste la donna in sé?

Per l'uomo lo specchio serve solo alla sua vanità; la donna ne ha bisogno per assicurarsi della propria personalità.

Nelle gioie e nei dolori, fuori e dentro, la donna ha bisogno dello specchio. (13)

Per vedere se l'uomo sa stare in scena ci vuole una prova. La donna è sempre in prova e sa stare in scena per natura. Vive davanti a spettatori. Sente di essere il centro, quando va per strada, fosse anche mentre i governanti salutano l'ingresso di Napoleone. E al centro riferisce tutti gli sguardi. (14)

Lo stesso fenomeno della cortesia, della "cavalleria", ci fornisce la prova che le donne non hanno un'anima, ed anzi che l'uomo attribuisce loro meno che mai un'anima e un valore a sé, proprio quando si mostra galante con loro. *Egli le disprezza e le degrada al massimo proprio nel punto in cui la donna si sente invece innalzata*. (15)

Sono brutti tempi, quando il *pathos* della sensualità raggrinzisce in galanteria. (16)

L'ideale della verginità è l'ideale di quelli che vogliono sverginare. (17)

Nessuno dei grandi uomini politici ha rifuggito dalla menzogna e dall'inganno, anche i massimi, come un Cesare, un Cromwell, un Napoleone; Alessandro il Grande fu perfino omicida e si lasciò poi convincere volentieri della propria innocenza da un sofista. [...] Napoleone scrisse a Sant'Elena delle memorie piene di menzogne e di sentimentalismo, e perfino le sue ultime parole, quando egli dichiarò di aver sempre e soltanto amato la Francia, tradiscono una finzione altruistica. Napoleone, l'astro più fulgido fra tutti, è anche colui che dimostra più chiaramente di ogni altro che gli "uomini di grande volontà" sono dei

(12) O. Weninger, *op. cit.*, pag. 253, 279, 323 e 355.

(13) *DC*, pag. 72.

(14) *DC*, pag. 268.

(15) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 254.

(16) *DC*, pag. 95.

(17) *DC*, pag. 89.

delinquenti (18).

La politica dà le stesse emozioni di un romanzo giallo. Gli atti della diplomazia offrono lo spettacolo di Stati perseguitati da una banda internazionale di criminali muniti di mandato di cattura. (19)

L'attrazione sessuale aumenta con la vicinanza corporale, mentre l'amore diviene più forte che mai quando la persona amata è assente, ed esso abbisogna della separazione e di una certa distanza per continuar a vivere. Sì, ciò che mai potranno tutti i viaggi in paesi lontani, ossia che l'amore causa la distanza si spenga, e che nemmeno può il passar del tempo, il quale non produce l'*oblio* – può invece realizzarsi a causa di un contatto corporeo casuale e involontario con la persona amata che, risvegliando l'istinto sessuale, può far subito morire l'amore. (20)

Non l'amata che è lontana, ma la lontananza è l'amata. (21)

L'erotica se ne serve [della donna] quale mezzo per arrivare al valore e alla generazione spirituale, alla creatività. Profondo e poco compreso è il detto di Diotima in Platone, che l'amore non ha relazione con la bellezza, ma con la generazione e la nascita della bellezza, con l'immortalità nello spirito, allo stesso modo che il semplice stimolo sessuale serve per la continuazione della specie. Ogni padre, tanto quello fisico che quello spirituale, cerca sé stesso, costituente l'essenza dell'amore, è appunto il *figlio*. Per questo l'artista cerca così spesso la donna per poter creare il suo capolavoro. [...] Non per nulla lo stato dell'amante ha tanta simiglianza con quello dell'uomo creatore. (22)

Lo sterile piacere dell'uomo si nutre dello sterile spirito della donna. Ma del piacere femminile si nutre lo spirito maschile. Il piacere di lei crea le opere di lui. Tutto ciò che alla donna non è dato rende all'uomo possibile di servirsi dei propri doni. Libri e quadri vengono creati dalla donna, - non da quella che li scrive o dipinge. Un'opera viene messa al mondo: questa volta la donna ha fecondato ciò che l'uomo ha partorito. (23)

Una relazione amorosa che non restò senza conseguenze. Lui mise al mondo un'opera. (24)

Si può pretendere benissimo all'*equiparazione giuridica* dell'uomo e della donna senza dover perciò credere nella *loro eguaglianza morale e intellettuale* [...] Per il fatto, che è secondo giustizia pretendere l'equiparazione loro dinanzi ad ogni legge positiva, nessuno, che davvero conosca la razza umana, deve venir meno alla persuasione, che fra i due sessi

(18) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 290.

(19) K. Kraus, *Aforismi*, pag.10.

(20) O. Weininger, *op. cit.*, pag.309.

(21) *DC*, pag. 79.

(22) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 318 e pag. 322.

(23) *DC*, pag. 71.

(24) *DC*, pag. 77.

esisterà sempre una estrema antitesi. (25)

La bipartizione del genere umano non è stata ancora riconosciuta dalla scienza. (26)

Una donna ha avuto una qualche percezione o rappresentazione sessuale e, direttamente o per riflesso su sé stessa, l'ha compresa; senonché, a causa dei valori d'origine maschile che ha assunti, che son passati in lei e che dominano essi soli la sua *coscienza di veglia*, essa la *respinge*, se ne *indigna*, se ne sente *infelice* – *ma, nello stesso tempo, per via della sua natura più profonda di donna, la valuta positivamente, l'afferma, la desidera nella parte più inconscia di sé stessa*. In costei nasce dunque un conflitto che, per così dire, comincia a poco a poco a suppurare, a fermentare, dando luogo talvolta a delle eruzioni. Ebbene, una tale donna ci dà il quadro clinico più o meno tipico dell'isterismo. (27)

L'isteria è il latte cagliato della maternità. (28)

La maggior parte degli uomini pretende teoricamente di stimare *la* donna per poter disprezzare praticamente *le* donne tanto di più. (29)

Si considera normale venerare la verginità in generale e aspirare ardentemente a distruggerla in particolare. (30)

Per concludere con ciò che in sintesi Kraus pensava del libro di Weininger:

“Un adoratore delle donne concorda con entusiasmo con gli argomenti su cui voi basate il vostro disprezzo per le donne”, scrissi a Otto Weininger dopo aver letto il suo libro. Ma che un pensatore, il quale si è innalzato al riconoscimento della diversità della donna, non riesca a resistere meglio alla tentazione di misurare valori diversi con lo stesso metro intellettuale ed etico! Tutto ciò produce un sistema della indignazione. Ma un pensiero basta a dissolverlo: dove la scervellatezza e la disinibizione dispiegano tanto alta grazia, dove la mancanza dell'intelletto e del sentimento si congiungono in unione estetica e la risultante delle peggiori qualità affascina i sensi, si può quasi arrivare a credere in un piano speciale della natura, se mai si può credere che la natura abbia un piano. (31)

(25) O. Weininger, *op. cit.*, pagg. 328-329.

(26) *DC*, pag. 92. Aforisma che rappresenta anche un ottimo esempio di anfibologia (sulla quale si veda più avanti: SECONDA PARTE, Cap. 2).

(27) O. Weininger, *op. cit.*, pagg. 339-340.

(28) *DC*, pag. 95.

(29) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 426.

(30) K. Kraus, *Aforismi*, pag. 39.

(31) *DC*, pagg. 93-94. L'opinione di Kraus su Weininger apparve chiara dopo l'improvviso suicidio di quest'ultimo: “L'ho conosciuto solo di lontano, perciò ho la competenza per giudicarlo. Il suo sguardo mi piaceva, non aveva nulla né del commerciante né del cliente. Io credo che egli fosse uno che non tentava di rifilare nulla alla vita e a cui la vita non poteva rifilare nulla”(R. Calasso, nota in *DC*, pag. 367). Dopo la sua morte, sulla “Fackel” comparvero

A differenza di artisti dell'epoca che ebbero una forte e duratura influenza, ma in qualche misura più sfumata e indiziaria, su Kraus (Wedekind, Trakl, Loos e Strindberg per non citare che i più noti) i rapporti fra lui e Weininger hanno necessità solo di un semplice riscontro diretto per essere provati alla lettera (forse anche a causa del fatto che questi a differenza degli altri era un saggista e dunque le fonti per le sentenze del nostro scrittore risultano decisamente più scoperte(32)), così come le notevoli differenze fra i due a proposito del tema che più di ogni altro pure li accomuna: mentre l'autore di *Sesso e carattere* resta comunque un misogino, sia pure di un genere tutto particolare(33) non foss'altro a causa del riconoscimento della parità dei diritti fra uomo e donna (34), il nostro scrittore è un mezzo misogino (la donna è dotata "di tanto alta grazia", "unione estetica" e "affascina i sensi"), o un misogino e mezzo (i tratti appena citati sono infatti frutto d'una miscela di "scervellatezza", "disinibizione", "mancanza d'intelletto e di sentimento" e lei, in fin dei conti, è "la risultante delle peggiori qualità (35)").

Infine, se si ha la pazienza di leggersi *Delle cose ultime* (il libro di Weininger pubblicato postumo a distanza di pochi mesi da *Sesso e carattere*) raffrontandolo in parallelo agli aforismi di Kraus, si resterà sorpresi dell'assoluta mancanza di convergenza e diremmo quasi della totale assenza di rapporti fra essi; nonostante ben due parti del testo di Weininger siano dedicate alla scrittura di aforismi, non sarebbe possibile immaginare niente di più intellettualmente lontano dall'autore dei *Detti*. La motivazione di tanta distanza è probabilmente da ricercarsi nell'abbandono da parte di Weininger dello

sia scritti postumi di Weininger (anche a distanza di molti anni), sia articoli che lo difendevano dalle critiche postume (*Ibidem*).

(32) Anche se, a onor del vero, va detto che Kraus nei suoi aforismi più leggeri e disimpegnati riecheggia da vicino lo Schnitzler di *Anatol* (E. Timms, *op. cit.*, pag. 126). Occorre appena ricordare, inoltre, che Kraus non *compendia* affatto Weininger, ma lo usa come una sorta di trampolino di lancio per i suoi gesti linguistici stilizzati.

(33) A Kraus "sembra probabile che l'imbrigliamento dell'opera femminile al servizio di una società competitiva e tecnocratica finirà per eliminare quel contrappeso di innocenza e sensualità" tipico della donna, come dimostra il caso della corrispondente di guerra Alice Schalek, satireggiata come "turista dell'orrore" ne *Gli ultimi giorni dell'umanità*, mentre "le tesi di Weininger tradiscono la convinzione che i processi riproduttivi siano disgustosi ('ekelhaft'). Per sfuggire al peso della propria sensualità le donne dovrebbero cessare ogni rapporto sessuale: persino la perpetuazione della specie non è giustificazione sufficiente per il coito, in quanto essa riduce gli esseri umani a mezzo per un fine.[...] Gli argomenti addotti da Weininger venivano a rafforzare quell'ascetismo negatore della vita che ha costituito un aspetto del pensiero occidentale da San Paolo fino a Schopenhauer e a Tolstoj, e contro il quale gli aforismi di Kraus affermano l'armoniosa interazione tra l'esperienza dei sensi e quella spirituale" (E. Timms, *op. cit.*, pag. 126).

(34) O. Weininger, *op. cit.*, pag. 425.

(35) Corsivo nostro: si noti la locuzione contraddittoria che testimonia il problematico rapporto intellettuale di Kraus col sesso femminile, riaffermato in via definitiva da questo aforisma: "Io non sono per le donne, ma contro gli uomini" (*DC*, pag. 239).

sguardo di studioso sui generis dei costumi sociali dell'epoca a favore di un atteggiamento di più stretta osservanza filosofica, decisamente tradizionale da un lato e problematicamente visionaria dall'altro. In questa prospettiva, sembra quasi un semplice caso il brano che segue:

L'ho definito [Schiller] un giornalista non senza motivo. Egli è infatti votato al giornalismo in virtù della sua versatilità, che lo fa essere goethiano nel *Campo di Wallenstein*, e subito dopo romantico, o ellenico, o shakesperiano; e il fatto che sia stato in grado di comporre certe poesie e molta parte del *Tell* rifacendosi esclusivamente alle cose raccontate da Goethe a proposito dell'Italia e della Svizzera, è certo la prova più valida per suffragare la mia convinzione ch'egli non ricevesse un irresistibile impulso al canto dalle sue proprie esperienze ed emozioni, bensì avesse la capacità di imitare gli altri, rivivendo e valorizzando con consumata perizia ciò che essi avevano veduto. Quel che però consente di bollarlo inequivocabilmente come giornalista, è l'attitudine lacrimosa che blatera di evento tragico quando qualcuno viene investito per la strada, e soprattutto quel legame con il quotidiano, col momento presente, quel filisteismo che si sente più che mai pervaso da un afflato cosmico allorché un secolo volge al termine. In Schiller la moderna età giornalistica non odia che sé stessa. (36)

Fermo restando che lo Schiller contro il quale si scaglia Kraus si chiama Heine, questa volta il passo di Weininger è in piena consonanza con il nostro scrittore:

L'idea che un giornalista scriva altrettanto bene su una nuova opera e su un nuovo ordine del giorno in parlamento ha qualcosa di opprimente. Potrebbe insegnare senz'altro anche a un batteriologo, a un astronomo e forse a un parroco. E se gli capitasse fra i piedi uno studioso di matematiche superiori, lui gli proverebbe di essere a casa sua nelle matematiche superiori alle matematiche superiori. (37)

(36) O. Weininger, *Delle cose ultime*, cit., pagg. 128-129. A proposito del blaterare “di evento tragico quando qualcuno viene investito per la strada”, si veda la citazione (8) al cap.2 .

(37) *DC*, pag.143.

SECONDA PARTE

1. IL GENERE AFORISTICO E LE SUE SOMIGLIANZE DI FAMIGLIA

Di solito, nelle scuole medie superiori lo studio della lingua italiana viene visto nella prospettiva di un uso transitivo della lingua stessa, e allora – una volta che l'allievo si è impadronito in maniera quantomeno accettabile dei suoi principali elementi sintattici, lessicali e ortografici – essa, intesa come specchio in qualche modo fedele, o non troppo infedele, della realtà, diviene mezzo per scrivere una relazione tecnica, scientifica, una lettera commerciale eccetera eccetera, oppure serve quasi da pretesto per svolgere tracce a carattere storico o sociale – problemi come droga, emarginazione, tolleranza e via dicendo sono il suo pane quotidiano; lo studio dell'italiano, inoltre, viene interpretato nell'ottica di un uso più propriamente letterario della lingua, e dunque in questo caso l'autoriflessione è utile per imparare a comprendere e ad apprezzare testi poetici, romanzi ecc. e saperli analizzare grazie all'acquisizione di specifiche competenze di tipo tecnico-retorico: che cos'è un sonetto, che cosa una metafora e così via (la ricaduta scritta di queste competenze è rappresentata, com'è ovvio, dall'abilità a svolgere delle tracce letterarie). Una prospettiva non esclude comunque l'altra; entrambe, poi, sostengono a gran voce, e con ottime argomentazioni, la lettura disinteressata.

Crediamo sarebbe importante aprire, accanto e non in opposizione né in concorrenza a queste due direzioni di marcia, una terza strada da percorrere nei *primi due anni delle superiori*: lo studio della lingua in quanto fatto di pensiero, che costruisce il pensiero (e quindi contemporaneamente la nostra concezione – sempre ideologica – della realtà) e nasce insieme a esso. Lo studio della lingua, insomma, inteso come filosofia del linguaggio in senso lato, così come si afferma, a giusta ragione, che ciascun uomo è filosofo, lo voglia o meno, e dunque capace non soltanto di apprendere passivamente, ma anche di criticare a suo modo ciò che ha imparato (ideologia compresa) (1). Proprio per rendere efficace e acuta tale critica, ci pare urgente cominciare a percorrere la via a cui accennavamo sopra, e tanto più nei corsi di studio nei quali il latino, il greco e la filosofia non sono comprese fra le discipline d'insegnamento (e tuttavia anche i licei tradizionali avrebbero parecchio da guadagnare da uno studio dell'italiano che si svolgesse in una prospettiva filosofica, non foss'altro perché ciò che le lingue classiche insegnano per via implicita, attraverso tale strada verrebbe insegnato per via esplicita: ma su

(1) “Sì, la realtà ci giunge già predeterminata. Ciò però non significa che sia determinata, ma solo che è data in una situazione storicamente concreta: ogni individuo infatti apprende il mondo e sperimenta la realtà attraverso tutto un insieme di codici che lo circondano. *Naturalmente non subisce questi codici in maniera esclusivamente passiva*, poiché subito comincia a reagire a essi, modificandoli e innescando dei meccanismi che sono continuamente nuovi. Tutto ciò avviene in maniera abbastanza immediata e spontanea, prima che intervenga qualsiasi elemento di consapevolezza, di riflessione, di decisione o di progetto.” (E. Sanguineti, in F. Gambaro, *Colloquio con Edoardo Sanguineti*, Milano, Anabasi, 1993, pag. 150; corsivo nostro).

questo diremo meglio e con maggiore ampiezza nel corso della trattazione). Com'è naturale, non si può però esercitare una buona critica senza possedere chiarezza logica nelle proprie riflessioni e argomentazioni. Semplificando e astruendo un po', il primo compito dell'insegnante è quello di portare gli alunni a un grado accettabile di competenze logiche prima ancora che critiche (termine in cui comprendiamo capacità di dialogo inteso come discorso in opposizione, di autocoscienza e di distacco dalla passione individuale): insomma, "per affermare che due per due fa cinque occorre sapere che due per due fa quattro" (2). Già questa operazione iniziale potrà avere riflessi positivi anche su discipline all'apparenza lontanissime dall'italiano: la logica presiede infatti tanto all'apprendimento di nozioni teoriche, per quanto disparate, che all'apprendimento di quelle pratiche.

Ma com'è possibile attuare in concreto un simile programma?

Da alcuni approcci sul campo, abbiamo potuto rilevare che esiste un particolare genere letterario-filosofico in grado di suscitare un certo interesse negli alunni delle scuole superiori: quello aforistico, usato già nelle scuole greche e romane antiche (come afferma un detto arabo, il futuro colpisce alle spalle). Si tratta di un genere assai radicato, sebbene in forma spuria, sia nel passato della cultura popolare che nel presente della cultura dei mass-media: per quanto riguarda la prima, basti ricordare gli adagi e i proverbi, produzioni collettive dei secoli scorsi in cui veniva distillata, con la brusca stilizzazione di una battuta sentenziosa, un'intera filosofia subalterna (come ci insegnano, per fare soltanto due nomi, Giulio Cesare Croce e Verga, sebbene con concezioni del mondo antitetiche); per la seconda, oggi ci troviamo di fronte agli slogan pubblicitari (ogni epoca ha la cultura popolare che si merita), nient'altro che spettrali e degradati figli della peggiore industria culturale. Essi, seppur non richiesti, invadono senza tanti complimenti le nostre coscienze inquinandole con le loro sciocchezze purtroppo assai solide (qualche luminoso esempio: "Chi mangia sano trova la natura"; "Il bello di un'avventura è tornare in città per raccontarla"; "Ogni giorno, il tuo giorno migliore"), e capita addirittura che in certi slogan o jingle si possano riconoscere celebri sentenze deformate dalle esigenze mercantili del momento, come per esempio: "La fortuna è uguale per tutti". Che l'aforisma vero e proprio non sia una produzione collettiva, ma nasca da un singolo intellettuale, non cambia di una virgola il favore per così dire "naturale" di cui tale forma gode presso la cultura di massa: nei suoi confronti esiste una sorta di pregiudizio positivo; prendiamone atto con soddisfazione, una volta tanto, e usiamolo.

Ma quali sono i motivi che consigliano l'utilizzazione dell'aforisma a scuola? È presto detto: brevità, densità dei contenuti (la ricchezza dei quali a

(2) DC, pag. 279.

volte diviene difficilmente esauribile (3): proprio in questo carattere di moltiplicazione dei significati sta per l'essenziale la connessione della massima con l'arte), compiutezza, educazione all'astrazione (in senso positivo, come elaborazione di schemi fungibili nelle più diverse discipline) e costruzione logica rigorosa; questi i suoi segni distintivi di maggior rilievo.

Più della lettura dell'aforisma, che si risolve in tempi assai ridotti – cosa tutt'altro che trascurabile, soprattutto nella nostra velocissima epoca, in quanto l'estrema concisione evita che l'attenzione degli studenti decada (fatto pressoché certo, invece, in capo ad una ventina di minuti di lettura d'un testo qualsiasi in classe) e stimola anzi l'esercizio delle facoltà mnemoniche – più della sua lettura, dicevo, ciò che importa è la riflessione che l'aforisma determina nell'alunno, riflessione indotta quasi istintivamente anche dal fatto che lo si può paragonare a un indovinello (sebbene in questo caso la criticità sia marginale, come vedremo): insomma, con uno sforzo di concentrazione intensiva per altro verso analoga a quella che occorre per risolvere problemi o operazioni matematiche, si tratta di “giocare” a capirne il significato: l'aforisma, infatti, pone sempre una domanda, sia pure implicita. Questo elemento ludico tentatore (grazie al quale prima ancora di volerlo l'allievo è “costretto” a cercare di capire, come spintovi da una sorta di riflesso condizionato figlio di una curiosità infantile) ci pare di estrema importanza: troppo spesso viene dimenticato quanto un giovane, almeno fino a vent'anni, sia ancora sensibile a quell'esperienza conoscitiva chiamata gioco. Non è senza ragione, d'altra parte, che sosteniamo il legame tra aforisma e matematica: oltre a intrinseche ragioni che addurremo più oltre, vorremmo qui soltanto rilevare come in diverse occasioni ci sia accaduto di notare che gli studenti più abili nell'interpretazione delle proposizioni di Kraus lo fossero anche nelle discipline scientifiche più astratte, e magari riuscissero non senza difficoltà proprio in italiano.

E tuttavia, il fatto di trovare la giusta interpretazione (o una delle interpretazioni) di un aforisma, in un certo senso è secondario dal punto di vista della vera educazione; anzi, si potrebbe addirittura affermare che lo sforzo conti più del risultato:

(3) “Quando Kraus scrive: ‘Il progresso fa portamonete di pelle umana’, lo vediamo fondare, col massimo risparmio di parole, la ‘dialettica dell'illuminismo’. Ma Kraus non avrebbe mai voluto descrivere quella dialettica. E se abbiamo ragione di essere grati a Adorno per averlo fatto, riconosciamo insieme che le implicazioni delle metafore di Kraus continuano a moltiplicarsi ancora oltre il punto in cui la macchinosa esplicitazione di Adorno comincia a girare a vuoto” (R. Calasso, “Dell'opinione”, in “Adelphiana 1971”, pag. 55). Ciò accade perché “la conoscenza, finché è espressa in aforismi e osservazioni, procede nel suo sviluppo, ma una volta che sia racchiusa in metodi esatti, può ancora avvenire che sia perfezionata e chiarita e adattata a usi pratici, ma certo non cresce più per volume e sostanza” (P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, trad. L. Sosio, Milano, Feltrinelli, 1979, pag. 128).

Non avere attitudine o gusto naturale per la geometria non impedisce che la ricerca della soluzione di un problema o lo studio di una dimostrazione sviluppi l'attenzione. È quasi il contrario, è quasi una circostanza favorevole. Anzi, poco importa che si riesca a trovare la soluzione o ad afferrare la dimostrazione, purché si faccia veramente uno sforzo per riuscirci. Mai, in nessun caso, un vero sforzo di attenzione va sprecato. Esso è sempre pienamente efficace dal punto di vista spirituale e lo è anche, di conseguenza, sul piano inferiore dell'intelligenza, dato che ogni luce spirituale illumina l'intelligenza. Se si ricerca con vera attenzione la soluzione di un problema di geometria, e se dopo un'ora si è sempre allo stesso punto di partenza, ogni minuto di quest'ora costituisce un progresso in un'altra dimensione, più misteriosa. Senza che lo si senta, senza che lo si sappia, questo sforzo, in apparenza sterile e senza frutto, ha fatto più luce nella nostra anima. Il frutto si ritroverà un giorno, più tardi, nella preghiera e, per di più, lo si ritroverà senza dubbio anche in un qualsiasi campo dell'intelligenza, forse del tutto estraneo alla matematica. Un giorno, colui che ha compiuto senza risultato questo sforzo sarà forse capace di cogliere più direttamente la bellezza di un verso di Racine, proprio grazie a tale sforzo. (4)

Sia pure in traduzione laica, e dunque con le riserve del caso, possiamo dire di trovarci sostanzialmente d'accordo con questa pagina di Simone Weil. John Stuart Mill, riferendosi alla propria educazione, ci dice qualcosa di molto simile:

“Le spiegazioni [del padre che gli insegnava logica] non mi resero affatto chiaro l'argomento a quel tempo, ma neppure furono perciò inutili; esse rimasero come un nucleo attorno al quale fissare le mie osservazioni e riflessioni; l'importanza delle sue osservazioni generali emerse per me in virtù dei casi particolari che caddero *in seguito* sotto la mia attenzione”. (5)

Per concludere il discorso, vorrei portare un esempio personale di quanto affermava la Weil a proposito della maggiore importanza dello sforzo rispetto al risultato: quante volte sudai sette camicie su di una versione dal greco o dal latino senza cavare un ragno dal buco! – salvo poi, anni dopo, essere in grado di dare spiegazioni etimologiche soddisfacenti riguardo a parole italiane di ascendenza classica con un'improvvisazione soltanto apparente, frutto invece della familiarità con le lingue del nostro passato e di quell' “inutile” scervellarsi a cui mi riferivo or ora. Proprio nei corsi di studio in cui non vengono insegnati idiomi antichi, l'aforisma prenderebbe almeno parzialmente il posto delle traduzioni da questi. Infatti, se la memoria non mi inganna, la difficoltà di esse non consisteva affatto nel rendere le proposizioni parola per parola, bensì nel restituire il senso delle frasi della versione. Bene, questa è esattamente la stessa difficoltà che presenta l'aforisma: non è difficile comprenderne la lettera, ma il significato. Kraus stesso afferma che “adoperare parole inusuali è un atto di maleducazione letteraria. Soltanto le difficoltà di

(4) S. Weil, *Attesa di Dio*, trad. O. Nemi, Milano, Rusconi, 1984, pag. 76.

(5) J. S. Mill citato da P. K. Feyereabend, *op. cit.*, pagg. 129-130.

pensiero devono essere messe fra i piedi del pubblico” (6).

(Come ho già anticipato, nei licei l’aforisma non sarebbe tuttavia privo di una propria funzione, anzi, ne avrebbe perlomeno due: 1) sarebbe un prezioso aiuto per imparare a tradurre le lingue classiche, preparando lo studente all’incontro con una concezione del mondo collettiva molto diversa dalla propria attraverso l’incontro con una singola weltanschauung d’autore fortemente caratterizzata, idiosincratca e dunque assai poco comune; 2) avrebbe una funzione propedeutica allo studio sistematico della filosofia, cominciando a rendere familiari agli alunni le profondità, e le difficoltà, del pensiero).

Con l’uso dell’aforisma come moneta corrente, avremmo quindi la possibilità di effettuare un vero e proprio recupero democratico, modesto ma concreto e necessario, a favore dei corsi di studio a vario titolo tecnici o professionali, come tali in genere poco sensibili a una preparazione culturale disinteressata.

Per tornare ora, dopo queste opportune digressioni, a una nuova e sempre approssimata definizione della massima, non ci pare del tutto azzardato paragonarla al koan: quest’ultimo è un problema, un detto o una risposta che il maestro zen dà a un quesito e sul quale il discepolo deve logorare la mente “se necessario per anni interi, fino al limite estremo di ogni facoltà normale di comprensione”(7); la soluzione arriverà soltanto facendo un ulteriore passo in avanti, con un’improvvisa, e nondimeno grigia, illuminazione arazionale (il cosiddetto *satori*). Beninteso, per esso non è prevista alcuna soluzione matematica, univoca; semmai ciascun discepolo troverà la propria, dopo che il koan stesso lo avrà messo in una crisi totale: è l’abolizione dell’abitudine a concettualizzare che dovrebbe condurre all’esperienza pura. Per dare un’idea della complessità del koan, faremo un unico esempio, capace però di mettere in scacco i fondamenti stessi del metodo di riflessione occidentale: “Non chiamate questa cosa un *chu-pi* [bastone]; facendolo, voi affermereste. E nemmeno dite che questo non è un *chu-pi*; facendolo, voi neghereste. Mettendo da parte affermazione e negazione, parlate, su, parlate!” (8) Fra il koan e l’aforisma di Kraus in particolare, poi, vi è più che una semplice rassomiglianza; a volte il rapporto è di stretta parentela: “Quando si deve onorare un principe, si chiudono le scuole, si interrompe il lavoro e si arresta il traffico” (9). Lo sforzo mentale al quale l’apparente banalità della frase costringe il lettore per comprenderla, sforzo mentale di qualità superiore, non è molto dissimile da quello che cerca di suscitare – sia pure su di un altro piano – il koan citato in precedenza. Oppure, per dare un esempio di (quasi) ineffabilità krausiana: “Do la responsabilità ai reporters? Nessuno potrebbe crederlo.

(6) DC, pag. 142.

(7) J. Evola, introduzione a D. T. Suzuki, *Saggi sul buddismo zen*, trad. J. Evola, Roma, Mediterranee, 1975, pag. 12.

(8) Chu-chan, cit. da D. T. Suzuki, op. cit., pagg. 259-260.

(9) DC, pag. 112.

Alle istituzioni? Lo facevo anni fa. Ai bisogni del pubblico? Non più, nemmeno quello. A chi o a che cosa do la responsabilità? Sempre a colui che fa la domanda.” (10).

L’impulso che l’aforisma dà, per citare solo una delle abilità stimulate, all’attenzione (per esempio costringendo l’allievo a fare caso ai più minuti particolari della proposizione – che so, a un punto o a una virgola), col tempo diventerà un *habitus* mentale che lo studente si troverà a sfruttare in forma inconsapevole – ma non per questo meno efficace – anche quando dovrà preparare una qualsiasi lezione o riflettere sulla soluzione di un compito in classe tenendo conto di tutti gli elementi in gioco: in questo modo lo studio diventerà qualcosa di diverso rispetto al semplice esercizio di facoltà mnemoniche irrigidite e irrelate, cosa che anche troppo spesso siamo costretti a rilevare. Come Mike Bongiorno secondo Umberto Eco, infatti, anche l’alunno in parecchi casi crede che la cultura necessiti di “una metodologia ovvia ed elementare: si diventa colti leggendo molti libri e ritenendo quello che dicono. Non lo sfiora minimamente il sospetto di una funzione critica e creativa della cultura” (11). L’aforisma, proprio perché come abbiamo già detto è sempre denso di significato e in diversi casi non viene affatto esaurito da una sola interpretazione, per quanto calzante (12), consente al ragazzo di evitare di assumere un altro atteggiamento tipico dell’uomo forgiato dai mass-media , il quale, per continuare con l’archetipo Mike Bongiorno,

non accetta l’idea che ad una domanda possa esserci più di una risposta. Guarda con sospetto alle varianti. Nabucco e Nabuccodonosor non sono la stessa cosa; egli reagisce di fronte ai dati come un cervello elettronico, perché è fermamente convinto che A è uguale ad A e che *tertium non datur*. (13)

La profondità e la pluralità delle risposte interpretative educano invece lo studente alla costitutiva ambiguità del reale, oltre a tenerlo lontano dalle idee ridicolmente enciclopediche che presiedono al concetto massmediale, chiamiamolo così, di cultura.

L’aforisma, per continuare nell’esame delle sue caratteristiche, possiede una totale compiutezza: è un intero nel proprio esser frammento, per parafrasare Lao Tze (14). In altre parole, leggerne uno solo è come leggere un racconto, non un brano; per interpretarlo non è necessario (almeno in genere) conoscere quello che lo precede o lo segue, fatto questo di notevole importanza sotto il

(10) Op. cit., pag. 257.

(11) U. Eco, *Diario minimo*, Milano, Mondadori, 1963, pag. 32.

(12) Per la pluralità di interpretazioni corrette si veda IN CLASSE.

(13) U. Eco, op. cit., pag. 34.

(14) J. Evola, introduzione a D. T. Suzuki, op. cit., pag. 13.

profilo dell'agilità didattica. Inoltre esso è “molto in poco” anche per le sue caratteristiche di astrazione, di formula applicabile alle situazioni più disparate dell'esistenza (come d'altra parte accade anche per i motti e per i proverbi di Bertoldo e padron 'Ntoni): in molti casi, per comprendere una sentenza, l'allievo è costretto a passare dall'astratto della prima lettura al concreto dell'esempio di vita, per tornare infine all'astrazione. È facile capire come la continua apertura e chiusura di un simile circuito a lungo andare favorisca l'approccio a problemi tipici delle discipline tecnico-scientifiche, e nello stesso tempo anche l'intelligenza di piani narrativi formali, e non puramente contenutistici, per quanto riguarda le discipline umanistiche. Ciò accade tanto più quanto maggiore è il rigore logico della proposizione che il ragazzo si trova ad affrontare, rigore che in Kraus è sempre garantito dai suoi stessi infiniti dubbi. (15)

A questo punto è necessario che ci soffermiamo un po' più in dettaglio sull'indovinello, il problema matematico e la traduzione dalle lingue classiche, tre diverse forme di ginnastica mentale che abbiamo utilizzato per tentare di definire in qualche modo l'aforisma, forse per difetto; diciamo allora che quando l'abbiamo rapportato al koan abbiamo voluto descriverlo per eccesso – ma in fin dei conti anche una simile elasticità, in cui trovano posto *lectio facilior* e insieme *lectio difficilior* è tipica di tale forma. Un esame più ravvicinato di queste tre attività mentali sarà utile per penetrare – sia pure in maniera indiretta, *obliqua*, ma in compenso come se avessimo a disposizione una specie di moviola che ci permetta anche di suddividere nelle sue diverse componenti l'immagine che vediamo – i principali meccanismi emotivi, logici e più in generale cognitivi che l'aforisma mette in azione.

Per quanto riguarda l'indovinello, David Herbert Lawrence ci ha consegnato una pagina memorabile, pagina che ci offre una sorta di etimologia culturale dell'enigma molto lontana dal significato che esso ha assunto per noi oggi:

Ci è impossibile apprezzare il “magico” dell'antico mondo sinché non riusciamo ad afferrare un poco del processo mentale degli uomini che vivevano in quei tempi. Prendiamo ad esempio l'indovinello della sfinge: *Chi è che cammina prima con quattro gambe, poi con due, ed infine con tre?* la risposta è “l'uomo”. Per noi sembra piuttosto sciocco questo “gran problema della sfinge”. Ma per gli antichi, che non erano critici, ma *sentivano* le immagini, esso poteva originare tutto un complesso di emozioni e di timori. Ciò che cammina a quattro gambe è l'animale in tutta la sua bestialità e forza, fornito solo di quella primordiale coscienza che avvolge l'isolata coscienza umana. E quando nella risposta si dimostra che il bambino cammina a quattro gambe, ecco immediatamente sorgere un altro complesso

(15) “Una proposizione non potrà mai darsi pace. Ora questa parola è al suo posto, penso, e non si muoverà mai più. In quel momento la parola vicina alza la testa e mi ghigna in faccia. Una terza dà uno spintone a una quarta. Tutto il banco mi fa lima lima. Esco di corsa; quando torno regna di nuovo la pace; e quando vado in mezzo a loro si scatena il baccano.” (DC, pag. 252).

emozionale, per metà timore, per metà divertimento, perché l'uomo riconosce sé stesso come un animale, specialmente nello stato infantile, allorché cammina su quattro gambe con la faccia rivolta alla terra e il ventre o l'ombelico polarizzati verso il centro della terra, anziché verso il sole come un vero uomo secondo la concezione primitiva. La seconda parte dell'indovinello, la creatura che cammina su due gambe, portava con sé un complesso di immagini di uomini, scimmie, uccelli e ranocchi e l'incantesimo suscitato dalle relazioni di questi quattro tipi era capace di produrre immediatamente un'immagine che sarebbe per noi assai difficile riprodurre, ma che i fanciulli sanno ancora rivivere. L'ultima parte dell'indovinello, la creatura che cammina su tre gambe, era tale da creare meraviglia, strano terrore, e la ricerca di grandi terre al di là dei deserti e del mare ove vivono animali sconosciuti. Vediamo così come potesse essere enorme la reazione emotiva a un simile indovinello. E persino dei re e degli eroi come Ettore e Menelao avrebbero reagito allo stesso modo, come farebbe oggi un fanciullo, ma con molto maggior vigore e ampiezza. Gli uomini che agivano così non erano affatto insensati; più insensati sono gli uomini di oggi, che si sono spogliati delle loro facoltà immaginative ed emotive e non sentono più nulla. Il prezzo che noi paghiamo è noia e morte. I nostri aridi processi intellettuali sono privi di vita per noi. L'enigma della sfinge intorno all'uomo è altrettanto terrificante oggi quanto doveva esserlo ai tempi di Edipo; anzi oggi più ancora, perché oggi è l'enigma di un uomo morto sebbene ancor vivo, il che non fu mai nella storia. (16)

Se è dubbio che oggi gli individui siano più morti viventi di ieri, al contrario è certamente vero che “i fanciulli sanno ancora rivivere” “un'immagine che per noi sarebbe difficile riprodurre”: proprio perché non sono ancora critici, ma sentono le immagini, la loro reazione emotiva è enorme, per continuare con le parole di Lawrence. Prendiamo ora uno degli aforismi di Kraus più deboli sotto il profilo intellettuale e cerchiamo di leggerlo alla luce delle affermazioni sull'indovinello appena citate:

C'è un'idea che un giorno scatenerà la vera guerra mondiale: che Dio non ha creato l'uomo come consumatore e produttore. Che i viveri non sono il fine della vita. Che lo stomaco non ha da crescere sulla testa della testa. Che la vita non si fonda esclusivamente sul profitto. Che l'uomo è posto nel tempo per avere tempo e non per arrivare con le gambe da una qualche parte prima che col cuore. (17)

(16) D. H. Lawrence, *Apocalisse L'uomo che era morto*, trad. E. Ayassot e E. Vittorini, Milano, Mondadori, 1980, pagg. 45-46. D'altro canto, “l'enigma è lo statuto formale della tragedia” (D. Del Corno, *Sull' "Ippolito" di Euripide*, in “Quaderni dannunziani”, 5-6, 1989, pag. 47), affermazione che rivela un legame e una natura insospettati dell'indovinello; ma si può andare ancora oltre: “il carattere enigmistico del mystery, del giallo in generale, secolarizza la letteratura sacra, ovvero il linguaggio esoterico sapienziale.” (R. Giovannoli, *Elementare, Wittgenstein!*, cit. da D. Rosso, “Krimi(nal) tedeschi anni '60”, <http://www.lazonamorta.it/lazonamorta2/?p=32982>).

(17) DC, pag. 316: negli *Ultimi giorni*, l'aforisma viene rielaborato come battuta del CRITICONE sia pure con diverse varianti (ma non concettuali), e così commentato: “OTTIMISTA. Questo è cristianesimo primitivo. CRITICONE. Non è cristianesimo, perché il cristianesimo non ha saputo opporre resistenza alla vendetta di Geova. La sua promessa è troppo debole per tenere a bada la voracità terrena, che già quaggiù cerca una compensazione per la ricompensa celeste. Giacché questa specie di umanità non mangia per vivere, ma vive per mangiare, e adesso è disposta a morire per questo. Bordello e macello e sullo sfondo la cappella, in cui un papa solitario si torce le mani. OTTIMISTA. In una parola: l'idea è la lotta contro il materialismo. CRITICONE. Insomma, in una parola: l'idea.” (*UGU*, atto I, scena XXIX, pag. 183; corsivo nostro).

È strano che proprio uno scrittore il cui impegno nel combattere i luoghi comuni, le frasi fatte e le metafore abusate fu sempre strenuo, abbia potuto concepire un aforisma del genere, così denso di “buoni sentimenti” e in cui c’è assai poco da capire (come d’altra parte nell’indovinello della sfinge). Proprio lui che diceva: “La frase fatta è lo sparato di camicia inamidato sopra una mentalità normale, che non si cambia mai” (18). Eppure questa proposizione krausiana è a tal punto intessuta di luoghi comuni, sempre di tono moralmente (o meglio moralisticamente) elevato, da renderne impossibile l’elenco senza citarla quasi per intero: “Dio non ha creato l’uomo come consumatore e produttore”; “i viveri non sono il fine della vita”; “la vita non si fonda esclusivamente sul profitto”; “l’uomo è posto nel tempo per avere tempo”; infine, l’uomo non deve “arrivare con le gambe da una qualche parte prima che col cuore” (nell’articolo “Il progresso”, Kraus dice in modo assai più efficace: “Era come se la fretta fosse diventata lo scopo del mondo e non, invece, che la fretta offrisse al mondo uno scopo. I piedi andavano avanti ma la testa rimaneva indietro e il cuore perdeva forza” (19)). L’unico momento espressivo di una qualche personalità linguistica, in tanta piattezza da discorso ufficiale, è costituito da quel bizzarro “sulla testa della testa”, che si può forse interpretare come “al di sopra del pensiero” (o dell’*idea*, per essere più fedeli al commento de *Gli ultimi giorni* citato), ma che in ogni caso non è locuzione molto incisiva e neppure troppo significativa. Secondo Alfred Pfabigan, però, questo aforisma è un’importante testimonianza della maggiore trasformazione del pensiero krausiano, e cioè

il netto distacco dall’aristocrazia e l’interesse per un umanesimo che abbracciava tutte le classi. Ciò che Kraus ora desidera, lo desidera non più per gli aristocratici, per gli artisti, o per le grosse personalità, ma lo desidera per tutti gli uomini. Fu abolita in tal modo la strumentalizzazione di una gran parte dell’umanità, dei “servitori” al cui ruolo di subordinati non spetta nessuna individualità [...] Questo aforisma rappresenta anche un’altra estensione del pensiero krausiano: la sua opera ebbe per un certo periodo un indirizzo di marca anticapitalistica. Kraus fece ora il capitalismo responsabile della guerra, del suo scoppio e del suo sviluppo. Motivo dello scoppio della guerra era per lui l’esigenza dell’imperialismo tedesco di aumentare la sua partecipazione al mercato mondiale. La guerra poi si era sviluppata a causa del comportamento di tanti singoli capitalisti guerrafondai. Al capitalismo Kraus non contrappose nessun’altra forma possibile di società, ma solo un buon senso orientato umanisticamente, indipendentemente dalle classi. Dal socialismo questa forma di anticapitalismo è ancora molto lontana, piuttosto è un prodotto della scossa morale subita da uno studioso. A causa della mancanza di un’alternativa, Kraus ricorda fortemente quell’anticapitalismo conservatore definito felicemente da Ernst Bloch “socialismo da

(18) *DC*, pag. 210.

(19) *MC*, pag. 142.

cavaliere”. (20)

Dunque, a dispetto del cinismo di noi adulti disillusi che ci porta a rinvenire nell’aforisma dell’autore austriaco soltanto un cumulo di banalità, il “fanciullo” Kraus “ancora sa rivivere” i luoghi comuni dell’umanesimo che arrivò così faticosamente, dopo un percorso lungo e tutto personale, a sentire (proprio come nell’indovinello proposto da Lawrence gli antichi sentivano le varie fasi del passaggio dalla bestia all’uomo), restituendo a essi spessore tridimensionale grazie all’esperienza della sua prima volta (21). Come per Kraus, anche per molti ragazzi la frase: “la vita non si fonda esclusivamente sul profitto”, a voler fare un solo esempio fra i tanti, non è un insieme di parole, ma una cosa, almeno secondo il Paulhan dei *Fiori di Tarbes*: “la parola *Libertà*, diceva Novalis, ha fatto milioni di rivoluzionari. Indubbiamente: tutti coloro per i quali la *Libertà* era il contrario di una parola” (22). Nell’indovinello inteso nel suo senso più alto e remoto, là dove credevamo di trovare un primitivo stimolo all’esercizio dell’astuzia e una sorta di pretecnologico test già privo di radici emotive ed espressive, rinveniamo invece inaspettatamente, come dimostra Lawrence, un impulso alla curiosità verso l’esperienza magica, piena di stupore e di entusiasmo: l’enigma della sfinge non è un invito a comprendere in maniera intellettuale, ma a fare, a rivivere o a vivere emotivamente (e in questo senso si potrebbe forse – condizionale obbligatorio per noi occidentali –

(20) A. Pfabigan, *Karl Kraus Una biografia politica*, trad. P. Sorge, Roma, Lucarini, 1988, pagg. 145-146.

(21) Che non si tratti d’un semplice momento involutivo è provato dal fatto che l’aforisma in questione viene inserito negli *Ultimi giorni*; d’altro canto, Kraus non è mai diventato un pompiere, ma è sempre rimasto un incendiario per tutta la sua esistenza: si ricordi che la sua ultima opera, certamente priva di qualsiasi sintomo di sclerotizzazione intellettuale, è *La terza notte di Valpurga*.

(22) J. Paulhan, *I fiori di Tarbes*, trad. D. Bienaimé, Genova, Marietti, 1989, pag. 50. A proposito delle lettere lasciate dai kamikaze, Mishima si esprime in questi termini: “Benché frasi fatte, erano formate da parole particolari, che da sempre erano messe in mostra a un’altezza tale da risultare irraggiungibili con azioni banali [...] Non erano solamente belle frasi retoriche, esigevano costantemente un comportamento sovrumano, pretendevano dall’uomo la decisione di rischiare la vita per salire fino alla propria altezza [...] Forse è proprio perché sono parole della carne, che le lettere scritte, come si dice, con le lacrime e con il sangue appaiono stranamente prive di espressioni individuali, e colpiscono invece per le loro generalizzazioni impersonali” (Y. Mishima, *Sole e acciaio*, trad. L. Origlia, Milano, Guanda, 1982, pag. 70 e pag. 75). Mutatis mutandis, mi pare che si possa dire la stessa cosa dei clichés usati da Kraus nel suo aforisma: in effetti, la biografia dell’autore fa tutt’uno con le sue proposizioni: fra ciò che scrisse e quel che fece non vi fu mai, caso abbastanza singolare nel panorama intellettuale contemporaneo, alcuna dissociazione (si vedano per esempio le sue posizioni sulla prima guerra mondiale o su Hitler e i suoi atti concreti in proposito). Egli, insomma, a differenza dei giornalisti, soffrì in prima persona quel che disse, o, per dirla in termini meno immaginifici, seppe coniugare come pochi altri linguaggio numerico e analogico.

avvicinarlo al koan). Una volta svanito tale incantesimo (che in qualche caso fortunato si rinnova per più di una volta nel corso della vita), le parole di Kraus – ci sia consentito lo scambio con l'indovinello – ci appariranno vuote formule retoriche e di esse sorrideremo, imbarazzati come ladri colti con le mani nel sacco se qualcuno ci ricorderà la nostra fede giovanile in esse; eppure, al fondo di noi stessi, non potremo ignorare che le avevamo fatte nostre, ci avevamo creduto realmente, a esse avevamo dato carne, sangue e respiro, almeno per un certo periodo della nostra esistenza – quando, come gli antichi, eravamo relativamente ingenui (poiché non c'è indovinello, almeno non nel senso arcaico del termine, senza ingenuità esperienziale) e pieni di speranza, cioè persone che non comprendevano quel che avrebbero dovuto capire perché il mondo restasse un letamaio, per parafrasare Brecht. L'aforisma su cui è stata condotta la nostra analisi, come abbiamo detto, è abbastanza semplice dal punto di vista logico e cognitivo, ma non sotto il profilo emotivo, beninteso per colui che lo sa sentire (anche questo è un apprendere; di più: ne è il primo passo); per tutti gli altri invece è come la croce di Cristo che dal Golgota si trasferisce in oreficeria, dove diviene un ciondolo da catenina che chiunque può acquistare a poco prezzo: quel che era essenziale non è ormai più che puro ornamento. Ma potremmo forse dire che l'aspetto emotivo, soprattutto in un giovane, sia meno importante rispetto a quello logico e cognitivo? Come abbiamo già anticipato, noi crediamo sia piuttosto vero il contrario, e anzi è noto come gli alunni imparino o non imparino logica e capacità di riflessione proprio attraverso l'affettività positiva o negativa che provano nei confronti dell'insegnante (quasi studiassero lui attraverso i libri e non viceversa). Nell'esame della sentenza emerge inoltre chiaramente qualcosa di cui, sebbene in un altro senso, abbiamo già parlato: l'indistinguibilità di *lectio facilior* e *lectio difficilior*; in questo caso, ciò significa: quel che è semplice sotto un certo aspetto (intellettuale), non lo è affatto sotto un altro (nella prospettiva della sensibilità). Per proposizioni come questa, la spiegazione migliore che un docente possa offrire non è tanto legata a un discorso, quanto semmai alla sua concreta azione quotidiana in classe, alle parole e ai gesti nei quali crederà o non crederà *involontariamente*, e che lo commenteranno tradendone le vere intenzioni nella sola maniera adeguata, muti.

E ora una piccola doccia scozzese: dal calore dell'emotività al gelo asettico dell'aritmetica. Partiamo da questo elementare problemino: “Quale numero deve essere addizionato a 1 perché il risultato dia ancora 1?” Ho preso le mosse da un quesito così terra terra perché in esso si nota chiaramente l'invito al ragionamento logico e insieme astuto (in questo caso al grado più basso, ma proprio per ciò più flagrante), che sempre ci viene proposto dai problemi matematici, per complessi che siano. Essi, per dirla in altri termini, chiamano in causa la nostra capacità di disporre la logica al servizio dell'intuizione smaliziata. Proviamo ora a metterci nei panni del bambino che si trovi di fronte al quesito proposto: egli resterà stupito, anche se con ogni probabilità soltanto per un attimo, nel notare che il numero iniziale e quello finale sono identici:

eppure si tratta di un'operazione "col più"! La sua mente scorrerà la serie dei numeri a lui noti "a partire da 1" e scoprirà allora con disperazione che nessuno di essi addizionato al primo della serie fa 1; a questo punto la freddezza si farà largo a grandi passi in lui ed egli ricorderà che il maestro gli ha insegnato anche un altro numero, lo zero, che è il solo a soddisfare le condizioni richieste; nella precipitazione emotiva del primo momento l'aveva dimenticato, ma ecco che ora ritorna alla sua mente: è l'unico possibile, questo significa che la sua risposta è giusta, non c'è neppure bisogno che l'insegnante glielo confermi. Con un sorrisetto astuto sulle labbra, il bambino scriverà la risoluzione e forse per la prima volta sentirà il brivido dell'intuizione sfiorarlo. E ora spostiamoci su Kraus, per citare un suo aforisma che ripropone il nostro quesito aritmetico in termini linguistici: "Il pensiero è ciò che manca a una banalità per essere un pensiero."(23) Dunque: pensiero = banalità + pensiero; per dare un'interpretazione sensata alla proposizione, *in questo caso* univoca, basterà richiamarci all'operazione aritmetica iniziale e sostituire a "pensiero" "1" e a "banalità" "0"; naturalmente questa volta lo zero assume una forte connotazione simbolica: è il luogo comune, la frase fatta. Facciamo un esempio di banalità, di zero, che diviene pensiero: "Si vive solo una volta", attraverso il rovesciamento paradossale che aggiunge l'uno di una doppia negazione allo zero del cliché, diventa: "*Non* si vive *neppure* una volta" (24); l'antitesi si forma quando una constatazione in anticipo sui tempi "urta il non-senso della propria epoca" (25): l'opposizione è fra sofia individuale e doxa collettiva, pensiero e banalità.

Infine, una notarella sulla traduzione tratta da un ricordo personale:

Ipsē [Flaminius] et equus ante eius ante signum Iovis Statoris sine causa repente conciderunt. Flaminio augures dixerunt: - Si proelium commiseris, hoc non sine damno rei publicae erit -; at Flaminius hoc non habuit religioni. Itaque, consul milites gerere bellum iussit, sed hostes exercitum Romanum conciderunt atque Flaminium interfecerunt.

In questo breve passo è evidente come tutto ruoti intorno ai verbi *conciċdo* (con la "i" breve) e *conciċdo* (con la "i" lunga), che hanno due significati completamente differenti: il primo vuol dire *cadere* – Flaminio e il suo cavallo cadono all'improvviso, senza ragione (e dunque la cosa è presagio di sventura) davanti alla statua di Giove Statore – mentre il secondo *sterminare* – i nemici fecero strage dell'esercito romano. Questo elemento formale sottolinea quanto il cattivo presagio sia legato all'avvenimento nefasto: in pratica si tratta di un elegante espediente retorico che serve a rafforzare il contenuto narrato nel passo. La scelta di questo brano non è stata affatto casuale da parte mia: ricordo infatti di aver preso un bel quattro quando lo tradussi, e proprio a causa

(23) DC, pag. 253.

(24) DC, pag. 179; le sottolineature sono nostre.

(25) A, pag. 49.

dei due *concido* omografi di cui non mi ero reso conto; forse la stessa cosa può essere accaduta ad altri studenti: di solito gli alunni hanno la tendenza a tradurre un verbo, un sostantivo o un aggettivo in un solo modo, anche (e soprattutto) se si ripresenta più volte, senza tener conto del punto del brano in cui lo trovano e comunque senza approfondire troppo la loro indagine lessicale; se saranno più abili di quanto fui io, il che non è difficile, in un secondo tempo si renderanno conto che la loro traduzione fa acqua da tutte le parti e correranno ai ripari utilizzando meglio il dizionario. D'altro canto, l'orizzonte logico su cui la traduzione scolastica vuole agire e che vuole stimolare è proprio quello della capacità di contestualizzare le regole grammaticali apprese, il lessico noto e quello ricavato da un uso adeguato del vocabolario; in altri termini: si tradurrà tanto meglio quanto più si sapranno risolvere le ambiguità che una versione presenta. In un suo aforisma, Kraus dice: “Se saluto certa gente, è perché voglio renderle il saluto” (26) ; anche in questo caso la corretta comprensione della proposizione è del tutto legata all'abilità di usare il vocabolario, questa volta italiano, nella maniera giusta: “rendere” non significa qui semplicemente “ricambiare” – la frase non avrebbe allora alcun senso profondo, così come l'errata traduzione dei verbi omografi non porta a un significato convincente del brano citato – bensì “restituire”, “dare indietro” con una connotazione negativa che allude a un rifiuto. L'autore, insomma, rifiuta il saluto di certi individui restituendo a essi non il proprio, ma il loro stesso saluto. A voler sintetizzare questa sua operazione, si potrebbero utilizzare le parole di Wittgenstein:

Ciò che vi do [...] è la morfologia d'uso di un'espressione. Vi dimostro che essa ha usi che non vi eravate mai sognati [...] Suggestisco possibilità alle quali non avevate mai pensato. [...] Così vi ho liberati dal vostro crampo mentale e ora potete guardarvi intorno nel campo dell'uso dell'espressione e descrivere i suoi diversi tipi dell'uso. (27)

Per concludere questo primo approccio, ancora generico, alle proposizioni krausiane vale la pena di riassumere alcune delle caratteristiche essenziali delle tre attività mentali su cui mi sono soffermato in misura maggiore: l'aspetto dell'esperienza emotiva per quanto riguarda l'indovinello; l'aspetto dell'astuzia più razionale e insieme intuitiva per ciò che concerne il problema matematico; l'aspetto del senso, la capacità di contestualizzare per quanto attiene alla traduzione. Come abbiamo visto, anche l'aforisma possiede tali caratteristiche: in esso le troviamo per così dire concentrate, o forse possiamo affermare che

(26) DC, pag. 313. Abbiamo lievemente modificato la traduzione di Calasso.

(27) L. Wittgenstein, cit. da D. Antiseri, op. cit., pag. 62.

Non è del tutto inutile ricordare, a proposito del “crampo mentale” di cui parla Wittgenstein, che secondo Kraus la funzione della musica era quella di “sciogliere il *crampo* della vita” e stimolare di nuovo l'attività del pensiero, dopo averne allentato la tensione (AFD, pag. 47; il corsivo è nostro).

fra esso e gli altri tipi di esercizi mentali citati (koan incluso, naturalmente, anche se come caso estremo) è lecito rinvenire

una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo. Non posso caratterizzare questa somiglianza meglio che con l'espressione "somiglianza di famiglia"; infatti, le varie somiglianze che sussistono tra i membri di una famiglia si sovrappongono e s'incrociano nello stesso modo. (28)

Riteniamo che queste parole, ancora di Wittgenstein e da lui portate a sostegno dei suoi giochi di linguaggio, calzino perfettamente anche per quelli di Kraus.

(28) L. Wittgenstein, cit. da D. Antiseri, op. cit., pag. 65.

2. L'AFORISMA KRAUSIANO: SINTASSI, AZIONE SUL SISTEMA DELLE ATTESE, PARADOSSI, APORIE, PROPOSIZIONI A STRUTTURA MATEMATICA E ANFIBOLOGIE.

Prima di cominciare un esame ravvicinato delle principali abilità che le proposizioni del nostro autore stimolano, delle tipologie in cui si possono raggruppare gli aforismi e di tentare allo stesso tempo qualche esercizio interpretativo, è necessario dire qualcosa per rendere il più efficace possibile la nostra messa in scena didattica. Senza un'adeguata struttura che la accolga e la sorregga, per quanto possa essere pregnante, la sentenza resta pur sempre una "bella frase" e nient'altro: al preciso scopo di rendere tutto ciò impossibile, l'insegnante fornirà a essa tutto un supporto di riflessione che è il caso di cominciare a disegnare (oltre a quanto diremo in questo capitolo, più oltre verranno offerti ampliamenti e approfondimenti che a volte condurranno ad altre opere di Kraus o a altri testi tout-court (1)). Per cominciare in maniera molto tradizionale, l'aforisma può essere una sorta di canovaccio sul quale improvvisare una discussione, o, ancor meglio, la classica traccia per una riflessione scritta (2). Un brevissimo esempio dell'aforisma come canovaccio intellettuale: "Un'apparenza di profondità nasce spesso dalla circostanza che è una testa vuota è anche scombinata": spiegare questa frase facendo riferimento ai videoclip musicali, che quasi sempre vogliono dare l'impressione dell'originalità coniugata alla stramberia, risulterà forse un metodo efficace non soltanto per persuadere dell'attualità dell'aforisma, ma anche per aprire un discorso su di un argomento di sicuro interesse per gli studenti. Ad ampliamenti e approfondimenti di questo genere le agili sentenze del nostro autore si prestano con grande facilità; in un certo senso, si potrebbe addirittura arrivare ad affermare che quanto più sono brevi tanto più richiedono di essere esaminate a fondo per venire ben comprese: nell'aforisma, la rapidità (della lettura) si trova associata alla lentezza (della riflessione), che in taluni casi sfiora una vera e propria ruminazione orientale.

Un'altra parte fondamentale dell'intervento didattico potrebbe consistere poi nel proporre agli alunni lo svolgimento di esercizi che, partendo da giornali, pagine pubblicitarie, spot e frammenti di telegiornali (scelti ad hoc o meno) cerchino di far emergere frasi fatte/situazioni-clichés ricalcate su opere di successo o che rivelino enfaticizzazioni retoriche fuori luogo. Per farlo, riflettiamo

(1) Si veda il cap. 4.

(2) Qualche esempio di aforisma che utilizzai come traccia da svolgere in classe: "I pensieri sono esenti da tasse. Ma danno delle noie."; "Scherma ed esercizi con le clave sono cure dimagranti ingannevoli. In realtà danno fame e sete. Ciò che manca alla maggior parte degli uomini, e che invece potrebbe aiutarli in modo infallibile, è la possibilità di fare del movimento spirituale."; "Il progresso è un uomo delle pulizie: si muove ma non va mai avanti e fa lucido il parquet. Ciò che lo mantiene in vita è lo splendore esterno e una parvenza di libertà."; "La vita familiare è un'interferenza nella vita privata."

innanzitutto sulla distinzione operata da Kraus fra l'informazione e il decorativismo di gran parte della stampa; ricorriamo subito a un esempio per chiarire meglio i termini della questione: "Si calcola che nei campi profughi in Zaire siano morte 40.000 persone nell'ultima settimana, una città come Imperia e Rieti": questa è informazione, e della migliore, poiché permette al lettore italiano di raffrontare tragedie lontane con ciò che gli è vicino; "In Zaire le città nascono e muoiono in fretta, troppo in fretta": questo invece è puro ornamento, che non dice nulla di nuovo al lettore; l'ornamento, ancora, si può rinvenire in tutte le frasi fatte giornalistiche che riprendono e traslano in altri contesti celebri titoli di libri o di film (come accade – e non cessa di accadere – ad esempio per *Cronaca di una morte annunciata*, *Cadaveri eccellenti*, *Gola profonda* o *Madre Coraggio*): in questo modo la finzione si impasta con la realtà e crea quel mostro che si chiama "film della cronaca", che rende quasi indistinguibile un romanzo giallo o fantapolitico da un articolo di nera o da una corrispondenza dal parlamento. Dal rapporto sempre oscillante e indeciso fra ornamento e informazione nasce anche l'odierno contenuto falso-vero dei telegiornali (fatto che si può cogliere nella maniera più flagrante quando vengono utilizzati degli spezzoni di film di finzione per "illustrare" un avvenimento reale a cui manchi una documentazione video). Che dire poi dell'eufemistico *tema* (per esempio *del lavoro*) usato da giornalisti e politici per riferirsi a quello che è invece indiscutibilmente un *problema*? Altro lavoro importante potrebbe essere quello di leggere insieme agli studenti la piccola pubblicità dei quotidiani per dedurre soltanto da essa alcuni tratti distintivi del nostro tempo: da un lato ciò mostrerebbe ai ragazzi quanto può essere rivelatrice involontaria della contraddittorietà della stampa (dove possono coesistere allegramente, all'interno dello stesso quotidiano, retate di prostitute e offerte di prostitute) e dall'altro li educerebbe a rilevare problemi e caratteristiche della nostra società a partire dai suoi sintomi meno evidenti (rapporto fra candidature a un'occupazione e ricerche di collaboratori, costi delle case ecc.). Con tutta probabilità quanto abbiamo detto finora allontanerà lo studente dal pericolo di considerare i brevi testi proposti soltanto come una variante accademica degli slogan pubblicitari o delle scritte sui muri. Ancora un'avvertenza a proposito del percorso didattico, avvertenza che può apparire frutto di pura eccentricità, ma che è invece di fondamentale importanza: in classe ci sarà una sola copia dei libri di Kraus, quella dell'insegnante; il docente detterà gli aforismi uno alla volta, operando personalmente la propria antologizzazione e seguendo con scrupolo i tempi necessari alla scolaresca (che, com'è probabile, saranno tutt'altro che omogenei) per impadronirsi a fondo delle sentenze. In questo lavoro, la lentezza è un fatto capitale. Per quanto riguarda la quantità, l'optimum sarebbe farne commentare per iscritto, individualmente, da una a tre in un'ora (a seconda del grado di difficoltà – in qualche occasione potrà anche accadere che in un'ora, o in dieci, non si arrivi da nessuna parte – e dell'abitudine all'interpretazione da parte degli allievi). Perché l'operazione abbia qualche effetto sugli alunni occorreranno almeno

alcuni mesi. L'effetto non riguarda solo la forma – che pure resta uno dei punti più qualificanti del nostro progetto – ma anche, e inscindibilmente, i contenuti: le brevi frasi cominceranno a far circolare fra gli studenti idee all'inizio difficili, quando non addirittura impossibili, da comprendere; eppure sarà solo con l'abitudine che questo particolare genere di droga mentale – come le altre – darà assuefazione. Disordine, certo, ma formativo... Si immagina, per esempio, quali insormontabili difficoltà di comprensione comporterebbe svolgere un discorso organico che non voglia essere troppo semplicistico sui mass-media! Meglio forse affermazioni e analisi parziali, asistematiche che tocchino campi diversi, ma in cui si respiri sempre la stessa aria di complessità: a lungo andare, esse si illumineranno a vicenda e tutte insieme potranno contribuire a far compiere decisivi passi in avanti sulla strada della complessità intellettuale alla scolaresca: si ricordi quanto affermava John Stuart Mill a proposito dell'insegnamento della logica impartitogli da suo padre. Ma torniamo a quanto dicevamo prima a proposito della necessità della dettatura: è opportuno che l'allievo non possa leggere in anticipo gli aforismi perché il lavoro della mano che scopre lentamente, lettera dopo lettera, lo svolgersi, lo srotolarsi del linguaggio fornisce un sapere superiore, personale com'è necessario che sia, a chi scrivendo si costruisce il proprio libro diverso da tutti con uno sforzo individuale che non ne vale un altro (3).

In qualche caso ben determinato, si potrebbe fornire allo studente non l'aforisma da interpretare, bensì aforisma e interpretazione corretta (quando essa è univoca), lasciandogli il compito di spiegare come l'insegnante è giunto a quest'ultima. Facciamo un esempio: “Le piccole stazioni ferroviarie sono molto fiere che i rapidi le debbano attraversare” (4); interpretazione: gli individui di modesta condizione, sociale o intellettuale, sono orgogliosi se una personalità di rilievo passa loro accanto e li saluta. Ecco quanto dice Manzoni a proposito del fugacissimo incontro fra il potente Ferrer e l'umile Renzo:

Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava al pubblico in massa, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quelli che vedeva adoprarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale per la verità se li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretari. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer. (5)

Come si giunge a questa interpretazione? Intendendo metaforicamente le “piccole stazioni” e i “rapidi” rispettivamente come individui modesti e

(3) Come vedremo più avanti, il nostro suggerimento non ha niente di “romantico”, ma è connesso semmai a una certa idea di percezione.

(4) A, pag. 79.

(5) A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XIII.

celebrità.

Per concludere con le avvertenze relative alla strategia didattica: a fine anno, una volta giunti al termine provvisorio dell'attività, gli alunni potrebbero venire stimolati a scegliere collettivamente e quindi a scrivere alcune delle proposizioni che più li hanno colpiti su cartelli da affiggere nell'aula, come Montaigne aveva fatto incidere motti greci e latini sulle travi della sua biblioteca. Ciò da un lato consentirebbe all'insegnante di rendersi conto di quali aforismi hanno maggiormente colpito la scolaresca (con esiti talvolta impreveduti e bizzarri dal punto di vista del docente) e dall'altro darebbe modo agli studenti di formulare, alla ripresa dell'attività scolastica, nuove riflessioni, nate magari per caso nel corso delle vacanze estive, su vecchie parole.

Eccoci dunque a esaminare le abilità a cui ci riferivamo all'inizio del capitolo; fra i primi requisiti che miriamo a verificare e a insegnare vi è senz'altro l'ordine logico. Prendiamo allora questo aforisma: "Non l'amata che è lontana, ma la lontananza è l'amata" (6). Si richieda, prima di ogni possibile commento, di interpretare la sentenza semplicemente riordinandola in un modo diverso, senza aggiungere o togliere nessuno dei membri che la compongono. Rielaborata in maniera meno poetica, senza il chiasmo che la caratterizza, essa suonerà così: "Non l'amata che è lontana è l'amata, ma la lontananza". Resta da spiegarci ora perché Kraus abbia scelto un'articolazione sintattica così poco lineare: se badiamo al contenuto, lasciando da parte per un attimo le questioni formali, troveremo proprio in esso una risposta alla nostra domanda. L'aforisma tratta di un curioso e ben noto meccanismo psicologico in base al quale l'individuo prova particolare, bruciante passione per un oggetto quando è lontano, irraggiungibile (e la cosa non vale solamente per l'eros); molto spesso, allorché manca questo fondamentale ingrediente della distanza, anche la passione viene a cessare: da ciò si può concludere che l'individuo è più innamorato della lontananza di quanto non lo sia della persona che ne viene avvolta. Ora, se questo aspetto della nostra psicologia ne dimostra la complicatezza, con la sua contorsione sintattica Kraus non vuole fare altro che mettere in rilievo anche dal punto di vista formale quanto la sintassi emotiva sia complessa.

Un'altra qualità, forse superiore a ogni altra (come ricordava anche la Weil in un passo citato prima), che occorre molto spesso risvegliare negli allievi è quella dell'attenzione. Nella lettura dell'aforisma che segue essa dovrà essere notevole (parlo per esperienza personale) se non si vorrà correre il rischio di fraintenderlo completamente: "Imbriglia le tue passioni, ma guardati dall'allentare le redini alla tua ragione" (7).

(6) *DC*, pag. 79.

(7) *DC*, pag. 170.

Interpretazione: metti un freno alle tue passioni, ma fai attenzione a non essere troppo razionale; ovvero, modera sia le tue passioni che la tua ragione. La difficoltà interpretativa sta tutta nel fatto che l'alunno, letta la prima parte della sentenza, "Imbriglia le tue passioni", sia pure senza rendersene conto in maniera cosciente, si aspetterà una seconda parte che suoni più o meno così: "e fatti guidare dalla ragione", secondo una massima ormai acquisita per eredità culturale collettiva: come ho già detto, e come sostiene Stanley Fish,

non si tratta tanto di una decisione conscia, quanto dell'adattamento preventivo alle presunte configurazioni successive della frase. Il lettore sa (senza dare forma cognitiva alla sua conoscenza) che la prima proposizione anticipa qualche affermazione più ampia (è una "base") e deve poterla controllare se vuole muoversi con facilità e fiducia attraverso quello che viene dopo [...] trovarsi in una situazione significa essere in possesso di (o essere posseduti da) una struttura di presupposizioni, di pratiche che si è convenuto di considerare pertinenti in rapporto a scopi e a obiettivi già al loro posto: ed è all'interno di questi scopi e obiettivi che qualsiasi enunciato viene *immediatamente* inteso [...] il linguaggio viene sempre percepito, fin dal primo momento, all'interno di una struttura di norme. Questa struttura, d'altro canto, non è astratta e indipendente, bensì sociale; e perciò non è una struttura unica, con una relazione privilegiata con il processo della comunicazione quale si verifica in ogni situazione, ma una struttura che cambia quando a una situazione (con il suo sfondo di abitudini, intenzioni e obiettivi) ne subentra un'altra. (8)

Ciò significa che se il nostro alunno vestisse i suoi panni di ragazzo e si trovasse per esempio al bar con la propria compagnia di amici, potrebbe aspettarsi dal nostro aforisma, dopo un inizio dal tono così moraleggiante ("Imbriglia le tue passioni"), una conclusione che lo irridesse; che so, per esempio: "ma beviti l'ultimo bicchiere!". "Ossia: è impossibile pensare a una frase indipendentemente da un contesto, e quando ci si chiede di considerare una frase per la quale non viene precisato alcun contesto", ed è questo esattamente il nostro caso aggiungerei, data la particolare natura formale dell'aforisma, "noi la intenderemo automaticamente nel contesto in cui l'abbiamo incontrata più spesso"(9): l'imperativo di ordine etico (come quello del primo membro della nostra proposizione) è tipico di discorsi che provengono da aree istituzionali, scuola prima fra tutte naturalmente, e proprio per questo con ogni probabilità gli studenti non si attenderanno la sorpresa che pure c'è: Kraus comincia in maniera molto tradizionale, e per quanto riguarda il primo membro dell'aforisma il lettore è tranquillo, avvolto nel comodo bozzolo delle proprie conoscenze collettive acquisite, ma continua in modo del tutto opposto e antitradizionale, temperando per così dire l'assoluta fiducia che la cultura folklorica del '900 ha nella ragione classica: è proprio a questo punto che il lettore, fin troppo tranquillizzato (al punto da venire depistato) dall'inizio

(8) S. Fish, *C'è un testo in questa classe?*, trad. M. Barenghi, F. Brioschi, C. Di Girolamo, S. Manferlotti, Torino, Einaudi, 1987, pag. 28 e pagg.157-158

(9) Op. cit., pag. 148.

dell'aforisma, non lo segue più, o meglio s'illude di seguirlo mentre in realtà non va dietro che a un proprio pre-giudizio. Infatti se noi esaminiamo il secondo membro del periodo ("ma guardati dall'allentare le redini alla tua ragione") da molto vicino, ci renderemo conto che, per il lettore affetto dal pregiudizio di cui parlavamo prima, quel "guardati dall'allentare le redini" risulta sì forma negativa, ma troppo tortuosa perché egli vi possa soffermare la propria attenzione più di tanto, soprattutto per l'irresistibile attrazione, un vero e proprio canto delle sirene, che esercita su di lui quell'ultima paroletta, "ragione", diamante che illumina le tenebre e che sembra giungere a proposito per mettere ogni cosa al suo posto; la lettura che egli effettua è dunque grossomodo la seguente: "Imbriglia le tue passioni, ma...ragione". In questa lacuna nata dalla pigrizia interpretativa si insinua la memoria culturale venendo in soccorso al nostro lettore distratto per completare la frase con un comodo luogo comune. E facendolo sbagliare. Fish sostiene che

il concetto di base [nell'atto della lettura] consiste nel porsi semplicemente la domanda: che cosa fa questa parola, questa proposizione, questa frase, questo periodo, questo capitolo, questo romanzo, questa poesia? L'applicazione [del metodo proposto da Fish] prevede l'analisi delle risposte del lettore nel loro svilupparsi in rapporto alle parole così come esse si succedono l'una all'altra nel tempo. A ciascuna parola di quanto precede va attribuita un'enfasi particolare. L'analisi deve avere per oggetto lo sviluppo graduale delle risposte [...] La risposta di un lettore alla quinta parola di un verso o di una frase è in gran parte il risultato delle sue risposte alla prima parola, alla seconda, alla terza e alla quarta; e per risposte intendo qualcosa di più della gamma di sensazioni [...] La categoria della risposta comprende tutte le attività, nessuna esclusa, provocata da una sequenza di parole: la previsione di possibilità sintattiche e/o lessicali; il loro successivo verificarsi o non verificarsi; gli atteggiamenti verso persone, cose o idee a cui si fa riferimento; e molto di più [...] Ciò che il metodo essenzialmente fa è *rallentare* l'esperienza di lettura, in modo che gli "eventi" che non si notano nel tempo normale (ma che però hanno luogo) vengono portati all'attenzione della vostra analisi [...] durante la loro produzione e comprensione [delle frasi e dei frammenti di esse] si verificano molte cose (qualsiasi esperienza linguistica tocca in qualche modo e esercita pressioni interiori di qualche tipo), anche se la maggior parte di esse si verificano su un piano così immediato, su un piano d'esperienza tanto basilare, "preconscio", che noi tendiamo a non rendercene conto [...] tutti gli "errori" commessi (la postulazione, sulla base di prove incomplete che non si sono poi materializzate) non sono stati affatto cancellati, ma sono stati oggetto di esperienza, sono esistiti nella vita mentale del lettore: essi *significano*"(10)

e anzi, come il critico americano dice poco prima, gli errori che nascono dalla lettura "fanno parte dell'esperienza procurata dalla lingua di quell'autore: sono quindi parte del suo significato" (11), cioè del significato dell'opera. Tutto quanto affermato da Fish a proposito del testo letterario in generale, vale a maggior ragione per l'aforisma, se è vero che

(10) Op. cit., pag. 31, pag. 33 e pag. 55.

(11) Op. cit., pag. 54.

la *maxime* classica rallentava la comprensione disponendo abilmente poche parole piene fra molte vuote: quando La Rochefoucauld afferma, nella *maxime* 89, che ‘Tutti si lamentano della loro memoria, ma nessuno si lamenta del proprio discernimento’, utilizza solo tre parole piene (‘lamentarsi’, ‘memoria’ e ‘discernimento’), le rimanenti essendo solo termini di relazione; il lettore deve quindi prendere in considerazione contemporaneamente le relazioni fra le poche parole piene e il senso delle stesse, com’è insito, d’altronde, nella progressione naturale della lingua.(12)

D’altro canto, “i lettori ideali [...] di tutti coloro che seguono l’ideale della *brevitas* [...] sono [...] i lettori ‘lenti’ “(13), e l’ideale della *brevitas* è esattamente quello aforistico. A noi non resterà da un lato che far rilevare all’allievo l’esatta lettura della proposizione di Kraus, mentre dall’altro dovremo mostrargli *perché* ha commesso l’errore di leggere ciò che supponeva stesse scritto sul foglio. È ovvio che proprio in casi come questo lo scrivere sotto dettatura, assai meglio della semplice lettura di un testo (dove il metodo proposto da Fish diventa del tutto impraticabile per ovvi motivi), metterà in luce più esplicitamente le attese di chi sta scrivendo, che a volte (ci è accaduto in diverse occasioni) tenterà di terminare l’aforisma anticipandone la conclusione, sia pure per gioco. L’errore sfruttato in senso positivo, secondo le indicazioni sopra riportate, ci permetterà di insomma di ampliare e soprattutto approfondire il nostro discorso con lo studente a proposito dei clichés culturali che egli ha ricevuto ed è ben lungi anche solo dall’immaginare, figuriamoci quindi dall’interpretare criticamente. Per fare ciò è necessario che il primissimo atto interpretativo, che è poi quello della scrittura-lettura più o meno distratta, non venga affatto rimosso dalla giusta o dalle giuste interpretazioni successive: a questo scopo, consigliamo di rallentare ad arte la lettura spezzando il periodo nello stesso modo in cui abbiamo fatto noi e di lasciarlo terminare agli studenti. Quanto detto finora per una singola sentenza deve naturalmente essere inteso in senso più generale: il metodo di Fish, infatti, come abbiamo già rilevato sembra sposarsi assai bene alla forma aforistica e andrà utilizzato ogni volta che il docente lo riterrà opportuno.

Passiamo ora a un esame delle principali tipologie aforistiche krausiane: allo spirito sempre controcorrente dello scrittore si adatta in particolare il ragionamento paradossale; dalla quantità pressoché sterminata di paradossi che costellano le sue opere, ne sceglieremo, per cominciare, qualcuno tra i più semplici: “Per essere perfetta le mancava soltanto un difetto”(14); “Le pene servono a spaventare coloro che non vogliono commettere peccati”(15); “Lei si disse: ‘Andare a letto con lui, sì – però niente intimità!’ “(16); “Ella aveva un

(12) M. T. Biondi, “L’aforistica francese a partire da La Rochefoucauld”, in A.A. V.V., *Teoria e storia dell’aforisma*, cit., pag. 62.

(13) G. Cantarutti, “Lecture di Lichtenberg”, in op. cit., pag. 84.

(14) *DC*, pag. 77.

(15) *DC*, pag. 89.

(16) *DC*, pag. 75.

tale pudore che arrossiva quando non la si coglieva in peccato” (17). Pur nell’apparente elementarità intellettuale dei paradossi citati (elementarità sulla quale torneremo tra breve), è comunque importante sottolineare che essi devono essere ascoltati e successivamente letti con una certa attenzione, poiché basta non rendersi conto della presenza di una particella, per esempio il “non” in “Ella aveva un tale pudore ecc.”, per fraintendere completamente il senso della proposizione: certo, l’attenzione necessaria in casi come questo è di un grado molto basso, e tuttavia possiamo affermare con la sicurezza nata da prove effettuate in classe che i clichés sociolinguistici hanno sufficiente forza per imporre letture distorte anche in occasioni simili; allo scopo di contrastarli con efficacia, riteniamo sia opportuno, almeno nella fase iniziale dell’attività, far riscrivere le antitesi nel loro opposto di frasi comuni, così da rimarcare in forma esplicita la differenza fra le proposizioni.

“Il paradosso inquieta la mente lasciandola alle prese con una scoperta che sconvolge le sue abitudini” (18), dice Jacques Truchet nella sua introduzione alle *Massime* di La Rochefoucauld: questo ribaltamento del luogo comune appare dunque necessario proprio nel momento in cui lo studente comincia a rendere più maturo il proprio ragionamento; tutto può essere rovesciato, anzi a una certa età tutto *deve* esserlo, sia pure in una palestra mentale. Col tempo, il ragazzo imparerà che i paradossi invitano a un genere particolare di interpretazione: occorre venirne a capo così come si risolvono certe operazioni matematiche, per eccesso o per difetto, e dunque devono sempre esser presi con un granello di sale: per esempio, entro certi termini è vero che le pene servono a spaventare non i trasgressori incalliti, che non ne fanno gran conto, ma coloro che non commetterebbero mai un peccato; è vero, ancora, che esiste una maniera di far l’amore che non presuppone affatto, e anzi tiene bene a distanza, qualsiasi altro tipo di conoscenza che non sia biblica; è vero, infine, che vi sono persone la cui bellezza è talmente assoluta da lasciarci dei dubbi sulla loro stessa perfezione, che risalterebbe di più, in qualche misura umanizzandosi, se lasciasse spazio a un difetto, per quanto minimo.

Veniamo ora a dire qualcosa di più approfondito a proposito del paradosso: “Un’antitesi ha l’aria di essere semplicemente un capovolgimento meccanico. Ma quale contenuto di esperienze, sofferenze e conoscenze bisogna aver acquisito, prima di poter capovolgere una parola!” (19). E ancora:

Un professore di letteratura opinò che i miei aforismi sarebbero soltanto il rovesciamento meccanico di certi modi di dire. È senz’altro esatto. Solo che non ha colto il pensiero che regge la meccanica: e cioè che nel rovesciamento meccanico dei modi di dire vengono fuori

(17) DC, pag. 82.

(18) J. Truchet, citato in F. de La Rochefoucauld, *Massime*, trad. G. Bogliolo, Milano, Rizzoli, 1978, pag. 49.

(19) DC, pag. 167-168.

più cose che nella loro ripetizione meccanica. [...] (20)

Ciò è chiaro nella maniera più evidente se si esamina questo aforisma scritto durante la prima guerra mondiale: “Io capisco che uno sacrifichi del cotone per la propria vita. Ma l’inverso?” (21) E’ difficile riuscire a rendere con maggiore semplicità l’assurdità, prima di tutto logica, della guerra meglio che con questo rovesciamento di termini neppure compiuto ma appena accennato, lasciato nell’implicito di un suggerimento che non va oltre per non banalizzarsi: con questo, Kraus mette il dito nella piaga del pensiero che sta alla base di ogni evento bellico, impronunciabile eppure ben noto a tutti i governi. Una cosa deve essere sottolineata: per lui l’antitesi non è mai, nel modo più assoluto, frutto di un giuoco puramente intellettuale: non a caso, infatti, riferendosi ad essa egli utilizza parole come “esperienze” e “sofferenze”, che determinerebbero appunto il capovolgimento. Insomma, per parafrasare Madame de Sablé, il suo paradosso non è soltanto per fare un paradosso (22): Kraus non corre mai il rischio del puro verbalismo o della falsa profondità, rischi connessi al fatto che uno schema stilistico prenda il sopravvento sulle nozioni, come afferma ancora Truchet (23).

Tuttavia, per valutare se sia vero che occorrono esperienze, anche dolorose e comunque forti, per poter invertire una sola parola, crediamo che a questo punto sia necessario fare un esempio pratico. Gli ultimi versi de “Gli uomini vuoti” di T. S. Eliot suonano così: “È questo il modo in cui finisce il mondo / Non con uno schianto ma con un piagnisteo” (24). La poesia è stata scritta fra il 1923 e il 1925; in quel periodo, Eliot era all’inizio del suo successo artistico, a metà strada tra l’attività per lui prostrante di bancario e la direzione letteraria di una casa editrice, quando la sua meditazione religiosa andava approfondendosi. Il più celebre amico e protettore di Eliot, il filofascista Ezra Pound, durante la seconda guerra mondiale conobbe il campo di concentramento alleato di Pisa per l’accusa di alto tradimento, e poi il manicomio criminale, quando per mitigare la pena in cui sarebbe incorso venne dichiarato insano di mente; all’epoca, Pound cominciò la stesura dei *Canti Pisani*, in cui, fra i primissimi versi compaiono questi, rivolti esplicitamente ad Eliot: “Uno schianto, non un

(20) DC, pag. 284-285.

(21) DC, pag. 327.

(22) “Questa sentenza è soltanto per fare una sentenza”, ammetteva M.me de Sablé, citata in F. de La Rochefoucauld, op. cit., pag. 50.

(23) Ibidem. Un interessante, non meno che giocoso, esperimento condotto su tali schemi da M. Bénabou è contenuto in A.A. V.V., *Oulipiana*, trad. R. Campagnoli, Napoli, Guida Editori, 1995, pagg. 72 – 85: esso suona come una riprova della giustezza dell’affermazione di Truchet.

(24) T. S. Eliot, *Poesie*, trad. R. Sanesi, Milano, Mondadori, 1971, pag. 255; abbiamo ritoccato lievemente la traduzione.

piagnisteo, / con uno schianto, non con un piagnisteo” (25). “Era davvero la fine del mondo per Pound, ma non finiva certo con un lamento: l’eco delle esplosioni e degli schianti era ancora nell’aria e il grido di angoscia era una realtà concreta” (26). Ci pare che se occorre un sostegno a quanto affermava Kraus, non si possa portare prova più giustamente celebre e robusta di questa. E anzi, per dimostrare in maniera conclusiva quanto poco per lui l’antitesi sia un semplice giochetto intellettualistico, valgano queste sue parole: “L’antitesi non è inclusa nella creazione. Perché in questa tutto è privo di contraddizioni e incomparabile. Solo l’allontanarsi dal mondo del creatore dà spazio alla brama che trova per ogni opposto la sua immagine perduta” (27), come dire che in ogni rovesciamento noi possiamo credere di individuare la Verità. (Se mi si concede un esempio personale, ma in qualche modo in tono con ciò che afferma l’autore, ho sempre sentito nella frase “Tutti sono gli eletti, pochi i chiamati”, inversione del noto detto evangelico, una verità più profonda di quella enunciata nel libro sacro).

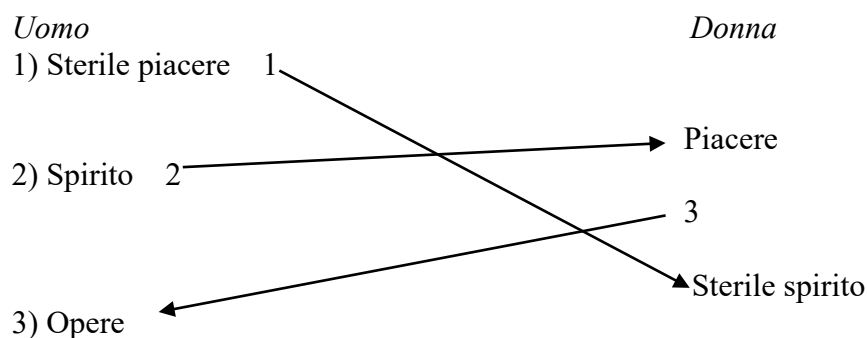
Non sempre, tuttavia, i paradossi krausiani sono così elementari (beninteso soltanto nel senso dell’apparente meccanicità del rovesciamento) (28). Ve ne sono alcuni, per esempio, che si prestano ad ampie discussioni, anche di stretta attualità, per essere compiutamente sviscerati e compresi: “Bisogna non imparare più cose di quanto sono strettamente necessarie contro la vita” (29);

(25) E. Pound, *Canti Pisani*, trad. A. Rizzardi, Milano, Garzanti, 1977, pag. 3; anche in questo caso abbiamo lievemente ritoccato la traduzione.

(26) A. Rizzardi, introduzione ad op. cit., pag. XXI.

(27) *DC*, pag. 349.

(28) Facciamo un esempio del grado estremo di complicazione a cui Kraus può spingere l’antitesi: “Lo sterile piacere dell’uomo si nutre dello sterile spirito della donna. Ma del piacere femminile si nutre lo spirito maschile. Il piacere di lei crea le opere di lui. Tutto ciò che alla donna non è dato rende possibile all’uomo di servirsi dei propri doni. Libri e quadri vengono creati dalla donna, - non da quella che li scrive o li dipinge. Un’opera viene messa al mondo: questa volta la donna ha fecondato ciò che l’uomo ha partorito.” (*DC*, pag. 71). In grafico:



La mancanza di spirito e il piacere sessuale della donna producono le opere dell’uomo. Dunque la donna feconda l’uomo dal punto di vista artistico e culturale come l’uomo feconda la donna dal punto di vista naturale. In altri termini, nella cultura la donna è uomo e l’uomo donna.

(29) *DC*, pag. 211.

Io, dato il mio ristretto orizzonte, non ho letto una volta un giornale che riportava questi titoli: “Le trattative segrete del 1869 fra Austria, Francia e Italia” – “Il movimento riformista in Persia” – “La nomina del capo di sezione croato” – “La Porta contro il metropolita di Monastir” ... Dopo non aver letto questo giornale, ho avuto la sensazione che il mio orizzonte si fosse un po’ allargato.” (30)

“Nulla di più incomprensibile dei discorsi della gente a cui il linguaggio non serve a nient’altro che a farsi capire” (31); “L’esistenza più depravata è quella di un uomo che non ha diritto a esser la vergogna della famiglia e un rifiuto della società” (32); “La forza più grande non è pari all’energia che hanno certi nel difendere la propria debolezza” (33). Vorremmo soffermarci proprio su questi due ultimi aforismi per fornire qualche altro esempio d’interpretazione che li arricchisca. Per quanto riguarda il primo, crediamo che uno dei commenti migliori si possa trovare in questo frammento di dialogo:

A. Vorresti obiettare contro l’insegnamento di atteggiamenti umanitari?

B. Sì, se le tendenze umanitarie non sono relativizzate e se la gente non viene adeguatamente protetta mentre si dedica all’apprendimento.

A. Be’, come pensi che si possa vivere insieme, se non affidandosi a qualche principio fondamentale?

B. Come fa la gente a non scontrarsi sulla strada?

A. Ci sono le leggi del codice stradale. [...]

A. Ma se non si insegnano le virtù, come è possibile vivano insieme senza uccidersi vicendevolmente?

B. Non ho detto che le virtù non debbano essere insegnate, ho detto che dovrebbero essere insegnate come le regole del traffico...

A. Ciò significa desiderare che le persone agiscano come se fossero virtuose senza esserlo.

B. Il che è quanto basta perché una società, e persino un governo mondiale funzioni in armonia.

A. Per esempio non vuoi insegnare il rispetto per la vita umana, ti accontenti che non ci si ammazzi a vicenda.

B. Potrebbe essere un esempio.

A. Tu vuoi una società composta di bugiardi e commedianti.

B. Se le persone desiderano mentire in settori non regolati dalla legge, per esempio quando non sono testimoni davanti ad una corte di giustizia, sono affari loro. Inoltre quello che raccomando non induce automaticamente alla menzogna. Se la legge vieta di uccidere – e questa sarebbe una sorta di regola del traffico, come ho detto – è necessario soltanto che la legge sia obbedita, *senza badare alle ragioni per cui lo si fa*. [...]

A. Ma come potrebbe funzionare una società simile?

B. I crimini sarebbero puniti e un forte corpo di polizia garantirebbe l’osservanza delle leggi.

A. Sicché il tuo apparente liberalismo si rivela circoscritto alle idee. Nella società di massa la repressione sarebbe violenta quanto prima.

B. Il codice della strada è repressivo?

(30) *A*, pag. 11. Difficile dire meglio a proposito del rumore frustrante che produce sul pubblico l’evento quotidiano, subito scalzato per importanza da quello del giorno successivo.

(31) *DC*, pag. 101.

(32) *A*, pag. 9.

(33) *DC*, pag. 101.

A. No, ma...

B. Eppure deve essere rispettato e qualcuno deve farsi carico dei trasgressori. *Tu* vuoi trasformare tutti in zombie di virtù. Non ti rendi conto che, qualora l'educazione ottenesse questo effetto, sarebbe lo strumento più opprimente del mondo? Cancellerebbe tutte quelle componenti dell'essere umano che non si conciliano con le virtù, trasformando una persona capace di scegliere tra Dio e il maligno in un computer che fa sempre la cosa giusta. Significherebbe uccidere le persone concrete e rimpiazzarle con idee personificate. Nessun tipo di educazione conosciuto oggi produce tali effetti e questo è il motivo per cui abbiamo avuto sempre bisogno della polizia. L'educazione cui pensi eliminerebbe le restrizioni esterne che controllano sì il comportamento, ma lasciano le menti indenni dal lavaggio del cervello, che incatena ogni componente della personalità. E' facile vedere quale procedimento sia più ostile alla libertà. (34)

Veniamo ora all'altro aforisma: la forza più grande – ad esempio nell'esprimere le proprie convinzioni o nel realizzarle – è minore della forza con cui alcune persone difendono la loro debolezza, ovvero l'incapacità di esprimere o realizzare le proprie idee; qual è, quindi, la forza più grande? La debolezza, anzi per meglio dire la difesa della debolezza; in questo senso è forse da intendere la massima di sapore nietzscheano “Non la violenza, solo la debolezza mi mette paura” (35). Per concludere questa parte, è bene mostrare agli alunni come il paradosso, al pari di tutte le figure retoriche, stilistiche e del pensiero, sia presente anche nella comunicazione pubblicitaria: “Aperto per ferie”.

Ecco alcuni esempi di aporia (sul primo dei quali torneremo più avanti e vedremo come un altro autore risolverà a suo modo ciò che non ha soluzione): “Nei casi dubbi ci si decida per il giusto” (36); “Alcuni condividono i miei punti di vista. Ma non io i loro” (37); “L'aforisma non coincide mai con la verità; o è una mezza verità o una verità e mezzo” (38). E' proprio in casi come questi, in cui il ragionamento non porta in alcun luogo ma tende piuttosto a mordersi la coda, fuggendo costantemente di fronte a ciò che il nostro pensiero ci presenta come impensabile (se qualcuno condivide i miei punti di vista, come

(34) P. K. Feyerabend, *Dialogo sul metodo*, trad. R. Corvi, Roma-Bari, Laterza, 1989, pagg. 44 – 47. Ancora a proposito della necessità di una morale de-moralizzata: “This room is a reminder to me of what I could become if I let loose all my fantasies. The mainly men who are responsible for this couldn't control their desires. I can, and it's a conscious decision not a moral one.” (D. Freeman, “Index – Screenplay adaptation”, in “Timeless - peter sotos special *playground sex!*”, 2000, pag. 92 s. n. p.)[“Per me questa stanza è un promemoria di quello che sarei potuto diventare se avessi lasciato libere tutte le mie fantasie. Per la maggior parte, gli uomini che sono responsabili di ciò non possono controllare i loro desideri. Io ci riesco, ed è una decisione consapevole, non morale.”]: il che testimonia appunto come le pene servano a spaventare soltanto coloro che non vogliono commettere peccati.

(35) *DC*, pag. 303.

(36) *DC*, pag. 160.

(37) *DC*, pag. 295.

(38) *DC*, pag. 165; con la variante: “Un aforisma non ha bisogno di esser vero, ma deve scavalcare la verità. Con un passo solo deve saltarla.” (*DC*, pag. 137).

posso io non condividere i suoi? (39), se dico che un aforisma non è mai da prendere alla lettera, quello in cui affermo ciò sarà “una mezza verità o una verità e mezzo”?); è proprio in casi come questi, dicevo, che il puro sforzo mentale ci si presenta in tutta la sua importanza, immediatamente intransitiva, ma in futuro capace, grazie a questi “inutili” allenamenti, di “cogliere più direttamente la bellezza di un verso di Racine”, per ripetere le parole di Simone Weil. Anche l’aporia trova spazio in campo pubblicitario: una crema abbronzante porta scritto sulla confezione “oil non oil” e viene reclamizzata come la sola dotata di questa singolare peculiarità.

Per quanto riguarda gli aforismi a struttura matematica, Kraus entra nel solco di un ben consolidato schema tradizionale della massima, quello della proporzione: “L’erotismo sta alla sessualità come il guadagno alla perdita” (40); “I giornali hanno con la vita all’incirca lo stesso rapporto che le cartomanti hanno con la metafisica” (41). Esaminiamo la seconda proposizione: se i giornali stanno alla vita come le cartomanti stanno alla metafisica, per Kraus il risultato della proporzione è zero, il rapporto tra giornali e cartomanti e i due termini che li seguono rispettivamente è inesistente; soltanto per chi è superstizioso esiste un legame fra cartomanti e metafisica, quindi per costui esisterà anche una relazione fra la vita reale e la stampa. Un’ultima proporzione, questa volta implicita e assai più ingarbugliata delle precedenti: “La politica dà le stesse emozioni di un romanzo giallo. Gli atti della diplomazia offrono lo spettacolo di stati perseguitati da una banda internazionale di criminali muniti di un mandato di cattura”(42); interpretazione: criminale : vittima = stati persecutori : stati perseguitati; e tuttavia esiste una differenza sostanziale fra romanzo giallo e politica internazionale: nel primo, comunque vadano le cose, il delinquente viene smascherato e punito, mentre nella seconda sono le alleanze delle nazioni persecutrici (i criminali, insomma) a possedere un mandato di cattura come i poliziotti. In politica, dunque, ciò che appare come legale è in realtà delinquenziale. Per concludere il discorso sulle proporzioni, è interessante rilevare ancora come Kraus utilizzi, analogamente a quanto accade nelle operazioni matematiche, il rapporto fra una parola e un’altra per portare il lettore a un graduale passaggio da termini noti al termine ignoto del pensiero che egli vuole esprimere.

Veniamo ora a un ultimo esempio di aforisma a struttura matematica, anzi, addirittura geometrica: “Il pensiero ha generato la lingua. Una parola tira l’

(39) E sia pure con l’aforisma interpretativo che immediatamente segue: “Se uno ha tutti i miei punti di vista, l’addizione non dovrebbe comunque dare un tutto. Mentre, se io stesso non avessi nessuno dei miei punti di vista, sarei comunque più di un altro che ha tutti i miei punti di vista.” (*DC*, pag. 295).

(40) *DC*, pag. 186.

(41) *DC*, pag. 112.

(42) *A*, pag. 10.

altra” (43). Per interpretarlo è necessario rendersi conto innanzitutto della simmetria perfetta dei due periodi che lo costituiscono. Proviamo a esaminare i due membri incolonnandoli uno accanto all’altro e a farne semplicemente l’analisi logica:

Il pensiero	Una parola	(SOGGETTO)
ha generato	tira	(PREDICATO)
la lingua	l’altra	(C. OGGETTO)

Quindi procediamo con l’interpretazione, tenendo conto dell’identità strutturale dei membri della proposizione e provando a renderla addirittura identità di contenuti: il pensiero – che è un insieme di parole – ha fatto nascere la lingua – che è composta di parole; una parola, infatti, ne origina un’altra; infine: pensiero e parola sono la stessa cosa. Di tale perfetta identità è l’autore stesso a dare numerose testimonianze aforistiche: “Chi non ha pensieri pensa che si abbia un pensiero soltanto quando lo si ha e poi lo si riveste di parole. Non capisce che in verità lo ha solo chi ha la parola dentro la quale nasce il pensiero”(44); “Il linguaggio è la madre, non l’ancella del pensiero”(45); “Il pensiero mi viene perché lo prendo in parola”(46); “Che il linguaggio non rivesta il pensiero, ma il pensiero cresca dentro il linguaggio, su questo punto il modesto creatore non riuscirà mai a darla a bere ai sarti strafottenti” (47); in questo caso, ci pare opportuno che gli studenti, prima di trovarsi di fronte alla lectio difficilior sopra riportata, si esercitino al commento degli aforismi che abbiamo utilizzato come supporto alla nostra interpretazione di essa non solo e non tanto per facilitarla, ma soprattutto per renderla più meditata che indovinata(48).

(43) *A*, pag. 84.

(44) *DC*, pag.

(45) *DC*, pag. 216.

(46) *DC*, pag. 217.

(47) *DC*, pag. 280.

(48) Kraus scrisse anche un aforisma letteralmente matematico:

“L’anima delle donne =

$$\frac{X^2 + \sqrt{31.4 - 20 + 4.6} - (4 \times 2) + Y^2 + 2XY}{(X + Y)^2 - 3.8 + 6 - 6.2} - (0.53 + 0.47)” \text{ (AFD, pag.60).}$$

“Gli aforismi di Kraus indeboliscono la resistenza del lettore facendo appello al suo senso dell’umorismo, come nel caso di questa definizione dell’anima femminile, che potrebbe offendere la più sussiegosa delle femministe [...] Un’espressione del genere può anche non suscitare alcuna reazione particolare, ma in tal caso ciò non dipende dal sentimento antifemminista, bensì dallo spirito da collegiale che vi si manifesta: lo scherzo consiste nel fatto che, dopo aver risolto l’equazione apparentemente complessa, si ottiene come risultato zero.” (E. Timms, op. cit., pag. 125).

Da ultimo, eccoci alla più originale tipologia krausiana: le sue proposizioni più belle “sono e devono essere difficilmente distinguibili da banalità generalizzanti sulla vita”(49), dice Calasso, e Szetsun così gli fa eco: “I detti dei grandi saggi sono ordinari”; in questi casi, la difficoltà interpretativa nasce anche dal fatto che è tipico di Kraus “cercare i pretesti più effimeri, abitare i materiali più degradati, le forme più corrotte”(50), ma quel che ci indica la via giusta, la possibilità di comprendere tali frasi, sono le parole dello stesso autore, per il quale “le buone opinioni non hanno valore. Ciò che importa è chi le ha” (51), o, per dirla in maniera più concreta: “Il signor v. H. fu biasimato a causa di una brutta frase. Giustamente. Perché venne fuori che la frase era di Jean Paul ed era bella” (52). Il che significa: quando ci troviamo di fronte ad aforismi che sembrano veri e propri luoghi comuni, il fatto che sia Kraus sia a scriverli ci deve mettere in sospetto e farceli considerare luoghi comuni solo apparenti, dunque passibili di una comprensione più profonda di quella che riserveremmo alla stessa frase all’interno di un diverso contesto. Se per esempio sentiamo dire: “I poeti tedeschi sono persone versatili” (53), non è affatto indifferente per la comprensione della frase – sarà ironica o da intendersi alla lettera? – conoscere l’intenzionalità di chi la pronuncia. Tali proposizioni possono in sostanza venire comprese nella categoria retorica dell’anfibologia: in Kraus essa verrà accuratamente ricercata a fini della critica più caustica (quella che rivolge le medesime parole usate da chi si vuol criticare contro lui stesso semplicemente virgolettandole), che si distacca dal senso comune a favore di un altro senso, di solito letterale (54). Soffermiamoci

(49) R. Calasso, “Una muraglia cinese”, in *DC*, pag. 23.

(50) R. Calasso, cit., *DC*, pagg. 22-23.

(51) *DC*, pag. 209.

(52) *DC*, pag. 218.

(53) *A*, pag. 109. Cioè – nel caso specifico – scrivono tanto bene sul fiore quanto sulla guerra, proprio come dei giornalisti.

(54) A proposito della letteralità in Kraus, è il caso di ricordare che la cultura ebraica non conosce linguaggio metaforico. Un esempio chiarirà meglio come l’autore miri a far emergere l’aspetto letterale nelle espressioni: ““È da sparargli”, ho sentito dire da un bambino di tre anni, cioè uno che per tre anni aveva vissuto, non fatto il servizio militare. In qualche luogo nascono i bambini come prodotti finiti. Usciti dal corpo materno saltano i tanti mondi della sensibilità attraverso i quali la parola ha dovuto svilupparsi prima di poter diventare un modo di dire” (*DC*, pagg. 328-329). È notevole come un “innocuo” modo di dire posto addirittura sulle labbra di un altrettanto innocuo bambino divenga una sorta di atto d’accusa all’utilizzazione, fatta dalla stragrande maggioranza degli esseri umani senza neppure pensarci un attimo, di una locuzione che porta con sé un pesante fardello – solo che la si isoli per un attimo come fa l’autore, così da renderla straniata, e si sappiano poi tirare le conseguenze letterali del suo significato.

L’errato rapporto in cui si collocano linguaggio letterale e linguaggio figurato si evidenzia soprattutto nel momento della guerra:

SECONDO RAPPRESENTANTE DI COMMERCIO. [...] Cosa davano? Ah, sì – Avevo un camerata.

adesso su questa tipologia di aforismi per analizzarne qualcuno in particolare. E dunque: “Il barbiere aveva licenziato il suo aiutante perché fra lui e un cliente era sorto un diverbio su questioni politiche. Il barbiere disse a ragione che ‘è triste che un aiutante si metta a discutere con un uomo di grande cultura accademica’ “(55). Interpretazione: è triste che un aiutante si metta a discutere con un accademico perché senza dubbio il garzone è superiore all’intellettuale quanto a capacità di riflessione sulla politica (e forse non solo su di essa); in questo caso, attraverso l’anfibologia l’autore giunge al paradosso. Nell’aforisma che segue, ci troviamo invece di fronte al movimento opposto: “Come deve essere varia la vita di un uomo che ogni giorno, per vent’anni, è rimasto seduto sulla sedia di una locanda”(56); infatti, se questa frase viene comunemente intesa come un esempio di ironia antifrastica, in Kraus essa è invece da prendersi alla lettera: chi sta fermo sempre nel medesimo luogo ha una vita varia in quanto vede passare tutti coloro che si muovono, e probabilmente esaudisce il desiderio di cambiamento facendo dei viaggi mentali, che forse lo portano anche a scoprire prospettive nuove negli individui e nell’ambiente che gli sono così familiari (inoltre, l’allusione a se stesso, sempre rimasto ad indagare il microcosmo viennese, qui è evidente). Proprio confrontando le due ultime proposizioni commentate, è possibile avere un esempio concreto della notevole abilità dell’autore nel mutare non soltanto i punti di riferimento teorici della collettività, ma anche i propri, sottraendosi così continuamente alle attese del lettore: mentre nel primo caso, infatti, insinua l’ironia nella letteralità (come abbiamo già detto, per questo bastano le virgolette), nel secondo prende alla lettera ciò che nella norma appare ironico.

PRIMO RAPPRESENTANTE DI COMMERCIO. Lei?

SECONDO. Chi parla di me? È l’operetta di Viktor Leon!

PRIMO. Bella?

SECONDO. Una bomba!

STRILLONE. Belgrado bombardata! (*UGU*, atto I, scena I, pag. 82).

In questa occasione il disordine del lessico si consuma ancora entro un semplice gioco di parole, per quanto venato di un umorismo piuttosto cupo; ben più complicate diventano invece le cose in un altro caso:

MAESTRO. Praxmaree, se suggerisci ancora ti faccio copiare tutto il *Principe Eugenio* di Hoffmansthal. Dunque, ho perso il filo.

Alcuni ragazzi corrono verso la cattedra e si chinano.

MAESTRO. Cosa cercate?

RAGAZZI. Il filo, signor maestro, lei ha detto di aver perso il filo.

MAESTRO. Lo dicevo in senso letterale, non figurato!

RAGAZZO. Se vuole il mio filo d’Arianna... (*UGU*, atto I, scena IX, pagg. 99-100).

Il caos prodotto dalla prima guerra mondiale è tale da arrivare fino a determinare una vera e propria doppia inversione che tocca tanto la parola quanto la cosa, per cui “aver perso il filo del discorso” è un fatto da intendersi alla lettera, cioè in maniera figurata. Virtuosismo di scrittore coniugato a catastrofe reale.

(55) *AFD*, pagg. 27-28.

(56) *A*, pag. 48.

Ancora: “La distruzione di Sodoma va considerata come un esempio. In tutti i tempi si commetteranno peccati prima di un terremoto. Si commetteranno sempre peccati prima di un terremoto” (57). Interpretazione: siccome i peccati si commettono sempre, è evidente che si commetteranno *anche* prima di un terremoto (e Kraus ripete per ben due volte lo stesso periodo, come se volesse rallentare la lettura per invitare il fruitore a fermarsi a riflettere); quindi il terremoto non è affatto una punizione per i peccati della popolazione sulla quale si abbatte, ma un semplice evento naturale, per quanto catastrofico. È soltanto un certo tipo di ideologia religiosa a mettere in relazione peccato e sisma: “Gli dei provocano un’eruzione, un’eruzione vulcanica, e a posteriori si deduce: è stata commessa una colpa. Così si genera senso” (58).

Per concludere, potrei dire che, come il soldato Sc’veik obbedisce agli ordini ricevuti prendendoli alla lettera più assoluta e dimostrandone proprio in questa maniera l’assurdità, così Kraus prende alla lettera certe espressioni comuni (“Il pensiero mi viene perché lo prendo in parola”(59), cioè come lingua e alla lettera) giocando sul loro essere strutturalmente anfibologiche: il suo fine è quello di restituire freschezza e novità a un linguaggio che non fatica certo a stereotiparsi in frase fatta, in modo di dire sclerotizzato e cristallizzato una volta per tutte. Naturalmente, l’anfibologia trova un puntuale riscontro anche in campo pubblicitario: alla locuzione “bella scoperta”, per esempio, viene conferita duplicità di significato associandola come didascalia all’immagine di una modella che si sta spogliando.

In margine a questa provvisoria conclusione, vorremmo ringraziare quegli allievi che con le loro intelligenti e a volte del tutto impreviste interpretazioni ci hanno consentito di approfondire e migliorare in alcuni punti il nostro commento.

(57) *AFD*, pagg. 51-52.

(58) H. Müller, *op. cit.*, pag. 153.

(59) *DC*, pag. 217.

3. UNA PROPEDEUTICA DELL'INTERPRETAZIONE: L'ESEMPIO DI MONTAIGNE

Nelle *Lettere a Lucilio*, Seneca afferma: “Ai fanciulli facciamo imparare le massime, e in particolare quelle che i Greci chiamano *crie*, poiché l’intelligenza infantile può comprenderle, mentre non ha ancora la capacità di abbracciare un pensiero più ampio e profondo” (1). Una volta che la mente comincia a maturare, però, le massime apprese in maniera più o meno pappagallesca valgono assai poco: ben più importante è la riflessione che a partire da esse si origina. In questo senso ci è assai utile una forma tipica della tarda antichità e del Medioevo, ovvero la raccolta di passi scelti con delle considerazioni che le accompagnano, che trova in Montaigne il suo maggiore interprete (2). Nonostante i suoi *Saggi* superino molto spesso per profondità filosofica la citazione di partenza, e dunque si presentino come lezioni ancora più complesse delle massime che commentano, esistono diversi luoghi in cui Montaigne dà esempi di un’indubbia, anche se involontaria, utilità didattica sulla maniera più adeguata di glossare una sentenza; la lettura di essi potrebbe quindi rivelarsi di grande aiuto allo studente che si accinga a interpretare gli aforismi di Kraus. Proprio in ragione di ciò, desideriamo darne qualche esempio a titolo di paradigma orientativo:

In Platone si allega spesso questo gran precetto: “Fa’ i fatti tuoi e conosciti”. Ognuno di questi due membri comprende generalmente tutto il nostro dovere e allo stesso modo comprende anche l’altro membro. Chi dovesse fare i fatti suoi, vedrebbe che la prima regola è conoscere che cosa egli è, e che cosa gli è proprio. E chi si conosce non prende più i fatti altrui per i propri; ama e coltiva sé stesso sopra ogni altra cosa, rifiutando le occupazioni superflue e i pensieri e i discorsi inutili. (3)

Già da questo primo brano risulta evidente la capacità di Montaigne di fornire un esempio di chiarezza agli allievi per l’analisi della sentenza: dapprima essa viene suddivisa in due parti di senso compiuto, poi ciascun

(1) Seneca, *Lettere a Lucilio*, cit., IV, 33, pag. 237. “La ‘cria’ “ è “un gustoso e sintetico aneddoto concluso da una lapidaria battuta, ritenuto utile per l’apprendimento morale [...] La definizione tradizionale [...] comporta tre elementi: a) che essa riporti [...] un breve aneddoto; b) che esso riguardi uno specifico personaggio [...]; c) che esso sia utile “. (R. Tosi, “I Greci: *gnomai, paroimiai, apophthegmata*”, cit., in A.A. V.V., *Teoria e storia dell’aforisma*, cit., pag. 11).

(2) Per questo si veda E. Auerbach, *Mimesis Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. , Torino, Einaudi, 1956, 2 voll., vol. II, pagg. 28- 62. E’ interessante rilevare che Veca indica come spazio proprio della filosofia quello del lungo ed articolato commento all’aforisma, citando Nietzsche e Heidegger (in A.A. V.V., *Teoria e storia dell’aforisma*, cit., pag. 130).

(3) M. de Montaigne, *Saggi*, trad. F. Garavini, Milano, Mondadori, 1970, 2 voll., Libro I, cap. III, pag. 17.

membro è commentato brevemente; da ciò si giunge infine a una sintesi esplicativa del precetto platonico; con linguaggio contemporaneo potremmo dire che il filosofo francese qui pensa per algoritmi, cioè semplifica la proposizione a cui si trova di fronte dividendola in parti dotate di un minor numero di articolazioni (ma provviste, come abbiamo già osservato, di senso compiuto) per padroneggiarle meglio.

Veniamo ora a un nuovo esempio:

Gli uomini (dice un'antica sentenza greca) sono tormentati dalle opinioni che hanno delle cose, non dalle cose stesse. Sarebbe un bel guadagno per il sollievo della nostra miserevole condizione umana, se si riuscisse a rendere vera in tutto e per tutto tale proposizione. Perché, se i mali hanno accesso in noi solo attraverso il nostro giudizio, sembra che sia in nostro potere non tenerne conto o volgerli in bene. Se le cose si mettono alla nostra mercé, perché non potremo dominarle o volgerle a nostro vantaggio? Se ciò che chiamiamo male o tormento non è né male né tormento in sé, ma solo in quanto la nostra immaginazione gli dà questa qualità, sta in noi cambiarla. E avendone la scelta, se nessuno ci costringe, siamo folli oltre misura ad aderire al partito che è per noi più fastidioso, e a dare alle malattie, all'indigenza e al disprezzo un gusto aspro e cattivo, se possiamo darglielo buono, e se la sorte ci fornisce semplicemente la materia e sta in noi darle la forma. (4)

In questo brano, Montaigne fa largo uso del ragionamento ipotetico: prova cioè a prendere per buona la massima fin dall'inizio, con tutte le implicazioni che il fatto comporta. Approfondiamo l'uso dell'ipotesi da parte dell'autore con un altro passo:

Cicerone dice che filosofare non è altro che prepararsi alla morte. Questo avviene perché lo studio e la contemplazione traggono in certa misura la nostra anima fuori di noi, e la occupano separatamente dal corpo, e questo è come un saggio e una sembianza di morte; oppure, perché tutta la saggezza e i ragionamenti del mondo si riducono infine a questo, di insegnarci a non temere di morire. Invero, o la ragione si fa beffe di noi, o non deve mirare che alla nostra soddisfazione, e tutto il suo sforzo deve tendere in conclusione a farci vivere bene e a nostro agio, come dice la Sacra Scrittura. Tutte le opinioni del mondo concordano in questo, che il piacere è il nostro scopo, anche se esse scelgono mezzi diversi; altrimenti le si caccerebbero sul nascere, giacché chi ascolterebbe colui che si ponesse per fine la nostra pena e la nostra angustia? (5)

In questo terzo brano esemplare, la proposizione è in un certo senso moltiplicata dal commento: essa può voler dire questo (e allora le implicazioni sono questa e quest'altra), oppure quello (e allora le conseguenze sono quella e quell'altra); in altri termini, il lavoro di riflessione è incentrato sull'esame di diverse ipotesi tutte prese per buone, che si sovrappongono e si integrano a vicenda più di quanto non si escludano – d'altro canto, la pluralità di significati dell'aforisma non è forse un suo tratto tipico?

(4) Op. cit., Libro I, cap. XIV, pagg. 60-61.

(5) Op. cit., Libro I, cap. XX, pag. 102.

Se la freddezza del bisturi logico è fondamentale nei passi fin qui citati, non sempre l'autore dei *Saggi* vi fa ricorso; in altre occasioni il suo approccio differisce in maniera assai sensibile. Ciò accade quando il filosofo utilizza un ulteriore metodo di commento che potrebbe rivelarsi piuttosto interessante dal punto di vista degli studenti: ci riferiamo all'esempio e all'esperienza personale:

“Una forte immaginazione genera l'evento”, dicono i dotti. Io sono di quelli che sentono moltissimo la forza dell'immaginazione. Tutti ne sono colpiti, ma alcuni ne sono sconvolti. Essa incide su di me tanto da trafiggermi. E la mia astuzia è di sfuggirle, non di resistere. Vorrei vivere solamente in compagnia di persone sane e allegre. La vista delle angosce altrui mi angoscia materialmente, e la mia sensazione ha spesso fatto propria la sensazione di un terzo. Uno che tossisce di continuo mi irrita i polmoni e la gola. Visito più malvolentieri i malati a cui mi sento interessato per dovere, che quelli a cui porto minor attenzione e che meno considero. Io afferro il male che osservo e lo pongo in me. Non trovo strano che essa dia le febbri e la morte a quelli che la lasciano fare e se ne compiacciono. Simon Thomas era un gran medico, al tempo suo. Mi ricordo che incontrandomi un giorno in casa di un vecchio ricco, malato di polmonite, e parlando con questi dei mezzi per guarirlo, gli disse che uno era di offrirmi occasione di godere della sua compagnia e che, fissando lo sguardo sulla freschezza del mio viso e il pensiero su quell'allegria e quel vigore che sgorgava dalla mia adolescenza, e saziando tutti i suoi sensi di quella floridezza in cui mi trovavo, le sue condizioni avrebbero potuto migliorare. Ma dimenticava di dire che le mie avrebbero potuto anche peggiorare. (6)

Ultimo esempio:

Di un detto di Cesare

Se ci soffermassimo qualche volta a considerare noi stessi, e se il tempo che impieghiamo a osservare gli altri e a conoscere le cose che sono al di fuori di noi, lo spendessimo a sondare noi stessi, vedremmo facilmente come tutto questo nostro edificio sia costruito di parti deboli e imperfette. Non è forse una singolare prova d'imperfezione che noi non possiamo trovare soddisfazione in alcuna cosa, e che, per effetto del desiderio stesso e dell'immaginazione, non sia in nostro potere scegliere quello che più ci occorre? Di ciò fornisce buona prova la gran disputa che c'è sempre stata fra i filosofi per trovare il bene supremo dell'uomo, disputa che dura ancora e durerà eternamente, senza soluzione e senza accordo; *finché ciò che desideriamo ci sfugge, ci sembra che valga più di ogni altra cosa; se lo otteniamo desideriamo qualcos'altro e un'uguale sete ci possiede*. Qualsiasi cosa ci capiti di conoscere e di godere, sentiamo che non ci soddisfa, e andiamo anelando dietro alle cose future e sconosciute, giacché le presenti non ci saziano: non perché esse non abbiano, a mio parere, abbastanza di che saziarci, ma perché noi ce ne impossessiamo in maniera viziosa e smodata, *Di fatto, quando vide che i mortali avevano quasi tutte le cose necessarie alla vita e che uomini abbondantemente forniti di ricchezze e di onore e di fama si distinguevano anche per la buona reputazione dei figli, e tuttavia nell'intimo nessuno era libero dall'inquietudine e l'animo era costretto sotto il peso di dolorosi lamenti, comprese che il vizio era nel vaso medesimo e che all'interno era corrotta dal vizio di esso qualsiasi cosa potesse venirvi dall'esterno, anche le migliori*. Il nostro desiderio è irresoluto e incerto; non

(6) Op. cit., Libro I, cap. XXI, pagg. 124-125.

sa possedere nulla né goder bene di nulla. L'uomo, ritenendo che il vizio sia nelle cose, si riempie e si pasce di altre, che non sa e non conosce, nelle quali ripone i suoi desideri e le sue speranze, e le onora e le rispetta; come dice Cesare, *“accade, per un vizio comune della natura, che concepiamo una maggior fiducia o un più forte terrore per le cose che non abbiamo visto e che sono nascoste e sconosciute”*. (7)

In questo caso, Montaigne non parte dalla massima, bensì arriva a enunciarla alla fine del brano, dopo averne già dato un commento: anche l'inversione può risultare un adeguato metodo di analisi, almeno in talune occasioni.

Per l'esame di un aforisma occorre dunque essere in grado, a seconda dei casi, di utilizzare gli strumenti logici più freddi (analisi, sintesi, ipotesi) come quelli più caldi (l'esperienza personale, nelle occasioni in cui si sente la massima sulla propria pelle – un po' come l'antico indovinello); a volte può accadere che alcuni di questi strumenti occorranò nel corso di un solo tentativo interpretativo, a volte possono occorrerne altri, che ciascuno sceglierà seguendo il proprio tipo di intelligenza.

Se l'insegnante saprà indagare a fondo le scelte ricorrenti che i suoi allievi effettuano, con tutta probabilità saprà anche ricavarne indicazioni assai precise a proposito dei percorsi e degli schemi intellettuali, rozzi o complessi che siano, che presiedono alla loro riflessione.

Oltre ai momenti di verifica che possono fare da comune denominatore per tutti gli indirizzi scolastici(8), naturalmente ve ne possono essere altri che li integrino a seconda dell'impostazione che ciascun docente darà al proprio lavoro: per esempio, si potrebbe chiedere all'allievo di associare un aforisma ad altri che ritiene in qualche modo simili al primo motivando la sua scelta, oppure concedere un più ampio e regolato spazio – successivamente alla corretta interpretazione della proposizione – alla discussione in classe per la verifica e la valutazione delle capacità espositive orali; come crediamo sia chiaro, non mancano certo le possibilità d'uso dell'aforisma all'interno di una logica didattica anche piuttosto rigida, rigidità della quale entro certi limiti non è proprio il caso di fare a meno, se è vero che “la scuola senza voti deve averla escogitata uno che si ubriacava con gli analcolici”(9).

(7) Op. cit., Libro I, cap. LIII, pagg. 400-401.

(8) Per questo si veda più oltre IN CLASSE, dove l'argomento viene trattato in dettaglio.

(9) A, pag. 97.

4. L'IPERTESTO KRAUSIANO

Come abbiamo già accennato, gli aforismi di Kraus possono divenire anche punti di partenza per nuove letture, sia dello stesso autore che – soprattutto – di altri; in termini più tecnologici, essi si offrono insomma come una sorta di ipertesto in forza del fatto che molto spesso l'analisi di una sola delle sue proposizioni ci apre una vastissima, in teoria infinita, possibilità di connessioni intellettuali.

Ma procediamo con lentezza e ordine, dapprima limitandoci a delle sostituzioni nel corpo degli aforismi:

Al diavolo le chiacchiere sull'educazione sessuale dei giovani! Quanto riesce meglio con il compagno che nel libro di lettura sottolinea la parola "Horen" piuttosto che con l'insegnante quando spiega l'intera faccenda come un'istituzione statale, importante e complicata come la dichiarazione dei redditi! (1)

Diventa:

Al diavolo le chiacchiere sull'educazione sessuale dei giovani! Quanto riesce meglio con il compagno che nei *Promessi sposi* sottolinea la parola "Resegone" piuttosto che con l'insegnante quando spiega l'intera faccenda come un'istituzione statale, importante e complicata come la dichiarazione dei redditi!

"La diffusione dell'epidemia di sifilide ha fatto credere che il piacere è un'epidemia" (2) diventa: "La diffusione dell'epidemia di AIDS ha fatto credere che il piacere è un'epidemia".

Mi posso immaginare che un giovane a cui capiti di ascoltare delle opere di Offenbach in un teatro estivo ne ricavi impressioni ben più decisive che non da quei classici che la pedagogia lo spinge ad accogliere senza comprenderli. Forse la sua fantasia sarà spronata al "pensum" di formarsi, sulla base della "Belle Hélène", quell'immagine degli eroi che l'"Iliade" ancora non gli ha concesso. E forse la caricatura degli dei potrebbe dischiudergli il vero Olimpo.(3)

Diventa:

Mi posso immaginare che un giovane a cui capiti di ascoltare dei pezzi di Jim Morrison in estate ne ricavi impressioni ben più decisive che non da quei classici che la pedagogia lo spinge ad accogliere senza comprenderli. Forse la sua fantasia sarà spronata al "pensum" di formarsi, sulla base di "The End", quell'immagine degli eroi che l'"Iliade" ancora non gli ha concesso. E forse la caricatura degli dei potrebbe dischiudergli il vero Olimpo.

Io, dato il mio ristretto orizzonte, non ho letto una volta un giornale che riportava questi

(1) *A*, pagg. 44 - 45; gioco di parole fra *Horen*, "geni" e *Huren*, "puttane".

(2) *A*, pag. 46.

(3) *DC*, pag. 124.

titoli: “Le trattative segrete del 1869 fra Austria, Francia e Italia” – “Il movimento riformista in Persia” – “La nomina del capo di sezione croato” – “La Porta contro il metropolita di Monastir...dopo non aver letto questo giornale, ho avuto la sensazione che il mio orizzonte si fosse un po’ allargato. (4)

Diventa:

Io, dato il mio ristretto orizzonte, non ho visto una volta un telegiornale che annunciava questi titoli: “E’ arrivato il D-day: ecco il mondo secondo Trump” – “Draghi sfida i falchi tedeschi” – “Vivendi può cedere Telecom” – “Milano chiude in rialzo”...dopo non aver visto questo telegiornale, ho avuto la sensazione che il mio orizzonte si fosse un po’ allargato.

Questi pochi esempi si possono considerare come un tentativo parzialissimo di risolvere il problema capitale della riattualizzazione (problema che com’è ovvio conosce soluzioni soltanto in termini locali): mutano le variabili, ma il concetto di fondo rimane sempre il medesimo; in questo modo, da un lato l’allievo viene agevolato nella comprensione profonda degli aforismi e dall’altro comincia forse a capire che il passato, se lo si sa ascoltare, parla anche per il presente.

Passiamo ora a delle citazioni per associazione: ““O la borsa o la vita’. Il canguro darebbe, con la borsa, la vita.” (5) *La bourse est la vie.* (6)

Pittresco e musicale sono argomenti che liquidano qualsiasi obiezione. E ci sono certi effetti sui nervi a cui non riesce a sfuggire neppure l’essere più capace di opposizione. Quando suonano tutte le campane, io abbraccio un consigliere comunale. (7) Sono per disposizione naturale molto influenzabile, soprattutto dai fenomeni collettivi. Se in questo momento avessi davanti a me una ventina di giovani tedeschi che cantano in coro inni nazisti, so che una parte della mia anima diverrebbe immediatamente nazista. È una grandissima debolezza, ma sono fatta così. Credo che non serva a nulla combattere direttamente le debolezze naturali. Bisogna farsi violenza per agire come se esse non esistessero allorché un dovere lo esige imperiosamente: nel corso ordinario della vita è necessario conoscerle bene, tenerne prudentemente conto e sforzarsi di trarne il buono, perché esse sono suscettibili di essere bene impiegate. (8)

Un organetto di Barberia suona la melodia per ogni dolore. (9) Il pessimo ritornello che qualsiasi orecchio fine ed educato rifiuterebbe di ascoltare, ha ricevuto il tesoro di migliaia di anime, conserva il segreto di migliaia di vite di cui fu l’ispirazione, la consolazione sempre pronta, sempre aperta sul leggio del pianoforte, la grazia e l’ideale. Certe note hanno fatto risuonare nell’anima di chissà quanti sognatori o di chissà quanti innamorati le armonie

(4) *A*, pag. 11.

(5) G. Ceronetti, *Il silenzio del corpo*, Milano, Adelphi, 1984, nuova ed. riveduta, pag. 86.

(6) *DC*, pag. 346.

(7) *DC*, pagg. 100 – 101.

(8) S. Weil, op. cit., pagg. 28-29.

(9) *A*, pag. 48.

del paradiso o la voce stessa della donna amata. Uno spartito di cattive romanze, usato per aver troppo servito, deve commuoverci come un cimitero o come un villaggio. Che importa se le case non hanno stile, se le tombe scompaiono sotto le iscrizioni e gli ornamenti di pessimo gusto. Da quella polvere può alzarsi, per un'immaginazione abbastanza rispettosa da lasciar tacere un momento i suoi disdegni estetici, la nuvola delle anime con ancora in bocca il verde sogno che faceva loro intuire l'altro mondo e godere o piangere in questo. (10) Cos'è la Nona di fronte a un motivo intonato da un organetto di Barberia e da un ricordo? (11)

- Non diedi battaglia su quel film perché questa possibilità in realtà non esisteva. C'era, questo sì, la possibilità di apportare i cosiddetti "ritocchi" (così li definivano i vari redattori e ministri), che avevano solo effetti deturpanti. A curarsene era allora il presidente della televisione Whilelmi. Fu lui personalmente ad occuparsi del mio film. Gli piaceva molto, lo considerava profondamente umano ed autentico ed era questa la ragione che gli impediva di proiettarlo... Mi esortava continuamente a tagliare qua e là perché...era un film così bello che si doveva per forza mandarlo in onda...E qualche scena la tagliai, come sempre, ma esistono dei limiti di compromesso che non possono essere oltrepassati senza cadere in contraddizione. Riuscì anche a farmi fare alcuni "ritocchi", ma anche con quelli il film non lo proiettò. Faceva sempre così.

- Ritocchi rimasti anche nella versione che conosciamo?

- Certo. Sarebbe un'altra ipocrisia: prima si fa un film, poi lo si cambia, poi, all'avvento del nuovo corso politico si torna alla prima versione. Biasimo questo tipo di condotta. Una volta che si è accondisceso e sottoscritto basta, non si può più tornare indietro. (12) Per riparare ad un errore non basta scambiarlo con una verità. Altrimenti si mente. (13)

Per una volta ci pare ora opportuno proporre una variazione sul tema aforisma krausiano + brano d'altro autore; l'eccezione nasce dall'importanza delle questioni toccate dalle due lunghe citazioni: da un lato il testo del nostro scrittore punta l'indice sul momento più drammatico della sua avventura linguistica – quello del confronto con la tremenda coerenza fra atti e parole naziste – e dall'altro il testo di Bontempelli ci offre invece una variante sullo stesso tema (il linguaggio che diventa immediatamente cosa) ancora tutta letteraria e inoffensiva; insomma, ci troviamo di fronte a due esempi di magia, una bianca e l'altra nera; in mezzo, nello spazio silenzioso che contrappone i due brani, si colloca l'invisibile (ma non inspiegabile) momento storico che trasforma in incubo la fantasia:

(10) M. Proust, *I piaceri e i giorni*, trad. M. Ferro, Milano, Garzanti, 1976, pag.151.

(11) *A*, pag. 18.

(12) M. Furdal, "Intervista a K. Kieslowski", trad. M. Furdal e P. Gesumanno, in *Kieslowski*, a cura di M. Furdal e P. Turigliatto, Museo Nazionale del Cinema, 1989, pagg. 22 – 23.

(13) *DC*, pag. 251.

“Cercavo di lei, signor Bartolo, per associarla ad una mia impresa, ho scoperto una polvere prodigiosa. Non so ancora a che cosa serva, ma so che essa sta esattamente sul limite tra la vita fisica e la vita metafisica. Ella intende l’importanza enorme della cosa. Mi occorre che ella mi somministri venticinquemila lire per le esperienze conclusive. Ci conto”. (In cuor mio contavo pure di prelevar subito cinque lire di quelle venticinquemila, per pranzare). Bartolo s’affrettò a trangugiare precipitosamente, quasi da ingozzarsi, la pesca che stava sbucciando. “Alzatevi, donne”, ordinò alla moglie grassa e alla figlia magra. Esse s’alzarono, e lui pure. E s’avanzò verso di me. Aveva un vestito di tela bianca e in capo un panama. Aveva gli occhiali d’oro e la barba bionda. Pareva una vespa nel latte. “Signor Massimo”, mi rispose, “lei non sa che io sono povero. Io non posso somministrarle nemmeno venticinque centesimi. Le giuro che nel farle questo rifiuto il cuore mi sanguina”.

Sostò. Lo guardai. Mi guardava, onde una grande timidezza mi prese, e abbassai lo sguardo.

E scorsi che sul suo petto, dalla sua parte sinistra, sotto la tasca del fazzoletto, sulla tela bianca del vestito c’era una piccola macchia rossa. Pensavo d’insistere. Ma mi avvidi che la macchiolina era fresca, e s’allargava. Stavo allora per avvertirlo, quando egli riprese a parlare: “Il cuore mi sanguina”, ripeté, “e io mi compiaccio di spiegarle...” Ma non sento più niente. Mi balena un sospetto, una speranza, una spiegazione, un’illuminazione, forse, certo, anzi certo certissimo, capivo ora gli effetti della mia scoperta. L’uomo parlava entro il raggio d’azione della mia polvere, la sostanza che segna il punto di contatto e passaggio tra il mondo reale e il mondo delle immagini: ed ecco lui parlava, la mia polvere operava: la mia polvere *serve a realizzare le immagini*; le immagini di cui fanno uso gli uomini parlando: *Il cuore mi sanguina*, egli aveva detto, e ripetuto. E il disgraziato...

Io ero senza fiato. La macchia aveva cessato di allargarsi. Lo guardai. Era pallido. Colsi ora le sue parole. “...Non ho più quattrini”, stava dicendo, in atto d’andarsene, con voce fioca, “e sa dove li ho buttati tutti? In un anno di cure, di cure per mia moglie e mia figlia.”

Fe’ un cenno dietro le spalle. Perché le due

Se questi politici della violenza parlano ancora di “mettere il coltello alla gola” dell’avversario, di “tappargli la bocca”, oppure di “mostrargli il pugno”; se vogliono intervenire dovunque “con il pugno di ferro” o minacciare “azioni inconsulte”, allora c’è da sorprendersi se usano modi di dire che poi non realizzano alla lettera. Il governo, che “vuole annientare brutalmente ogni individuo che gli si oppone”, lo fa realmente. L’espressione: “espellere dal Fronte tedesco del Lavoro” fa riconoscere il braccio con cui il direttore di questa istituzione aveva partecipato ad una lesione della laringe; e per di più c’è il rifiuto di tutto quello che è figurato, come si può vedere nelle promesse fatte da un presidente di Stato: “Non diciamo: occhio per occhio, dente per dente: no; a chi ci colpisce in un occhio tagliamo la testa; a chi ci fa cadere un dente, sfondiamo la mascella.” Ma questo succede anche senza le premesse. E questa rivendicazione del contenuto delle frasi si attua in tutte le locuzioni in cui un contenuto originariamente sanguinoso o violento si era da tempo decantato acquistando un senso di offensiva puramente spirituale. Nessun gioco di parole, anche il più raffinato, può sottrarsi a questo processo – nemmeno l’orribile espressione: “spargere sale sulle ferite”. Una volta deve pur essere accaduto realmente: ma poi se ne era perso il ricordo fino ad arrivare alla cancellazione dell’azione reale, alla totale impossibilità di immaginarla e esserne coscienti. Era un’espressione che indicava il rammentare crudelmente una perdita, la pena di un’anima sofferente: questo senso c’è sempre; ma non si pensava certo all’atto reale. Che invece si trova qui: “Quando il vecchio compagno si fece un taglio profondo nella mano mentre sbucciava le patate, un gruppo di nazisti lo costrinse sghignazzando a tenere la mano che sanguinava in un sacco di sale. Le grida di dolore del vecchio li divertivano molto.”

È inimmaginabile, e invece è successo; e quindi la parola cessa di essere utilizzabile. Oppure l’espressione: “uscirne con un occhio nero”: non a tutti è riuscito in senso figurato; ad alcuni è riuscito in senso letterale. Era una metafora. Ora continua ad esserlo solo nel caso che si perda anche l’altro occhio; o nemmeno in questo caso. E un modo di dire come “il pugno in un occhio”, che stava a indicare

donne, moglie grassa e figlia magra, s'erano ritirate in un angolo, un angolo quasi buio della sala, e là stavano, zitte.

“Ho fatto fare una gran cura dimagrante a mia moglie, e una gran cura ingrassante a mia figlia; e con questo bel risultato: mia moglie è una botte e mia figlia un'acciuga. Arrivederla, signor Massimo. Andiamo, donne.”

Si voltò a loro, ma non c'erano più. Non si meravigliò. Brontolava: “Saranno andate a casa, a prepararmi il caffè”.

Uscì barcollando, senza più voltarsi scomparve. Io allibito ficcai lo sguardo in quell'angolo buio della sala. C'è una botte. Un brivido rapido mi scivolò dai piedi alla fronte. Osai fare due passi verso quella cosa, mi fermai così da lontano, mi chinai un poco guardando laggiù. E ai piedi della botte c'era una piccola acciuga miserevole, salata.

Sua moglie, e sua figlia.

Arretrai. Caddi a sedere sulla sedia davanti al tavolino. Il cameriere stava rientrando dalla cucina e si piantò ritto in faccia a me.

Ebbi la forza di mormorare: “Un pezzo di formaggio, un bicchiere di vino”.

Me li portò. Tacevo. E in breve ogni sgomento sgombrava dall'animo mio. Alla fine del formaggio, un immenso orgoglio m'invaso. Lo scenziato aveva vinto in me l'uomo. Guardai con gioia l'opera mia nell'angolo buio. Anche il bicchiere di vino finì.

M'accorsi che un gatto stava annusando l'acciuga, distolsi lo sguardo.(14)

qualcosa di insolito, ritorna ad essere un fenomeno corrente, perché sono tante le volte che un pugno è andato in un occhio, che ciò non vuol più dire qualcosa fuori misura. Il fiore della retorica prende vita e muore. In tutti i campi del rinnovamento sociale e culturale siamo testimoni di questo passaggio dalla frase fatta all'azione. La frase fatta ha resistito ad una guerra mondiale, contrariamente al progresso tecnico: una guerra in cui si è tratta la spada per lottare con il gas fino all'ultimo sangue. Le perdite di questa rivoluzione non le potrà sopportare.

“Perciò non rimane che una cosa: la lotta fino all'ultimo sangue. Possiamo ancora sopportare le frecciate.”

La lotta vale per i nazionalisti tedeschi e non è più una metafora da molto tempo. Mentre le frecciate sono ancora metafore, dato che la procedura, che potrebbe anche verificarsi, è risparmiata all'aguzzino. Sono tornate di nuovo, nella loro realtà, le forche caudine, ed anche la gogna, che fin dal Medio Evo si era ridotta ad essere solo un foglio di carta. Camminano sui cadaveri. Qui c'è tutto; solo un tozzo di pane rimane un tozzo di pane. Il resto si può tranquillamente prendere alla lettera: lo mantengono. E' vero che si poteva sostenere la versione che ” a nessun ebreo era mai stato torto un capello” perché questa era l'unica forma di azione mai realmente esercitata.(15)

Dopo questo confronto, si possono comprendere ancor meglio le parole di Cases a proposito dell'apocalisse che il nazismo rappresentò per Kraus anche sotto l'aspetto del linguaggio:

C'è un bellissimo passo della *Dritte Walpurgisnacht* che contiene un'autocritica, implicita quanto si vuole, ma veramente all'altezza di chi la compiva. Si mostra in esso come il nazismo abbia rivivificato il senso letterale di metafore che l'avevano perso da tempo: un processo che di per sé piacerebbe a Kraus (poiché rivendica l'oggettività della parola di fronte al suo valore di scambio), ma, ahimè, qual è il contenuto che si risuscita? “Quale

(14) M. Bontempelli, “Il buon vento”, *Racconti e romanzi*, vol.I, Milano, Mondadori, 1961.

(15) K. Kraus, *La terza notte di Valpurga*, trad. P. Sorge, Roma, Lucarini, 1990, pagg. 99-101. “Fra le righe può nascondersi al massimo un significato. Fra le parole c'è posto per qualcosa in più: per il pensiero” (*DC*, pag. 280).

rivelazione, per colui che si è accostato al linguaggio, sarebbe più sorprendente, quale visione più fulminante di quella di un involucro verbale che si riempia di nuovo del sangue che era, un tempo, il suo contenuto? Mirabile visione, se questo sangue fosse solo metaforico: il sangue del pensiero, che attesta la genuinità della parola. Visione, invece, gorgonica, poiché è l'erompere del sangue fisico, che comincia a sgorgare dalla crosta del linguaggio. E' per la nuova fede [quella nazista] (ma senza che se ne abbia sentore) il miracolo della transustanziazione".(16)

A questo punto, Kraus "cede le armi": la metafora viva non esiste soltanto per il poeta, ma anche per l'assassino e l'origine tanto ricercata si rivela essere un misto di versi e sangue.

Dopo questa serie di citazioni associative (17), siamo ora pronti per proseguire il nostro cammino che ci vedrà allontanarci, a tratti in maniera anche considerevole, dall'aforisma di partenza.

"I bambini giocano a fare i soldati. Ma perché i soldati giocano a fare i bambini?" (18) Umberto Saba scrisse una breve poesia di argomento bellico come la massima appena citata (in entrambi i casi i due autori si riferiscono alla prima guerra mondiale): "La stazione // La stazione ricordi, a notte, piena / d'ultimi addii, di mal frenati pianti, / che la tradotta in partenza affollava? / Una trombetta giù in fondo suonava / l'avanti; / ed il tuo cuore, il tuo cuore agghiacciava" (19). Kraus dice espressamente, ma un po' astrattamente, che i soldati giocano a fare i bambini; Saba dà concretezza allo stesso concetto con un diminutivo (una *trombetta*, si badi bene, e non una *tromba*), e lascia al lettore dedurre da esso l'infantilismo criminale che sempre presiede a una guerra; allo stesso modo, il lettore deve comprendere quanto sia funesto un gioco da bambini quando sono degli adulti a farlo: è proprio al suono della trombetta, infatti, che il cuore dei soldati agghiaccia.

Un altro aforisma interessante sotto il profilo del collegamento letterario a cui può dar luogo è il seguente: "La sorte guida la donna al primo. Il caso al migliore. La scelta al primo venuto" (20) C'è un breve racconto di Maupassant che può fungere da adeguato commento a un membro di questa proposizione: "Il caso al migliore". *Mia moglie*, compreso nella raccolta *La casa Tellier*, narra come un giovane, ubriaco e stanchissimo per i bagordi di una festa estiva, si ritrovi per sbaglio a dormire nella camera della propria ospite, che sarà quindi costretto a sposare per evitare lo scandalo o qualcosa di molto peggiore; e tuttavia, il matrimonio risulterà paradossalmente fortunato: si può ben dire, forzando soltanto in piccola misura le parole di Kraus, che il caso ha condotto

(16) C. Cases, introduzione a *MC*, pagg. XVII – XVIII.

(17) Naturalmente il docente è liberissimo di far leggere integralmente la lettera della Weil, la riflessione di Proust, il racconto di Bontempelli e l'intervista a Kiésłowski da cui abbiamo tratto le nostre citazioni.

(18) *DC*, pag. 111.

(19) U. Saba, *Il Canzoniere*, Torino, Einaudi, 1961, pag. 157.

(20) *DC*, pag. 270.

entrambi alla scelta del miglior partito.

“Nei casi dubbi ci si decida per il giusto” (21): nell’*Orazio* (22), Heiner Müller mostra come onorare un eroe e contemporaneamente giustiziare un assassino quando si tratta della medesima persona; in sostanza l’accostamento proposto fornisce la prova provata più cristallina e lampante degli abissi concettuali che possono aprirsi dentro una sola microscopica massima: come dice un luogo comune della mistica, “l’infinitamente grande e l’infinitamente piccolo sono la stessa cosa”.

Altro punto di partenza aforistico, “La distorsione della realtà nel reportage è il veritiero reportage sulla realtà” (23), con aggiunta tratta da *Gli ultimi giorni*: “OTTIMISTA. Lei non perde la sua abitudine, di considerare gli errori di stampa... / CRITICONE. ...il testo autentico” (24). Dopo una breve ma necessaria introduzione di tipo storico sull’*anschluss* da parte dei nazisti, lettura di alcune pagine del *Diario 1938* di Joseph Goebbels(25), pagine nelle quali vengono messi in piena luce tutti i particolari e i retroscena riguardanti l’astuto uso dei mass-media di cui fece uso il ministro della propaganda nazista nel corso dell’annessione dell’Austria; di seguito si passerà al breve racconto di J. G. Ballard *Storia segreta della III guerra mondiale*(26), in cui la censura dei mezzi di comunicazione di massa non è rappresentata secondo l’antiquato modello che prevedeva il totale silenzio su di un avvenimento (ai giorni nostri non più in auge, se non in Cina e in alcune nazioni del Terzo e Quarto Mondo), ma dall’eccesso di informazione, per cui il pubblico non si rende più conto di quale sia la notizia di maggiore importanza fra quelle trasmesse: nel racconto di Ballard quasi nessuno dei telespettatori, tranne il protagonista, si accorge che c’è stata una terza guerra mondiale durata un tempo brevissimo (245 secondi); nessuno lo ha saputo, e purtuttavia “la Terza guerra mondiale non è stata un segreto. Ma l’attenzione della gente era rivolta a questioni più importanti”, ovvero ai “particolari sulla salute del presidente” degli Stati Uniti d’America, che “occupavano cinque delle sei notizie principali”. In questo modo “il pubblico è riuscito a ignorare come per miracolo una minaccia ben più consistente al proprio benessere” (27). Sia nel caso di Goebbels, che utilizzò

(21) DC, pag. 160.

(22) H. Müller, *Teatro I*, trad. S. Vertone, Milano, Ubulibri, 1984, pagg. 41-53; segnaliamo l’assoluta eccellenza e semplicità – nel senso migliore del termine – di questo breve dramma, del tutto misconosciuto in Italia al di fuori del settore specialistico, e ne invitiamo alla lettura in classe.

(23) DC, pag. 211.

(24) UGU, atto II, scena X, pag. 236.

(25) J. Goebbels, *Diario 1938*, trad. M. Bistolfi, Milano, Mondadori, 1993; i passi che consigliamo di leggere vanno dall’11 marzo all’11 aprile (pagg. 54-113); naturalmente il docente dovrà operare una scelta di essi.

(26) J. G. Ballard, *La mostra delle atrocità*, trad. A. Caronia, Milano, Rizzoli, 1991, pagg. 253-268.

(27) J. G. Ballard, op. cit., pag. 256 e p. 259.

storicamente tutti i mezzi a sua disposizione per distorcere la realtà, che nell'eventualità neppure troppo fantascientifica prospettata da Ballard, ci troviamo di fronte a distorsioni della realtà che vanno interpretate, secondo le parole di Kraus, come modelli epocali di realtà – e non come se la realtà “reale”, “vera” giacesse al di sotto di essi. In altri termini, la verità complessiva della nazione tedesca, negli anni del dominio nazista, era l'apologia incondizionata di Hitler assai più dei lager: questa gerarchia politicamente scorrettissima è la realtà *autentica*, contro la quale occorre di sicuro scontrarsi ma prima di tutto riconoscere perché nella sua indubbia distorsione ci dà l'idea di quel che è vero in un certo momento storico per un certo popolo – e non di quello che dovrebbe esserlo se la gerarchia sociale fosse umanisticamente “obiettiva”. *Così è*, anche se questa constatazione è semplicemente una precondizione necessaria per impostare una lotta che, per cominciare, faccia giustizia di ogni anima bella impostando la questione nei termini complessi che si addicono a ogni problema degno di questo nome. Per tornare all'aforisma con un esempio più aderente e vicino ai nostri giorni: sul “Messaggero” del 3/10/1975 comparve la notizia di un'attrice uccisa durante le riprese d'un film porno per “troppo realismo” (testuale), che Ungari commenta in questo modo: “Se l'*avvenimento* è probabilmente falso, la *notizia*, oltre a essere vera (poiché esiste e l'ho realmente letta) è anche *necessaria*, corrisponde a una situazione in cui le ipotesi di un poliziotto americano coincidono con la credulità dei lettori”(28). In conclusione: la verità che ci dice, la realtà di cui ci parla il reportage, non riguarda il suo contenuto, ma la situazione della comunicazione giornalistica, e quindi sociale, di un certo momento storico.

Un nuovo aforisma: “Il più grande dei mali è la costrizione per cui nelle cose esterne della vita, che devono servire alla forza interna, si sciupa appunto quest'ultima” (29). Da questa sentenza passiamo ad un'altra, questa volta di Cioran:

Visita di un pittore che mi racconta come, nel Mezzogiorno, andando una sera a far visita a un cieco e trovandolo solo, in piena oscurità, non poté impedirsi di compiangere e di chiedergli se l'esistenza fosse sopportabile quando non si vede la luce. *Lei non sa quello che perde* fu la risposta del cieco. (30)

L'aforisma dello scrittore rumeno spiega con un esempio quel che il testo di Kraus lascia indeterminato: la forza interna del cieco non si sciupa nella maniera in cui la sciupano quasi tutti gli uomini occidentali. A partire dalla

(28) E. Ungari, *Immagine del disastro. Cinema, shock e tabù*, Roma, Arcana, 1975, pag. 7.

(29) *DC*, pag. 194.

(30) E. M. Cioran, *Squartamento*, trad. M. A. Rigoni, Milano, Adelphi, 1981, pag. 119.

proposizione di Cioran si potrebbe proporre l'impegnativa lettura – tanto per la lunghezza quanto per le riflessioni proposte – del racconto *Cattedrale* di Raymond Carver(31): in esso (il cui riassunto è presto fatto: un cieco fa percepire la cecità a un vedente come fosse un aumento, e non una diminuzione delle capacità sensoriali) l'aforisma di partenza viene approfondito e interpretato in senso fisico, senza alcun moralismo; si tratta di uno dei pochi esempi di arte novecentesca che risponda in maniera persuasiva alla domanda posta da Alexander Kluge ne *La forza dei sentimenti*: “Come possiamo pervenire senza menzogna ad un lieto fine?”

Un ultimo esempio, più ampio ed articolato dei precedenti: da questa brevissima sentenza, “Le verità vere sono quelle che si possono inventare”(32), si può approfondire il problema della verità attraverso la lettura di tre racconti gialli (dei quali solo l'ultimo che citeremo è di notevole lunghezza) dotati di un certo spessore filosofico. Il primo è *In un boschetto* di R. Akutagawa(33): l'assassinio di cui parla è visto attraverso diverse testimonianze, che vanno dalla periferia al centro (a dare l'ultima versione dei fatti è addirittura l'uomo morto, evocato da una medium); l'idea di verità che in sostanza viene tratteggiata è questa: di essa si hanno soltanto testimonianze contraddittorie a seconda degli individui, anche se costoro sono in buona fede; la verità, dunque, non è affatto certa. Il secondo racconto è “Il delitto di Han” di N. Shiga(34): se nel testo di Akutagawa ogni personaggio possedeva comunque una propria coerente interpretazione dei fatti, in questo la contraddizione è trasportata all'interno di un medesimo individuo, che non sa dire se ha ucciso volontariamente o meno (aveva ragioni sufficienti per farlo, ma a sentir lui non la volontà); dato il momento in cui ha assassinato la propria compagna, mentre svolgeva il suo lavoro di lanciatore di coltelli, e la piena confessione delle difficoltà in cui versava il suo rapporto con la moglie (se gli crediamo, ma non difendersi potrebbe anche rivelarsi un raffinatissimo trucco per farsi credere innocente), è il giudice che deve decidere su questo ghiaccio sottile se interpretare come colpevole o innocente la contraddittorietà degli impulsi che hanno guidato la mano nel lancio della fatale lama: in due parole, in questa narrazione la verità è ciò che il giudice deciderà essere la verità; nient'altro che un'invenzione fatta di indizi, esperienza e intuito. Il terzo e conclusivo racconto è “Al Golden Horseshoe” di D. Hammett (35): ciò che colpisce in esso è innanzitutto il cumulo di falsità di cui è farcito: nomi fittizi,

(31) Compreso in R. Carver, *Cattedrale*, trad. F. Franconeri, Milano, Serra e Riva, 1987.

(32) *DC*, pag. 258.

(33) Compreso in A.A. V.V., *La cattedrale della paura*, Roma, Editori Riuniti, 1983. Il racconto venne utilizzato da Kurosawa per *Rashomon*.

(34) Compreso in A. A. V.V., *Narratori giapponesi moderni*, trad. A. Ricca Suga, Milano, Bompiani, 2 voll., 1986.

(35) Compreso in D. Hammett, *Continental Op*, trad. N. Bianchi, Milano, Mondadori, 1980.

trucchi d'ogni tipo, balle raccontate dallo stesso detective, finti testimoni usati per far compiere errori ai presunti criminali, scritte delle quali non conviene fidarsi: si arriva al paradosso per cui neppure l'alcool e la droga sono utili per lasciarsi andare a un momento di reciproca fiducia (eppure in vino veritas!). La conclusione del testo è altrettanto paradossale: il detective manda sulla forca un omicida per un delitto che *non* ha commesso, dal momento che non può farlo per uno che ha realmente commesso. In questo racconto, insomma, la verità è sostituita dalla menzogna; o meglio: la verità è un'ipotesi su un fatto che resta vera fino a quando un'ipotesi più forte (non – idealisticamente – più “vera”) ne prende il posto (36). “Più forte” significa alla lettera che dalla parte del detective ci sono le pistole, la galera e la legge – è non è affatto detto che la legge sia giusta, ma è certo che sa farsi rispettare con poliziotti e punizioni. D'altro canto, proprio come nella sentenza krausiana, la verità vera è quella inventata dal detective, il personaggio forse meno credibile dell'intera vicenda.

Con questi esempi abbiamo soltanto voluto darvi modo di toccare con mano quanto possa rivelarsi ampio lo spettro di testi che gli aforismi del nostro autore attraggono come calamite. Il pericolo, va da sé, è che questo *disordine* (*formativo*, come abbiamo detto) porti invece a un puro e semplice disordine (rumore). Per evitare che tali atti un po' teppistici d'introduzione dell'arbitrario, secondo l'espressione di Pasolini, siano fonti di caos è evidente che gli interventi di allargamento e di approfondimento del discorso aforistico dovranno essere effettuati con parsimonia (e dunque tutte le intersezioni e le tangenze che abbiamo proposto vanno assunte come un semplice paradigma – ovviamente anche da rifiutare in toto quanto ai contenuti, ma non alla forma) e sempre tenendo ben presente la situazione concreta in cui ci si trova a operare (per esempio, se una scolaresca è troppo dispersiva, è il caso di concentrarla su qualcosa di molto preciso piuttosto che aiutarla involontariamente a svolazzare qua e là). E tuttavia, nonostante i possibili rischi di fatuità che interventi di questo tipo comportano, riteniamo che non debbano venire accantonati sic et simpliciter: rinunciando a essi, si rinuncia anche al valore educativo formale dell'associazione mentale pertinente (37). Su questo concetto vale forse la pena

(36) E' interessante rilevare che, secondo la lettura di Feyerabend, lo stesso Galileo “si serve [...] dei mezzi della *propaganda*. Oltre a tutte le ragioni intellettuali che può offrire egli fa ricorso anche a *trucchi psicologici*” (P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., pag. 68) per affermare le proprie ragioni scientifiche come delle verità – ingenuamente ritenute dal senso comune *oggettive*. Più in generale, esse utilizzano invece “*mezzi irrazionali* come la propaganda, l'emozione, ipotesi *ad hoc* e appello a pregiudizi di ogni sorta” (*Op. cit.*, pag. 125).

(37) Ci pare sia il caso di spingerci volutamente fuori tema per proporre qualche esempio di associazione mentale pertinente in campo letterario: un buon metodo per mostrare i rapporti di filiazione diretta fra due testi potrebbe essere la lettura de “Il nuotatore” di John Cheever (compreso in *Addio, fratello crudele*) seguita da quella di “Wakefield” di Hawthorne; una maniera per spiegare le influenze più sfumate fra scrittori potrebbe rivelarsi l'esame di “Una

di spendere due parole senza tante teorie, ma fornendo degli esempi storici: Platone pose a fondamenti della propria filosofia certi concetti medici della sua epoca opportunamente rifunzionalizzati (38); il matematico Charles Babbage ideò il primo calcolatore moderno grazie anche all'idea delle schede perforate, idea che aveva ripreso dai telai meccanici di Jacquard. I collegamenti istituiti, frutto di quella che si chiama memoria attiva (capace nello stesso tempo di essere selettiva e di produrre analogie sensate facendo interagire fra di loro universi di discorso differenti) e le reti di rapporti fra i testi che si vanno a creare, stanno a testimoniare che non esiste produzione (di qualsiasi tipo) a sé stante, priva di legami con altre porzioni della realtà – ancora indefinite ma non generiche (da qui l'equilibrio che deve stabilirsi fra associazione e selettività).

In luogo della lettura sequenziale, insomma, l'aforisma ci offre un metodo contemporaneo (e pure così antico) per sistematizzare la storia in un altro modo, secondo la nostra sensibilità ormai frammentata in mille costellazioni comunicative.

giornata” di Pirandello in rapporto a *L'ultimo nastro di Krapp* di Beckett; infine, porre in relazione “Lettore di casa editrice” di Pontiggia (compreso nella *Morte in banca*) con “La leggenda del Grande Inquisitore”, da *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, quasi in forma di domanda rivolta agli alunni (che rapporti si possono istituire fra i due testi? Se ne possono istituire?), potrebbe rivelarsi utile per stimolare al più alto grado le loro facoltà critiche in termini letterari. Nei nostri tre suggerimenti di lettura combinata, è evidente la gradualità (si passa dal rapporto più semplice a quello più complesso, fino a quello forse neppure certo), che è *in quanto tale* una progressiva educazione in nuce all'associazione mentale come forma del pensare).

(38) Per questo si veda W. Jaeger, *Paideia*, trad. A. Setti, Firenze, La Nuova Italia, 1959, 3 voll.; in particolare il cap.1 del III volume.

IN CLASSE

Istruzioni per l'uso

Gli aforismi proposti agli allievi delle classi prime o seconde vogliono produrre e/o sviluppare la competenza nell'interpretare proposizioni logico-filosofiche.

Le regole:

1) Ogni aforisma verrà dettato (e una volta interpretato verrà/verranno dettata/e a tutti anche la/le interpretazione/i) sia allo scopo di contrastare l'eccessiva digitalizzazione odierna dei giovani che per le ragioni già spiegate a pag. 64.

2) L'insegnante non offrirà nessun aiuto all'alunno e neppure dovrà dar la/le interpretazione/i se non la troveranno i ragazzi stessi, anche se per arrivarci dovessero occorrere delle ore.

3) Se l'aforisma proposto gli sembrerà impossibile da interpretare l'allievo potrà unirsi *in un secondo momento* a qualcuno dei propri compagni – in questo caso la classe si potrebbe suddividere in piccoli gruppi, anche se per chi lo desiderasse verrebbe mantenuta la possibilità di restare da solo. Per evitare valutazioni troppo approssimative, in ogni caso non credo sia utile favorire il lavoro collettivo, se non in questo caso limite e in altri citati più avanti.

4) Le interpretazioni dovranno essere scritte. Fra due egualmente corrette verrà ritenuta tale quella scritta meglio, ovvero più chiara e corretta nell'esposizione. Se ve ne saranno due o più diverse, ma egualmente significative e pertinenti, saranno dettate tutte.

5) Non esiste un ordine sequenziale da seguire, anche se alcuni aforismi sono senza dubbio più complessi di altri.

6) Ogni docente, naturalmente, dovrà integrare con altre proposizioni di Kraus a propria scelta gli aforismi già riportati e discussi in questo libro.

Qualora esistano difficoltà espressive evidenti della scolaresca, è possibile pensare in sede di programmazione dell'attività anche a una valutazione esclusivamente linguistica per la correttezza ortografica sotto dettatura – sia del testo che della soluzione – e per quella ortografica e morfosintattica nell'elaborazione dei testi proposti dagli alunni come interpretazioni degli aforismi: in questo modo i ragazzi farebbero elementari esercizi grammaticali quasi senza rendersene conto e l'insegnante potrebbe sviluppare una seconda competenza: la correttezza nella redazione di un testo, sia pure breve. Per la valutazione si propone la griglia seguente:

COMPETENZA REFERENTE:
INTERPRETARE PROPOSIZIONI

COMPETENZA CONCORRENTE:
MORFOSINTASSI E ORTOGRAFIA

VOTO 10: SOLUZIONE CORRETTA,
MORFOSINTATTICI

0 ERRORI ORTOGRAFICI E/O

VOTO 9: SOLUZIONE CORRETTA, DA 1 A 3 ERRORI ORTOGRAFICI E/O
MORFOSINTATTICI

VOTO 8: SOLUZIONE CORRETTA, DA 4 A 6 ERRORI ORTOGRAFICI E/O MORFOSINTATTICI

VOTO 7: SOLUZIONE CORRETTA, DA 7 A 9 ERRORI ORTOGRAFICI E/O MORFOSINTATTICI

VOTO 6: SOLUZIONE CORRETTA, DA 10 A 12 ERRORI ORTOGRAFICI E/O MORFOSINTATTICI

VOTO 5: SOLUZIONE ERRATA, 0 ERRORI ORTOGRAFICI E/O MORFOSINTATTICI

VOTO 4: SOLUZIONE ERRATA, DA 1 A 3 ERRORI ORTOGRAFICI E/O MORFOSINTATTICI

VOTO 3: SOLUZIONE ERRATA, DA 4 A 6 ERRORI ORTOGRAFICI E/O MORFOSINTATTICI

VOTO 2: SOLUZIONE ERRATA, DA 7 A 9 ERRORI ORTOGRAFICI E/O MORFOSINTATTICI

VOTO 1: SOLUZIONE ERRATA, DA 10 A 12 ERRORI ORTOGRAFICI E/O MORFOSINTATTICI

Nei casi in cui il livello di scolarizzazione sia alto, la griglia può essere totalmente eliminata oppure possono esserne diminuiti gli intervalli; nei casi migliori i voti possono venire addirittura modulati sul livello di profondità delle interpretazioni, problemi di abbondanza che lasciamo volentieri alla discrezionalità del docente.

Per gli altri: nel momento in cui uno studente interpreta un aforisma nel corso della lezione in cui è stato proposto (o in quelle successive se l'aforisma non era stato ancora interpretato), dimostrando così una buona capacità di riflessione, è necessario riconoscerglielo con un'immediata valutazione positiva (da 6 a 10 seguendo la tabella sopra riportata, ma nel caso l'aforisma venga interpretato nelle lezioni successive, il voto sarà 6 per il nostro esegeta, che a casa avrà avuto l'opportunità di informarsi in mille modi); inoltre, la validità del suo operato deve essere legittimata dettando agli altri il testo interpretativo, che diverrà così materiale di studio *autoprodotta*. Questo momento di verifica e valutazione estemporanea, infatti, va affiancato da un altro, più metodico e in qualche misura tradizionale, per tutti, ma in particolare per quegli allievi che stentano nel lavoro di interpretazione degli aforismi: con tale verifica, conclusiva dell'UDA, si somministreranno agli alunni alcuni aforismi già commentati, si richiederà loro di riportare per iscritto tutte le corrette interpretazioni date in classe e di saper riconoscere le figure logiche

e/o retoriche sulla base delle quali agiscono tali sentenze, lavorando così sulla canonica recezione. Chiaramente, per gli allievi che già ne hanno interpretato da soli, la valutazione dovrà tener conto in maniera diversa rispetto agli altri della verifica conclusiva aumentando il voto di una unità per ogni aforisma interpretato in precedenza, ovviamente arrivando come massimo al 10. Per chi ne è venuto a capo in gruppo il voto va aumentato di mezzo punto a sentenza. Se in classe sono presenti alunni dva o affetti da dislessia e/o disgrafia gravi o, ancora, stranieri che ancora non padroneggiano a sufficienza l'italiano il docente dovrà farli affiancare fin dall'inizio dagli allievi più dotati e disponibili.

Esempi di interpretazione degli alunni

“La forza più grande non è pari all’energia che hanno certi nel difendere la propria debolezza.”

- 1) Per prima cosa occorre analizzare il preciso significato del vocabolo “debolezza” che in questo caso deve essere interpretato come un difetto di carattere, un errore di comportamento.
- 2) La preposizione principale dice che non esiste forza tanto grande da poter essere messa a confronto all’energia di alcune persone.
- 3) Le altre due proposizioni specificano come viene utilizzata l’energia di queste persone, cioè per difendere la propria debolezza.
- 4) Sono giunta quindi alla conclusione che è la seguente: la forza più grande esistente sulla terra non è nemmeno paragonabile a quella impiegata a quella di certe persone per giustificare o addirittura negare l’esistenza dei loro difetti o delle loro debolezze.

“Per essere perfetta le mancava soltanto un difetto.”

L’autore attraverso questo aforisma afferma dal suo punto di vista che una donna priva di difetti perde una caratteristica importante che la rende bella: la spontaneità. Quindi paragona le donne perfette a delle creature innaturali e costruite.

Secondo l’autore la persona perfetta è quella completa, cioè che possiede una dote di naturalezza e spontaneità che le permette di manifestare anche un suo piccolo lato negativo.

Per raggiungere la perfezione è opportuno se non addirittura necessario che questa, valutata nella sua complessità, dimostri qualche difetto.

“Una donna che non sa essere brutta, non può essere bella.”

Nell’aforisma il soggetto è una donna; essa compie due azioni: il saper essere brutta e il poter essere bella. La seconda azione, il poter essere bella, può avvenire solo nel caso in cui una donna sappia essere brutta (I proposizione). Per me ci sono due possibili spiegazioni:

- 1) Se una donna è brutta non potrà mai diventare bella, ma una donna bella, se vuole, può diventare brutta.
- 2) Una donna che sa essere brutta e tenersi malamente è una donna semplice. E’ questa semplicità che trasforma una donna in una bella donna.

“Imbriglia le tue passioni, ma guardati dall’allentare le redini alla tua ragione.”

L'autore di questo aforisma vuole comunicare all'uomo di mettere a freno le proprie passioni, ma allo stesso tempo suggerisce di non lasciare che la ragione invada il pensiero dell'uomo.

L'estremo interesse per le proprie passioni porterebbe l'individuo all'autodistruzione perché non riuscirebbe a darsi pace cercando di migliorarsi.

Invece una persona la quale lascia che il suo pensiero sia guidato esclusivamente dalla ragione vivrà una vita estremamente razionale, senza sensazioni né emozioni: una vita-non vita.

A proposito Kahil Gibran dice:

“Ragione e passione sono il timone e le vele della nostra anima navigante. Se le vele o il timone si spezzano, non potrete che beccheggiare e andare alla deriva o restar fermi in mezzo al mare.

Poiché se la ragione governa da sola è una forza che imprigiona, e la passione, incustodita, è una fiamma che brucia fino a distruggersi.

Perciò la vostra anima esalti la ragione fino al culmine della passione, di modo che essa possa cantare;

E con la ragione diriga la passione di modo che la vostra passione possa vivere e rivivere attraverso le sue quotidiane resurrezioni e come la fenice risorgere dalle proprie ceneri.”

“Non basta non salutare. Non si salutano anche persone che non si conoscono.”

Secondo l'autore non è sufficiente non salutare un individuo per mostrargli il proprio disprezzo e la propria collera poiché anche due persone totalmente estranee, e di conseguenza indifferenti l'una verso l'altra, non si salutano. Perciò saranno necessari altri mezzi e atteggiamenti per mostrare in pieno il proprio risentimento.

I G – LICEO SCIENTIFICO STATALE “G. B. GRASSI”, SARONNO – A.S. 95/96 – PROF. SSA PAOLA TAGLIABUE

Nota.

La professoressa Tagliabue ha rilevato che, dopo alcuni mesi di sperimentazione, diversi alunni avevano migliorato sensibilmente la qualità delle loro traduzioni dal latino; l'insegnante ha osservato inoltre che alcuni allievi tendevano ad accogliere, trascrivendole sul quaderno accanto alle proprie, le interpretazioni dei compagni a loro avviso più convincenti: il fatto è interessante perché mette in luce che gli studenti, comportandosi in questo modo, tendevano ad accentuare piuttosto che a deprimere l'ambiguità dei testi proposti – dimostrando così nei fatti di aver compreso l'essenza sfuggente del linguaggio.

Nel corso dei miei incontri con la professoressa, ho precisato fra l'altro che non è affatto opportuno spiegare le varie figure logico-retoriche facendo ricorso a continui esempi di sentenze che ne mettano al centro una in

particolare, poiché in tale maniera, almeno per quanto ho sperimentato (ma già il mio istinto di ex-studente me lo diceva), gli aforismi acquistano un sapore troppo vicino a quello del puro esercizio grammaticale, in cui le frasi sono semplici esempi senza un carattere di verità particolare, sapore antifilosofico e antivitale che di solito – e giustamente - non va affatto a genio alle scolaresche: occorre piuttosto che le figure di cui parlavo appaiano e scompaiano senza un ordine prestabilito.

“La vita familiare è un’interferenza nella vita privata.”

La vita familiare è un ostacolo per il mondo dei giovani, cioè essi devono render conto ai genitori e non possono fare di testa propria.

Quando una persona si sposa, comincia ad avere una vita familiare, quindi quella privata non è più quella di prima perché è influenzata da quella della famiglia.

“L’evoluzione della tecnica è arrivata al punto di produrre l’inermità di fronte alla tecnica.”

L’evoluzione della mente umana è arrivata al punto che non si hanno armi per distruggere le sue creazioni (bomba atomica).

“Non si vive neppure una volta.”

Si intende che nel mondo, nel modo in cui viviamo (da robot), non possiamo considerare questa come vita.

Secondo me questo aforisma significa che nella vita, lunga o corta che sia, non si riesce a provare tutto quello che esiste; per esempio per una persona normale il sogno di andare sulla luna rimarrà solo un desiderio.

“Il progresso è un uomo delle pulizie: si muove ma non va mai avanti e fa lucido il parquet. Ciò che lo mantiene in vita è lo splendore esterno e una parvenza di libertà.”

Sembra che si progredisca molto, ma in realtà si restaura soltanto ciò che si ha. Il progresso rimane in vita solo perché la gente lo usa come simbolo di libertà.

Il progresso si muove perché nessuno lo ferma, ma non fa mai niente di veramente utile. La gente lo apprezza perché lo vede come una cosa nuova, anche se in realtà non cambia niente.

II OPERATORI TERMICI SEZ.B – I.P.S.I.A. “A. VOLTA”, BUSTO ARSIZIO – A. S. 1997/98

“Non si vive neppure una volta.”

Secondo me l’aforisma vuol dire che se si vive una vita monotona, noiosa, che non ti stimola alla felicità, viene da disprezzare questa vita.

Una persona non vive neppure una volta perché la vita è piena di restrizioni.

Secondo me, questo vuol significare che durante l’esistenza si è soggetti a continui impegni e obblighi a cui non ci si può sottrarre e non si è mai liberi di fare tutto quello che si vorrebbe.

Dato che è una caratteristica vedere sempre il lato negativo delle cose, allora il soggetto non si gode la vita perché, ad esempio, se a uno piace sciare ma si rende conto che è pericoloso, non lo fa e non si diverte perché vince sempre la paura. Oppure una persona può essere oppressa da continui obblighi e punizioni: per lui quella non è vita. Quell’individuo è solo una marionetta che aspetta gli ordini del burattinaio.

Secondo me non si vive neppure una volta perché la vita che si trascorre sulla terra non è uguale a quella che noi vorremmo trascorrere nel nostro mondo, un mondo dove non ci sia la scuola né la malavita o l’inquinamento, dove ci siano molti spazi verdi e molti luoghi dove ci si possa divertire, ossia un mondo dove si possano fare cose proibite e non si debbano fare cose che sulla terra sono obbligatorie.

II OPERATORI MECCANICI SEZ.A – I.P.S.I.A. “A. VOLTA”, BUSTO ARSIZIO – A.S. 1998/99

“Il pensiero ha generato la lingua. Una parola tira l’altra.”

Il pensiero tira il linguaggio, una parola ha creato l’altra.
Cioè il pensiero è un tipo di linguaggio, quindi costituito da parole.

“La memoria obbedisce sempre al cuore.”

La memoria dà sempre ascolto al cuore, cioè ricorda più volentieri le cose più toccanti, o più importanti.

Per esempio, se da piccoli succede una cosa brutta che ci impressiona molto (perdere un amico in un incidente), da grandi lo ricorderemo sempre col cuore.

Il cuore comanda la memoria, cioè se c'è un ricordo che non è molto bello il cuore cerca di cambiarlo. Se si è vissuta una storia d'amore che poi è finita si ricordano sempre i momenti più belli mentre quelli brutti si cancellano.

Se il cuore vuole ricordare qualche avvenimento che gli ha fatto piacere o provocato delle emozioni la mente lo aiuta. Se la mente vuole ricordare non riesce se il cuore non gli dà sostegno. Il cuore ha l'anima, la mente no.

Il cuore fa obbedire la memoria anche se questa si rifiuta di ricordare. I sentimenti con il cuore non possono essere dimenticati; anche se li nascondiamo nel più profondo di esso, è molto facile farli affiorare nuovamente.

II OPERATORI TERMICI SEZ.C – I. P. S. I. A. “A. VOLTA”, BUSTO ARSIZIO – A. S. 1999/2000

Errori

“Nulla di più incomprensibile dei discorsi della gente a cui il linguaggio non serve a nient’altro che a farsi capire.”

- 1) Non si riesce a comprendere perché la gente per comunicare utilizza solo delle parole, e non si impegna a utilizzare gesti e versi per comunicare.
- 2) Non si riesce a comprendere perché la gente utilizzi il linguaggio solo per parlare del più e del meno, invece di utilizzarlo per discorsi sensati e giusti.
- 3) Non si capisce perché le persone utilizzino il loro linguaggio per discutere delle cose superficiali, e non venga utilizzato per risolvere problemi concreti, e reali che affliggono la popolazione mondiale.
- 4) Non si capisce perché le persone parlino tra di loro con linguaggio uguale e comprensibile tra di loro, e non parlino con gente di altre razze e colori per risolvere i problemi tra le loro nazioni.
- 5) La gente utilizza il linguaggio solo per mettere paura a una persona o per farsi vedere che loro sono grandi e forti, ma al momento in cui il linguaggio non serve, loro scappano come dei codardi.
- 6) La gente di solito usa il linguaggio come comunicazione e per farsi capire, e non lo utilizza per farsi capire sul serio da un’altra persona.
- 7) La gente utilizza il linguaggio per parlare del più e del meno, e non lo utilizza per farsi capire dalle persone a proposito dei problemi gravi da cui sono afflitte.
- 8) La gente utilizza il linguaggio spesso e volentieri per farsi solamente capire, e non lo utilizza per parlare di cose serie da un’altra persona per essere capiti sul serio.
- 9) La gente utilizza il linguaggio spesso e volentieri per farsi ascoltare, e non lo utilizza per farsi capire da altre persone.
- 10) La gente utilizza la lingua per parlare a vanvera e di discorsi demenziali, e non vuole utilizzarla per essere capita sul serio dalle persone che la circondano.
- 11) Il linguaggio che noi utilizziamo in un discorso è utilizzato in maniera scorretta e mal espressa, ma se noi lo utilizziamo in modo giusto e corretto le persone che ci circondano possono così capirlo.

12) Niente si può comprendere dei dialoghi di persone, alle quali il linguaggio serve solo a farsi capire.

13) Il linguaggio si capisce solamente quando alcune persone lo utilizzano per farsi capire, ma non si capisce quando devono farsi comprendere sul serio per discorsi sensati e giusti.

14) Nulla si capisce dei discorsi di una persona che cerca di farsi capire, ma si riesce a capire solo quando le persone li utilizzano in modo superficiale.

15) Es. : “Se un marocchino o un uomo di colore cerca in tutti i modi di spiegarsi, noi facciamo di tutto per non riuscire a capire; ma quando una persona non vuole farsi capire noi riusciamo a capire al volo e con qualsiasi metodo”.

16) Noi parliamo e ascoltiamo quando vogliamo ascoltare e comprendere un discorso, ma facciamo di tutto per non ascoltare e capire quando non vogliamo essere ascoltati o capiti.

17) Nulla si capisce di un discorso chiaro e limpido, ma si capisce solamente quando il linguaggio è distorto e grammaticalmente scorretto.

18) Noi quando leggiamo un cartello o qualcosa scritta in maniera corretta, non ci facciamo caso, ma quando è scritto in maniera scurrile riusciamo a comprenderlo perché vogliamo comprenderlo.

19) Noi quando leggiamo qualcosa di sensato e corretto, ci stufiamo (di leggerlo) perché bisogna solamente leggerlo, ma ci divertiamo e ci proviamo in qualsiasi modo quando il linguaggio è contorto, scurrile o grammaticalmente scorretto fin quando non lo comprendiamo.

Nota.

In singolare consonanza con quest' ultimo tentativo di interpretazione del mio testardo allievo, trovo un aforisma di Lichtenberg: “Quando un predicatore si accorge che i suoi fedeli non stanno ad ascoltarlo, dovrebbe fare come un certo dottor Almyer, vescovo di Londra. Allorché egli vide che la maggior parte dei presenti dormiva, cominciò a leggere una Bibbia tascabile che aveva con sé e che era scritta in ebraico. Allora tutti divennero attenti. Ed egli disse: ‘Che gente fine e saggia siete! State attenti quando vi leggo qualcosa di cui non capite una parola, e dormite se vi parlo nella vostra lingua di cose dalle quali dipende la salvezza delle vostre anime’ (Universal Magazin, ottobre 1797, p. 284)” (G. C. Lichtenberg, op., cit., pag.463). Il tentativo di interpretazione n. 5 è in altrettanto singolare consonanza con questa massima

krausiana: “La cultura è una gruccia con cui lo zoppo picchia il sano per far vedere che anche a lui non manca la forza” (DC, pag. 306)).

II OPERATORI TERMICI C – I. P. S. I. A. “A. VOLTA”, BUSTO ARSIZIO
– A.S. 1999/2000

Parole ricordo, parole che mi piacciono, parole che odio, parole all'origine

La prima essenza delle parole è esistenziale e biografica, e dunque “ciascun uomo ha una sua fisionomia linguistica con cui si stacca da tutti gli altri” (1):

Un mio giocattolo era caduto. Con gran pericolo d'essersi rotto [...] Mi chinai rapidamente, raccolsi il soldato giacente, lo palpai, l'osservai. Non era rotto. Espresi allora la mia gioia gridando: - ...*Reusement!* [...] In quella stanza [...] era presente qualcuno più esperto, meno ignorante che io non fossi. Udendo la mia esclamazione, costui mi fece notare che si dice *Heureusement* e non ...*Reusement* come avevo detto io. [...] La parola, finora da me usata come pura interiezione, senza alcuna coscienza del suo significato reale, si riassocia a *heureux* [felice o fortunato] e, per magica virtù dell'accostamento, si trova subitamente inserita in tutta una sequenza di significati precisi. Percepire d'un tratto nella sua integrità una parola per l'addietro sempre storpiata, equivale a una vera e propria scoperta, come la brusca lacerazione di un velo, o il rifulgere improvviso di una verità. Ecco che il vocabolo – affatto personale finora e come in sé chiuso – per puro caso è promosso al ruolo di anello di tutto un ciclo semantico. Non è più cosa mia: esso partecipa di quella realtà che è il linguaggio dei miei fratelli, di mia sorella, dei miei genitori. Da cosa a me propria diviene cosa comune e aperta; in un baleno, si trasforma in cosa spartita o se si vuole – *socializzata*. Non è più, adesso, l'esclamazione confusa che sfugge alle mie labbra – attaccata ancora alle viscere, come il riso o il grido – ma, fra mille altri, uno degli elementi costitutivi del linguaggio, del vasto strumento di comunicazione di cui l'osservazione fortuita emessa da un bambino più grande o da una persona adulta a proposito della mia esclamazione susseguente alla caduta del soldato sul pavimento della sala da pranzo o sul tappeto del salotto, mi ha consentito di intravedere l'esistenza a me estranea e piena di meraviglie.(2)

Solo a partire dal vissuto linguistico si possono condurre con gradualità, passo dopo passo, gli allievi a una prima comprensione della qualità ideologica della lingua, o quantomeno a fare in modo che siano costretti a soffermarsi per un attimo a riflettere sulla parola e a considerarla non un fatto naturale, bensì una costruzione sociale. È questo l'inizio, la preistoria, di una vera filosofia pratica di essa, filosofia che mira a renderli degli *zoticoni che pensano*, per mutuare un'espressione che Kraus usa nei propri confronti (3), una filosofia che punta a renderli più individui che parlino di quanto non siano parlati. Per cominciare a percorrere questo difficile e nuovo cammino, piuttosto che teorizzare, l'insegnante potrà fare dei semplici esempi tratti dalla propria storia personale, tanto per **Parole ricordo** quanto per **Parole che mi piacciono** e per **Parole che odio**, con le sole avvertenze di rendere il meno referenziale possibile la propria indagine lessicale e insieme puntare l'attenzione della scolaresca su aforismi e brani krausiani di cui do qualche esempio qui di seguito (resta inteso che ognuno di essi va opportunamente riattualizzato):
“Una città dove gli uomini, parlando di una vergine che non lo è più, usano l'

(1) E. Canetti, op. cit., pag. 70.

(2) M. Leiris, *Biffures*, trad. E. Rizzi, Torino, Einaudi, 1979, pagg. 5-6.

(3) *A*, p.63.

espressione ‘averla data via’, merita di essere rasa al suolo. (3)

Passa un plotone di reclute dalla barba grigia

OTTIMISTA. Guardi, si muovono le reclute.

CRITICONE. Eppure non le si può proprio dire mobili.

OTTIMISTA. Sarebbe a dire?

CRITICONE. Sono mobilitate, mi sembra il termine giusto. Il semplice aggettivo indicherebbe ancora una volontà propria, e quindi deve intervenire un participio passato. Sono state rese mobili. Ben presto saranno mobilitate.

OTTIMISTA. Certo, sono instradate per il fronte.

CRITICONE. Esatto, sono instradate, la coscrizione obbligatoria ha volto l’umanità al passivo. Un tempo si partiva per la guerra, oggi si viene instradati.” (4)

Con la gente che usa la parola ‘effettivo’ in effetti non ho rapporti. (5)

La lingua determina tutto, anche la questione femminile. Che il nome di una donna non possa esistere senza l’articolo, è un argomento contestato dalla parità dei diritti delle donne. Se in una relazione ufficiale è scritto che “Müller” è intervenuto a favore del diritto di voto delle donne, si può trattare al massimo di un femminista. Mai di una donna. Anche la più emancipata non può stare senza l’articolo determinativo. (6)

Se il purista della lingua – che di una “chambre séparée” ha fatto una camera particolare – avesse chiamato fin dall’inizio l’omosessualità “identità dei sessi”, forse non ci si sarebbero messi. Ma era ormai troppo tardi: la parola era stata lanciata nella conversazione e perciò dilagò quello che, a seconda del grado di sdegno morale, veniva chiamato peccato o calamità. (7)

Per quanto riguarda **Parole all’origine**, è chiaro che sarà sufficiente un buon dizionario etimologico e la curiosità da parte degli alunni di scoprire la storia di determinate parole a loro scelta per ottenere al minimo il risultato di denaturalizzare un po’ il lessico, anche in questo caso senza tanta teoria ma con dei fatti inappellabili che, si può esserne quasi certi, per alcuni allievi risulteranno sorprendenti come lo schiocco delle dita dell’ipnotizzatore che risvegli il proprio paziente.

A seguire, ecco alcuni esempi dello svolgimento degli esercizi:

Parole ricordo

“Sbronzo”: poiché avevo associato a questa parola “bora”, pensavo che le persone sbronze erano quelle che vivevano nel posto in cui soffiava sempre

(3) *DC*, pag. 152. Da qui al neopuritanesimo del “politicamente corretto”, mestizia dei nostri giorni, purtroppo il passo non è così lungo

(4) *UGU*, atto II, scena X, pag. 230.

(5) *A*, pag. 60.

(6) *A*, pag. 56.

(7) *MC*, pagg. 48 – 49.

vento.

“Amore calcato”: ossia le botte, la nonna materna me lo prometteva sempre ma non me l’ha mai dato.

“Li”: traduzione personale di “Lee”, nome del famoso generale americano. Lo ricordo perché è stata la prima parola che mi ha messo in conflitto con l’inglese (io avevo infatti la certezza *assoluta* che si scrivesse Li). Quando ho appreso la verità è morto il mito del generale Li.

“Centa”: era una vecchia donna abitante in un paese in cui io e la mia famiglia ci recavamo per trascorrere le vacanze. Solo quando morì capii che “Centa” non era un soprannome per il suo traguardo vitale (se non ricordo male 101 anni), ma era il suo vero nome (l’eccezione che infrange la regola: “quando l’abito fa il monaco”).

“Titanico”: quando ascoltavo questo aggettivo in televisione, mi si formava subito l’immagine del “Titanic” per cui per molto tempo pensai che esso derivasse direttamente dal nome del famoso transatlantico.

“Inter”: nella mia infanzia questa parola mi appariva senza senso e quindi mi immaginavo significati importanti. Quando scoprii per caso che si trattava solo dell’abbreviazione di “Internazionale” rimasi molto deluso.

“Atala”: è la marca della mia prima bicicletta, di colore giallo; questo nome mi è rimasto impresso in quanto, ogni volta che lo pronuncio, mi viene in mente il personaggio storico “Attila, il flagello di Dio”.

“Chino”: era il nome di un piccolo pezzo di stoffa, credo che fosse un ritaglio di un vecchio vestito, che tenevo sempre con me sia di notte che di giorno; sostituivo in questo modo gli orsacchiotti, che essendo troppo grandi non riuscivo a tenere in mano.

Parole che mi piacciono

“Dendrite”: questa parola mi piace in quanto è l’unico termine scientifico che mi ricordo fra tutti quelli in biologia negli anni scorsi; forse mi piace anche perché l’interrogazione su questo argomento fu positiva.

“Baunazzo”: qualche anno fa sono salito in macchina con un mio amico e lui mi ha detto di abbassare il baunazzo; io sono scoppiato a ridere, poi ho scoperto che è la sicura delle portiere. Da allora questa parola mi ha colpito molto.

“Scacco matto”: espressione di vittoria e superiorità che mi ha sempre lasciato perplessa, dato che la parola “matto” non ha niente a che fare con un’idea di trionfo. È forse per questa oscurità che mi piace questa parola.

“Yak”: nome del bisonte peloso che vive sulle cime innevate del Tibet. E’ un nome che mi piace perché usato in molti film d’avventura e fumetti. Ciò che mi attira nella parola è la risonanza esotica che la fa diventare misteriosa e affascinante. Da piccolo la collegavo con “Yuk”, che è la tipica risata di Pippo.

Parole che odio

“Zero”: pur essendo al passo coi tempi non mi va proprio questa parola, che praticamente vuol dire “nulla” o “niente” oppure “non si fa”, insomma qualcosa che non va di fare. Esempio: “Andiamo a prendere un gelato?” “No, zero!”

“Verità storica”: non esiste né esisterà mai. La storia l’hanno fatta e scritta i vincitori, i quali ci hanno tramandato solo quello che volevano.

Penso infatti che se la seconda guerra mondiale fosse stata vinta dai nazisti, allora non avremmo mai conosciuto la verità sulla seconda guerra mondiale.

“Te ne pelo uno...”: frase pronunciata da una ragazza in classe mia in prima superiore; non riesco a spiegare il perché del disgusto di queste parole, ma ogniqualvolta le sento pronunciare, è come una bomba che scoppia dentro di me.

“Rush finale”: trovo questa espressione molto inadeguata quando è usata per riferirsi all’ultimo mese di scuola: dà l’idea di una competizione nella quale conta vincere qualcosa o qualcuno mettendo troppo l’accento sulla subordinazione dello studio ai voti; probabilmente non adoro i “rush finali”.

“Politichese”: non sopporto i neologismi, ma con questa parola a mio avviso si è raggiunto davvero il fondo. Non riesco a capire come facciano i giornalisti a coniare parole così “ridicole” per rappresentare argomenti seri come la politica. (Una spiegazione possibile potrebbe essere che secondo queste persone la politica italiana fa ridere).

Parole all’origine

“Industria”: dal latino *industria*: “operosità”, forma dissimulata da *endo-stru-us* “che costruisce all’interno” e cioè “segretamente”.

È molto curiosa l'origine di questa parola che identifica l'industria come una società che ha iniziato ad operare segretamente.

“Leconeria”: incrocio di *leccare* e *ghiottoneria*.

Ho scelto questa parola perché mi piace il suo suono.

“Edicola”: dal latino *aedicula* “tempietto”, diminutivo di *aedes*, “tempio”.

È un po' strano, ma in fondo realistico, pensare all'edicola dove si vendono i giornali come “tempio della cultura”.

“Depauperare”: dal latino *pauperare*, “impoverire”; confronta con “povero” (“che produce poco”).

Ho scelto questo termine perché è legato ai miei ricordi di bambino: credevo che avesse qualche rapporto con le papere, ma mi sbagliavo.

“Intellettuale”: dal latino tardo *intellectualis*, derivato da *intellectus*, *-us*, “intelletto”.

Che sia un intellettuale anche chi non ha un bagaglio culturale? Infatti, anche chi non studia ha in sé certe nozioni di vario genere e tipo.

“Arma”: dal latino tardo *arma*, classico *arma*, *-orum* collegato con *armus* antico nome dell'articolazione della spalla. L'odierno significato della parola potrebbe far supporre, con un po' di fantasia, che le armi siano state considerate come il naturale prolungamento delle braccia dei soldati e che le braccia fossero considerate delle armi.

“Ombra”: latino *umbra*, antico **ondh-sra* che trova paralleli indo-iranici col significato di *cieco* e di *tenebra*. Parola di origine indoeuropea settentrionale per cui le risonanze affettive sono normalmente sfavorevoli. In regioni calde l'ombra si associa all'immagine di “riparo (dal sole)”.

Per una stessa parola si hanno due “interpretazioni” differenti. Nella cultura occidentale l'ombra e le tenebre sono sempre state qualcosa di spiacevole, al contrario del significato che veniva attribuito alla parola “ombra” dagli arabi o dalle popolazioni indo-iraniche. Le differenze culturali e geografiche fanno sentire il loro peso anche sulle parole.

“Chimica”: dall'aggettivo *chimico* (dal latino medievale *chìmicus* e questo da *(al) chimia*, arte della pietra filosofale). Da un significato poco scientifico e utopistico siamo arrivati ad una vera e propria scienza sperimentale. Che l'utopia sia la base di ogni scienza? Il perseguire scopi irraggiungibili costringe l'uomo ad approfondire la sua conoscenza.

III DEUTERIO E – I. T. I. S. “S. CANNIZZARO”, RHO – A. S. 1992/93

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

OPERE DI KARL KRAUS TRADOTTE IN ITALIANO

- Detti e contraddetti*, trad. R. Calasso, Milano, Adelphi, 1972
Morale e criminalità, trad. B. Cetti Marinoni, Milano, Rizzoli, 1976
Gli ultimi giorni dell'umanità, trad. E. Braun e M. Carpitella, Milano, Adelphi, 1980
Elogio della vita a rovescio, trad. N. Carli, Pordenone, Studio Tesi, 1988
La muraglia cinese, trad. P. Sorge, Roma, Lucarini, 1989
La terza notte di Valpurga, trad. P. Sorge, Roma, Lucarini, 1990
Lettere d'amore, trad. P. Sorge, Roma, Lucarini, 1991
Aforismi, trad. P. Sorge, Firenze, Sansoni, 1992
Aforismi in forma di diario, trad. P. Sorge, Milano, Newton Compton, 1993
Heine e le conseguenze, trad. R. Di Vanni, Genova, Graphos, 1993
La fine del mondo per opera della magia nera, trad. P. Sorge, Roma, Shakespeare and Company, 1994
Con le donne monologo spesso. Morale, stampa e vita erotica nella Vienna d'inizio Novecento, trad. I. Fantappiè, Roma, Castelvevchi, 2007
Essere uomini è uno sbaglio. Aforismi e pensieri, trad. P. Sorge, Torino, Einaudi, 2012
Non c'è niente da ridere. A proposito di giornalisti, esteti, politici, psicologi, stupidi e studiosi, trad. S. Buttazzi, Prato, Piano B, 2012
S. Freud, M. Graf, K. Kraus, *Otto giorni a Vienna*, trad. M. Catucci, Torino, Robin, 2013
Una corona per Sion, trad. V. Pinto, Torino, Free Ebrei, 2015

SAGGI BREVI SCELTI

- “Il vaso di Pandora”, trad. E. Castellani, in F. Wedekind, *Lulu*, Milano, Adelphi, 1972
“Nestroy e la posterità”, trad. F. Jesi, in J. N. Nestroy, *Teatro*, Milano, Adelphi, 1974
“Sulla lingua”, trad. F. Caviglia, in “L'Erbaspada”, 1, 1984

MONOGRAFIE IN ITALIANO SU KARL KRAUS

- P. Schick, *Karl Kraus*, trad. A. Vignazia, Milano, La Salamandra, 1985
A. Pfabigan, *Karl Kraus Una biografia politica*, trad. P. Sorge, Roma, Lucarini, 1988
E. Timms, *La Vienna di Karl Kraus*, trad. G. Arganese e M. Cupellaro, Bologna, Il Mulino, 1989
A. S. Spadoni, *Il mondo giuridico e politico di Karl Kraus. I capricci della contraddizione*, Milano, Giuffrè, 1994
G. D'Onghia, *Teatro e teatralità nell'opera di Karl Kraus*, Roma, Ass. Edizioni Empiria, 2003
M. Cau, *Politica e diritto. Karl Kraus e la crisi della civiltà*, Bologna, Il Mulino, 2008
I. Fantappiè, *Karl Kraus e Shakespeare. Recitare, citare, tradurre*, Macerata, Quodlibet, 2012

SAGGI ESSENZIALI SU KARL KRAUS

- C. Cases, in *Saggi e note di letteratura tedesca*, Torino, Einaudi, 1963, pagg. 393 - 399 (ristampata anche come introduzione a *La muraglia cinese*, cit.); introduzione a *Morale e criminalità*, cit..
R. Calasso, “Dell'opinione”, in “Adelphiana 1971”, pagg. 51 - 69.

W. Benjamin, “Karl Kraus”, in *Avanguardia e rivoluzione*, trad. A. Marietti, Torino, Einaudi, 1973.

E. Canetti, “Karl Kraus: scuola di sopravvivenza” e “Il nuovo Karl Kraus”, in *La coscienza delle parole*, trad. R. Colorni e F. Jesi, Milano, Adelphi, 1984; *Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921 – 1931)*, trad. R. Colorni e A. Casalegno, Milano, Adelphi, 1994, in particolare pagg. 75 – 83; 166 – 169 e pag. 225.

A margine, suggeriamo il miglior saggio in stile krausiano per acutezza di analisi linguistica applicata alla critica sociale che ci sia capitato di leggere: B. Krusch, “How to Frame a Patriot”, compreso in A. Parfrey (ed.), *Cult Rapture*, Portland, Feral House, 1995.

Per la letteratura critica sul genere aforistico, oltre a ricordare la voce “Aforisma” del *Dizionario di filosofia* di N. Abbagnano (Torino, UTET, III ed., 1988), ci limitiamo a rimandare alla bibliografia contenuta in A.A. V.V., *Teoria e storia dell’aforisma*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

Per chi desiderasse conservare la forma, ma non il contenuto della nostra proposta didattica (in altre parole gli aforismi, ma non Kraus), a titolo di semplice orientamento segnaliamo due titoli: A.A. V.V., *Forme brevi. Pensieri, massime e aforismi del Novecento italiano*, a cura di G. Ruoizzi, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1992; A.A. V.V., *Scrittori italiani di aforismi*, a cura di G. Ruoizzi, Milano, Mondadori, 1994-1996, 2 voll.

Per quanto riguarda l’aspetto didattico indichiamo:

W. Jaeger, *Paideia*, trad. A. Setti, Firenze, La Nuova Italia, 1959, 3 voll.

S. Weil, *Attesa di Dio*, trad. O. Nemi, Milano, Rusconi, 1984.

S. Fish, *C’è un testo in questa classe?*, trad. M. Barenghi, F. Brioschi, C. Di Girolamo, S. Manferlotti, Torino, Einaudi, 1987.